

SCANNO 1905

Verso un matrimonio “memorabile”

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



Titolo: La Pazza, Anno: 1905, Tecnica: Olio su tela - Dimensioni: 115×175 cm

Autore: Giacomo Balla

Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma

Premessa

Come il lettore/la lettrice ricorderà, è nostra abitudine, andare periodicamente con il cursore, su e giù nel tempo, non certo per un anacronistico rimpianto del passato, quanto piuttosto per ripercorrere, fin dove possibile, quel ricco, e talvolta oscuro, patrimonio di conoscenze, di “tratturi” materiali e culturali spesso dimenticati: è come una specie di esercizio narrativo finalizzato alla costruzione della storia psico-sociale di Scanno e alla individuazione di elementi che possano arricchirla e, se il caso, modificare quella corrente. Questa volta il focus della nostra attenzione è rivolto al solo anno 1905. L’occasione è data dall’aver potuto visionare alcune lettere – “d’amore”, chiamiamole così – che circolano ancora a Scanno a circa centoventi anni dalla loro stesura. Il nostro interesse non è, evidentemente, quello di puntare lo sguardo verso le vicende sentimentali degli autori delle lettere, bensì quello di contestualizzarle e capire, nei limiti del possibile, che cosa avviene e come si vive a Scanno in un anno caratterizzato da eventi, nazionali e internazionali, di straordinaria importanza.

Nell’APPENDICE, ci si sofferma brevemente sul mese di giugno 2024, soltanto per dare uno sguardo psico-politico agli avvenimenti in corso mentre scriviamo e per capire, tramite alcune fotografie – veri e propri “atti politici” – quanta differenza contenutistica sussiste tra il vivere e l’osservare i soli avvenimenti di Scanno a fronte di quelli nazionali e internazionali: è come vivere in un mondo (ristretto) o in un altro (più ampio, che contiene il primo); è da tali differenti posture che derivano poi le diverse descrizioni di Scanno e dei suoi abitanti. Descrizioni nelle quali entra in campo prepotentemente – senza rendercene conto completamente – il nostro “inconscio digitale”, dove la sua definizione attende di “essere interpretata soprattutto come un’utile provocazione teorica in grado di sollecitare la comunità scientifica ad approfondire, anche in senso psicoanalitico, il fenomeno della digitalizzazione che sta radicalmente trasformando la nostra contemporaneità” (v. l’Editoriale *L’inconscio digitale: limiti e opportunità di una fertile provocazione*, di Deborah De Rosa, Fabrizio Palombi; ne *L’inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi*. N. 11, 2021). D’altra parte, l’idea di un aspetto profondamente inconsapevole che governa la nostra vita in rete, appare pertinente e rilevante, anche se non ancora sufficientemente esplorato.

EVENTI NAZIONALI E INTERNAZIONALI

Ne citiamo solo alcuni:

1° Gennaio 1905

1° gennaio: viene inaugurata ufficialmente la Ferrovia Transiberiana, che apre ufficialmente dopo il suo completamento il 21 luglio del 1904.

2 Gennaio 1905

2 gennaio: l’esercito della Russia zarista si arrende ai giapponesi a Port Arthur in Cina. Questo evento, la catastrofica sconfitta di un esercito europeo e cristiano da parte di truppe orientali, lascia stupefatto il mondo.

9 Gennaio 1905

Da *Press Dinamo - Domenica di sangue (Krovávoe Voskresen’e)*, leggiamo: «Il 9 gennaio 1905 il vecchio mondo cominciò a crollare e la città dai molti nomi, all’epoca San Pietroburgo, ne fu lo scenario inaugurale...

Già nel 1902 Lev Tolstoj aveva scritto a Nicola II, che nemmeno si degnò di rispondere, che un terzo della Russia si trovava nello stato d'emergenza, cioè fuori dalla legge. Censura letteraria, giornalistica e universitaria, persecuzioni religiose, repressione feroce nelle strade e nelle carceri.

Le minoranze nazionali erano in rivolta, soprattutto in Finlandia e in Polonia. Saccheggi e incendi dilagavano quasi sempre spontaneamente nelle campagne, mentre Nicola II ammoniva i contadini sediziosi “ubbidire ai rappresentanti della nobiltà» e a dedicarsi a una vita «parsimoniosa e ossequiente ai comandamenti divini”.

I social-rivoluzionari, eredi della *Naròdnaja Volja* populista, promuovevano manifestazioni studentesche e pianificavano riusciti attentati contro ministri degli Interni e dell'Istruzione (Sipjagin, Pleve, Bogolepov), granduchi e generali-governatori, mentre i socialdemocratici si attivavano negli scioperi, iniziati a Mosca e Pietroburgo nel giugno 1896 e ripresi alla grande durante la guerra con il Giappone, specialmente alla fine del 1904 a Baku, in concomitanza con le sconfitte militari e il sostanziale rifiuto di Nicola II di promuovere un programma di riforme e di adottare, malgrado le sollecitazioni provenienti dal suo stesso apparato amministrativo e dai capitalisti più lungimiranti, “un sistema rappresentativo di governo, in quanto deleterio per il popolo che mi è stato affidato da Dio”. Ben presto al blocco dell'estrazione del petrolio si aggiunge lo sciopero della principale fabbrica di armamenti, la Putilov. Gli Angeli apocalittici dello sciopero lo erano diventati anche della disfatta.

Per porre un argine alle agitazioni e all'incipiente sindacalizzazione S.V. Zubatov, un accorto dirigente dell'Ochraha con un passato giovanile nichilista, orchestrò, con il consenso dell'agenzia e del ministro Pleve, delle società operaie corporative e disposte a richiedere il patrocinio dello Zar, per definizione al di sopra delle classi, per tutelare i propri “legittimi” (cioè minimali) interessi economici, senza avanzare richieste politiche. Questi finti sindacati funzionarono nei primi anni del secolo, incappando ben presto in clamorose contraddizioni proprio quando riuscivano a indire scioperi veri, come quello di Odessa del settembre 1903, che fece naufragare il processo del “socialismo poliziesco”. Fra i più attivi leader delle formazioni di Zubatov c'era, alla testa del circolo di Pietroburgo, il pope Gapòn che riuscì a mantenere la struttura organizzativa (limitata soltanto ai bravi operai cristiani) con l'approvazione delle autorità ma cercando di limitare il controllo poliziesco e di radicalizzare politicamente le azioni sindacali. Quando nel dicembre 1904 le officine Putilov licenziarono quattro aderenti al circolo, il sindacato giallo proclamò lo sciopero che ben presto si estese a tutta la città: oltre alla riassunzione dei licenziati si richiedevano il riconoscimento del diritto di sciopero, la giornata di 8 ore e il divieto del lavoro straordinario. Al rifiuto dell'azienda, lo sciopero viene dichiarato a oltranza e assume carattere politico. Per domenica 6 gennaio si decide di consegnare in massa allo Zar una petizione, in cui si richiedono i diritti politici e civili, oltre a quelli sindacali, e profonde riforme economiche, agrarie, giudiziarie e costituzionali, che in pratica mettevano in discussione l'autocrazia dei Romanov e il latifondo. Niente armi, è una processione pacifica, le icone in testa, per chiedere la protezione del sovrano, perché sia informato delle ingiustizie perpetrate da funzionari infedeli, aristocratici e capitalisti. L'illusione delle masse e (forse) di Gapòn stesso è fondamentale per capire la portata devastante della disillusione che seguirà. Anche se il pope fosse stato un agente provocatore (come subito fu sostenuto ma mai chiarito da testimonianze o documenti), sarebbe stato uno dei non rari casi – dalla rivolta nobiliare francese del 1788 alle più recenti manifestazioni in Iran – in cui una manovra da destra produce un imprevisto sommovimento rivoluzionario.

Lo Zar e il governo, asserragliati fuori città nella residenza imperiale di Carskoe Selò, rispondono picche alle richieste, ammoniscono severamente Gapòn e gli altri dirigenti, proclamano segretamente lo stato d'assedio e concentrano 30.000 soldati e 10.000 sbirri a Pietroburgo, schierano artiglieria e cosacchi davanti al Palazzo, arrestano nella notte un po' di agitatori e al mattino bloccano i ponti. I manifestanti (120.000, secondo le stime che Nicola

appunta sul suo diario) si muovono su quattro cortei che confluiscono verso il Palazzo. I tre che provengono da Kòlpino, Vyborg e Vasil'evskij Ostrov aggirano i blocchi (la Nevà è ghiacciata, come lo sarà nel febbraio 1917), ma vengono sanguinosamente caricati quando cercano di superare la cerchia più interna di canali (la Mojka). I primi morti cadono in piazza della Trinità, allo sbocco del ponte omonimo, e sul Nevskij Prospèkt. Lo spezzone più grosso, quello che proviene da sud-ovest, dalle officine Putilov e dai circostanti quartieri operai, sfonda con gravi perdite alla Porta di Narva (Arco di Trionfo) e filtra, sempre guidato da Gapòn, fino alla piazza antistante al Palazzo d'Inverno, dove viene macellato da cannoni, fucili e cariche di cavalleria. Sul selciato rimase oltre un migliaio di manifestanti e molti più furono i feriti.

Dopo un rimpallo di responsabilità, lo Zar affidò il governo della capitale al generale Trepov, discendente di una famigerata famiglia di generali, e se ne andò a cena con zarina e *maman*, vergando sul diario un pensierino di rincrescimento per l'ecatombe "inevitabile". Persino il cugino, il Kaiser Guglielmo II lo rimproverò di insipienza, per aver distrutto la fede popolare in lui e non aver neppure tentato di affacciarsi al balcone del Palazzo per placare gli animi.

I superstiti, meno pacifici dopo la lezione, eressero barricate sulle isole e si dispersero il giorno successivo per continuare la lotta, mentre grandi cortei di solidarietà si svolsero, con nuovi eccidi, a Riga e Varsavia. L'Università di Pietroburgo fu occupata e divenne un centro permanente di agitazione contro la guerra e contro l'autocrazia. Gli scioperi dilagarono a Mosca, negli Urali, nel bacino del Volga, nelle ferrovie, a Saratov, a Char'kov, a Odessa. Nella Russia profonda esplosero *jacqueries* e si verificarono numerosi episodi di sabotaggio e occupazione di terre.

A maggio sorge il primo Soviet a Ivanovo-Voznesensk, unificando le rivendicazioni complessive proletarie e le istanze di riforma politica. A giugno con lo sciopero generale a Odessa e il celebre ammutinamento della flotta del mar Nero entra in scena per la prima volta una component militare rivoluzionaria. Dopo numerosi scontri e sommosse si arriva al grande sciopero di Mosca e alla costituzione del Soviet di Pietroburgo il 27 ottobre e di Mosca a novembre. Lo Zar promette (menzognere) concessioni e l'elezione di una Duma, ma ormai la rivoluzione è in pieno corso.

Del massacro del 9 gennaio 1905, come dell'assalto al Palazzo d'inverno del 25 ottobre 1917, non esistono reperti d'epoca, ma solo quadri e foto di messe in scena commemorative.

Scriverà retrospettivamente Trockij: "dopo il 9 gennaio la rivoluzione aveva rivelato il suo potere alla coscienza degli operai. Il 14 giugno, grazie alla rivolta del *Potëmkin*, aveva dimostrato di essere in grado di trasformarsi in una forza materiale. Con lo sciopero di ottobre e l'organizzazione del Soviet ha dimostrato di essere in grado di poter disorganizzare l'avversario e di costituire un potere fornito di autorità"».

Da Link. I. Repin, Dimostrazione del 17 ottobre 1905, 1906–1911:

«Verrà poi, e durerà fino a tutto il 1906, una dura repressione, segnata dall'oscillazione fra il timido riformismo di Vitte e sussulti più autoritari e accompagnata dai pogrom delle Centurie Nere – il più orrendo a Tomsk, in ottobre, quando un migliaio di ebrei furono chiusi in un teatro e bruciati vivi alla presenza di vescovo e governatore. Nicola il Sanguinario non si smentisce e scrive al *maman* che i giudei se l'erano andata a cercare. Non per niente la Chiesa e Putin lo hanno proclamato santo e martire delle fede ortodossa, con tanto di riesumazione dei resti e seppellimento solenne nella cattedrale di Pietro e Paolo a San Pietroburgo. Affinità elettive.

Negli anni fra il 1906 e il 1917 la Russia zarista precipiterà in una grottesca commedia di intrighi e false riforme: l'agonia autocratica sarà ben documentata con il sobrio montaggio di materiali filmici d'epoca dalla prima cineasta sovietica, Èsfir' Šub (*La caduta della dinastia dei Romanov*, 1927), che nostra crudamente due tipi antropologici: i dignitari di corte impennacchiati, i pasciuti latifondisti e industriali, i trionfi generali (nella loro stessa

compiaciuta rappresentazione, non nelle vignette satiriche) da un lato, operai, minatori e contadini nelle immagini ufficiali d'epoca: già volti di bolscevichi e dell'Armata Rossa. Di lì a poco l'Apocalisse giungerà al culmine e i suoi Cavalieri faranno giustizia».

E ancora, da *Novecento.org* - *VERSO UNA SOCIETÀ EUROPEA: GENERE E RIVOLUZIONI 1905-1947*, di Paolo Capuzzo, 9 febbraio 2018, *SEGNALI DI CRISI DELL'IMPERO ZARISTA*:

«Uno degli imperi europei territorialmente più estesi era l'impero zarista che dal cuore dell'Europa, a Varsavia, si estendeva verso oriente fino a Vladivostok, ai confini con Cina e Corea. L'impero zarista si confrontava con l'espansionismo nipponico a oriente, con quello tedesco a occidente, mentre a sud doveva confrontarsi con l'impero britannico e con quello Ottomano. Nel 1905, la guerra tra Russia e Giappone ebbe un'importanza simbolica e geopolitica straordinaria. Ne parlò la stampa di tutto il mondo perché per la prima volta un popolo non di "razza bianca" aveva sconfitto un impero europeo, parte, sebbene con peculiarità proprie, della civiltà occidentale.

La crisi del 1905 si manifestò anche con le insurrezioni che scossero l'impero zarista. Quella che ci è più familiare è la "domenica di sangue" del 22 gennaio a San Pietroburgo, ma vi è un'altra dimensione cruciale nelle rivolte di quell'anno. Il 1905, infatti, è – da un lato – il prodotto di uno scontro sociale interno all'impero zarista; dall'altro, registra una serie di rivolte nelle periferie dell'impero, da Varsavia a Riga, da Baku a Odessa. Un impero così esteso era scosso dalle istanze di autodeterminazione nazionale che si stavano affermando in molte sue parti, e che avevano una capacità di mobilitazione delle masse popolari. Fu in questa fase che i bolscevichi iniziarono a riflettere sul tema della nazionalità in modo nuovo rispetto all'approccio prevalente nella Seconda Internazionale.

Tenuto presente che ogni periodizzazione è sempre comunque una interpretazione, vi propongo quattro piani di analisi del periodo 1905-1947».

#

E ancora, da *Eást Journal* - *STORIA: La rivoluzione russa del 1905 vista dall'Italia*, di Stefano Cacciotti, 29 gennaio 2020, leggiamo:

«La eco della repressione militare del 1905, un episodio che inclinò i rapporti tra il popolo e lo Zar Nicola II, cambiando in modo irreversibile la storia della Russia nel '900.

Ma l'eco di quanto accaduto a San Pietroburgo superò i confini dell'Impero di Nicola, attirando a sé l'attenzione e lo sdegno delle sinistre internazionali, pronte a condannare le violenze militari e al contempo ad esaltare il sacrificio dei lavoratori russi.

In Italia, i socialisti reagirono con vigore sulle pagine dell'Avanti, l'organo ufficiale del Partito Socialista Italiano (PSI). Leggendo i numeri di quei giorni, dal quotidiano del PSI trapela l'incrollabile fiducia nella rivoluzione socialista e la certezza, quasi scientifica, che presto il proletariato mondiale si leverà compatto per emanciparsi dalle sue catene.

Sfogliare quelle pagine significa guardare alla repressione del 9 gennaio dall'angolo visuale proprio dell'ala maggioritaria del PSI, all'epoca orbitante intorno alla corrente dei massimalisti, antesignani di quello che diventerà il primo nucleo del comunismo italiano.

Nei numeri compresi tra il 22 e il 26 gennaio 1905 si evince chiaramente la pulsione deterministica dei marxisti italiani dell'epoca, i quali guardano alla rivoluzione del proletariato come a qualcosa di inevitabile. Allo stesso tempo, vengono alla luce le differenze tra l'impostazione teorica della classe dirigente del PSI e il neonato movimento politico russo del bolscevismo, prodotto dal pensiero di un rivoluzionario originario di Simbirsk, Vladimir Lenin.

I socialisti italiani all'alba del nuovo secolo

All'inizio del '900, mentre nell'Impero guidato dai Romanov i partiti di ispirazione marxista arrancano nell'illegalità e ai lavoratori russi non vengono riconosciuti i diritti più fondamentali, nel Regno d'Italia i socialisti riescono a vincere le loro prime battaglie. Malgrado la violenza di stato contro i moti per il pane del 1898 e la brutale repressione di Bava Beccaris a Milano, nel 1889 viene abrogato il reato di sciopero, nascono le Camere del Lavoro e nel 1904 si assiste al primo sciopero generale nel Regno d'Italia.

Le prime reazioni

Quando cominciano le manifestazioni a San Pietroburgo il direttore dell'Avanti è Enrico Fermi, massimalista lombardo vicino ai sindacalisti rivoluzionari, che nell'VII Congresso del PSI (1904) ha messo in minoranza i riformisti guidati da Turati diventando segretario del partito.

La notizia di una grande marcia operaia a San Pietroburgo carica di furore ideologico i giornalisti dell'Avanti: il quotidiano dedica subito una colonna del 22 gennaio allo sciopero intitolandola *“L'ora della rivoluzione in Russia”*. Protagonista assoluta di questo numero è la massa lavoratrice, esaltata tanto da diventare lo strumento civilizzatore della storia:

“La massa oscura, che si offre in olocausto per il rinnovo del paese, che con i suoi muscoli e il suo cervello, coll'inesauribile suo entusiasmo e colla sua fede sempre giovane, compie la rivoluzione e spalanca alla Russia le porte della civiltà”

Nel numero successivo (23 gennaio), l'analisi si sposta sul ruolo dello zar e sulla vana speranza dei lavoratori russi di fare appello a lui per il miglioramento delle condizioni di vita materiali.

È su di lui che cadrà la “responsabilità storica” delle conseguenze delle manifestazioni. Conseguenze che non potranno che andare contro il popolo, essendo Nicola II l'incarnazione di un male storico (l'autocrazia) destinato ad essere debellato. Sebbene le notizie del massacro non siano ancora giunte in Italia, i socialisti non hanno dubbi sull'epilogo dello sciopero:

“Si ripete l'eterna illusione. I rivoluzionari si appellano al sovrano. Con fede infantile la massa guarda [...] al trono. E dal trono avrà una promessa vuota o ne sarà respinta dai gradini con la forza”

Se da una parte delle colonne del giornale si loda quindi il coraggio e la forza propulsiva della massa, dall'altro la si “bacchetta” per la sua ingenua fiducia nell'imperatore. Per i socialisti italiani i contadini e gli operai russi, accecati da secoli di subordinazione, ancora non riescono a liberarsi del pantano paternalistico nel quale sono immersi.

Oggetto della critica dell'Avanti è anche il pope Gapon, “l'apostolo ardente” colpevole di assecondare la visione artificiosa di un sovrano paterno, intimamente legato al suo popolo e pronto ad ascoltarlo. La sua fede, si legge nell'Avanti,

“sarà disillusa, e allora dal mistico ardente eromperà l'anima rivoluzionaria e all'altezza immensa della fede sarà uguale la profondità dello sdegno”

La rivoluzione secondo i massimalisti

All'elogio delle masse e alla condanna dell'autocrazia sono accompagnate, nel numero uscito il 23 gennaio, considerazioni teoriche sulla natura della rivoluzione e sulla funzione che il partito deve svolgere in una società che cambia.

In controtendenza rispetto alle linee guida del *“Che Fare”* elaborate da Lenin, la rivoluzione è, per i socialisti italiani, e specie per i massimalisti che in quel momento dettano la linea editoriale dell'Avanti, un fattore su cui non si può avere nessun controllo:

“La rivoluzione non si prepara, non si provoca artificialmente, a scadenza fissa. Erompe tremenda, si scatena come il ciclone, trascinando tutti: ed anche coloro che credevano esserne padroni ne saranno schiavi”

Per il PSI non c'è strategia politica in grado di innescare e poi guidare la rivoluzione.

Quest'ultima appare come un fenomeno sociale spontaneo e inarrestabile. Inoltre, i socialisti italiani sono fermamente convinti che la piena coscienza di classe non può che maturare all'interno del movimento operaio, senza l'aiuto di “agenti” esterni.

Niente di più lontano dal nascente pensiero leninista, secondo cui la coscienza di classe è realizzabile solo con l'aiuto dall'esterno, quindi con l'azione di rivoluzionari di professione e il supporto di un partito fortemente centralizzato, libero dalle concezioni tradunionistiche e pronto a innescare e guidare la rivoluzione del proletariato.

Avendo un ruolo subalterno nei meccanismi che causano la rivoluzione, il compito più importante delle classi dirigenti diventa quello di limitare l'impatto violento e sanguinario di esse:

“Decenni di lavoro paziente ed instancabile predicando l'ideale della solidarietà umana e dell'amor fraterno, varranno a risparmiare alle rivoluzioni moderne le stragi e le barbarie delle vecchie”

E ancora:

“Il socialismo non ha potuto preparare l'ora della rivoluzione, ma esso preparerà gli animi ad esserne degni [...] senza gli eccessi di altri tempi”

La notizia del massacro arriva in Italia

In Italia la notizia del massacro viene accolta, nel numero del 24 gennaio, come un fatto annunciato. Non c'è stupore nelle impressioni di chi scrive nell'Avanti. C'è però la convinzione che il sangue versato dalla classe operaia a San Pietroburgo non sia stato versato invano, poiché

“una grande e decisiva rivoluzione si è compiuta [...] nel cervello della folla”

L'operaio russo è finalmente pronto a togliere la maschera allo zar e a guardarlo dritto negli occhi per svelare *“tutta la sua senile impotenza”*. Il popolo è pronto a prendere in mano le redini del suo futuro. E se a farlo è la massa russa, schiacciata da secoli di assolutismo, presto arriverà anche il momento dei lavoratori italiani. Per gli attivisti dell'Avanti sembra essere solo questione di tempo.

Nel frattempo, si organizzano in tutto il paese diverse manifestazioni in solidarietà ai lavoratori massacrati a San Pietroburgo. Tra le città in prima linea ci sono Milano, Napoli, Alessandria e Mantova. Altre città le seguiranno nei giorni successivi.

Anche se si arresterà presto (la rivoluzione cesserà nel 1907) il vento rivoluzionario proveniente da Est esalterà gli animi dei marxisti italiani anche negli anni a venire. Difatti, l'agonizzante Impero Russo prima e l'Unione Sovietica poi rimarranno, agli occhi dei socialisti italiani del primo novecento, il centro propulsivo della rivoluzione mondiale.

15 Gennaio 1905

15 Gennaio 1905. Viene pubblicata per la prima volta la novella *Fuoco alla paglia!* di Luigi Pirandello. Da Ophelia Blog - *Il fuoco da Pavese a Pirandello. Dalla paglia al fatuo, dalla passione al fuoco bianco* (di Pierfranco Bruni), leggiamo:

«Il “concetto di fuoco” e di “falò” lo troviamo spesso nella letteratura ed è legato, da una parte, a una chiave di lettura antropologica, dall'altra a un chiave di lettura sensuale, sessuale, di sensibilità passionale. I due aspetti del fuoco e del falò sono due elementi che hanno caratterizzato gran parte degli scritti di Cesare Pavese, ma il “concetto di fuoco” è anche presente nell'opera di Gabriele D'Annunzio, com'è presente in molta letteratura in cui la visione etnica diventa centrale.

In Pavese il “concetto di fuoco” lo troviamo in molti racconti. Lo troviamo in un romanzo incompiuto lasciato metà e scritto insieme a Bianca Garufi, dal titolo “Fuoco grande”, ma nelle civiltà contadine, soprattutto meridionali, studiate dal punto di vista demotnoantropologico, il concetto di “fuoco grande” stava a indicare un problema grosso, quasi irrisolvibile. Il più delle volte si diceva: “Madonna mia, che fuoco!”, come per dire: “Madonna mia, che grande problema, che grande tragedia, che grande dolore”. L'espressione usata in molte civiltà contadine era “fuoco mio”, in termini dialettali veniva suggerito come “fuocu meo”, ovvero: “Cosa mi è capitato? Cosa mi è successo? Come posso affrontare questa situazione?”, come a significare che il fuoco rappresentava il senso del dolore, dell'angoscia, dell'agonia. Pavese usa questo termine in “Fuoco grande”, dando questo titolo al suo romanzo incompiuto, racconto lungo, nel quale si racconta una storia abbastanza tragica, dolente, come per indicare che nella nostra vita c'è questo fuoco immenso. Nella cultura balcanica e nella storia Albanese e Italo – albanese i termini più usati sono fuoco mio e fuoco grande, ovvero “zjarri im, oppure Zjarri i madh”. Termine che si trova nell'area Adriatica. Nella lingua araba hariq kabir traduce, appunto, incendio grande.

Ma oltre che in alcuni racconti, Pavese ha accennato a questo concetto anche in diverse poesie e nel suo romanzo “La luna e il falò”. Qui ritorna non il fuoco in sé, perché il fuoco si è già acceso, bensì il falò. Quindi la metafora “del fuoco che si trasforma in falò”, in Cesare Pavese, è l'attraversamento di

una strategia letteraria, metafisica, ben compiuta. Questo romanzo, “La luna e il falò”, sta ad indicare come tutto si perde in un fuoco acceso che, con le sue fiamme, ha la dimensione straordinaria, eccezionale, del falò che tocca la luna o come un falò che dialoga con la luna. A cosa serve, metaforicamente, questo falò? Serve a nascondere tutto. Perché si brucia e si fa un falò? Perfino dei ricordi si potrebbe fare un falò, della memoria. Qui si racconta la storia di una giovane, di nome Santa, che viene uccisa e, per non lasciare tracce, nell’ultimo capitolo la si brucia accendendo un falò, facendo del suo corpo un falò, come per dire “non bisogna lasciare alcun segno”. Il falò si porta via tutto e resta solo la cenere.

Se il fuoco diventa un’angoscia, un’agonia, il falò lascia la cenere. Spento il falò, c’è la cenere e la cenere potrebbe parlare, potrebbe nascondere, mascherare e la luna, pavesianamente, è lì ad illuminare e a far risplendere prima queste fiamme del falò, e poi a dare voce a questa memoria nascosta dentro la cenere. Questo è Pavese, ma c’è anche il “fuoco” d’annunziano, passionale, sensuale. È il fuoco che “scoppietta” per dare un segno di sensualità ad un rapporto tra un uomo e una donna. D’Annunzio intitola il suo romanzo “Il fuoco”, il romanzo che apre il ‘900 nel quale si racconta la storia di un “Io” narrante, che sarebbe D’Annunzio, con Eleonora Duse. Non ci sono elementi rigorosamente antropologici, in questo romanzo di D’Annunzio. Ma D’Annunzio ha trattato questa questione del fuoco anche ne “Le novelle della Pescara” e in altri racconti, dando un immaginario verso un’identità popolare. Ma quello che mi interessa, in modo particolare, è come questo romanzo, che apre il ‘900, sia un romanzo profondamente radicato nel sentimento d’amore che diventa passione.

Questo amore tra D’Annunzio e la Duse è stato un fuoco che ha continuato ad ardere di passione, di sensualità. Ecco come gli aspetti di questo fuoco, di questo “concetto di fuoco” e del “concetto di falò”, possono avere delle chiavi di lettura, interpretative, sia sul piano letterario che antropologico. Ma il fuoco è anche una visione fortemente religiosa, si pensi alla Fornace di S. Francesco di Paola che possiede questa dimensione sacro-religiosa, ma anche in Pavese, quando si parla della luna e il falò, c’è una cultura religiosa popolare che pone all’attenzione proprio questo sistema di interazione tra il popolare e il nazionale in sé, la comprensione metaforica di cosa possa rappresentare il falò e di cosa possa rappresentare il fuoco. Uguale comparazione la si potrebbe fare in D’Annunzio, il quale era profondamente legato al mondo religioso, cristiano, attraverso anche delle dimensioni giocate tra il mondo musulmano e quello cristiano. Il fuoco ha rappresentato sempre un dettaglio attraverso il quale gli spiriti, le testimonianze, sono possibili di una comprensione da un punto di vista anche poetico. Ungaretti: “Sei comparsa al portone/in un vestito rosso/per dirmi che sei fuoco | che consuma e riaccende”.

Uno scrittore che ha tracciato un percorso metafisico sulla visione del fuoco è Pierre Drieu La Rochelle con “Fuoco fatuo”. Importante perché il fuoco è soltanto una metafora e il resto è morte, vita, suicidio, decadenza... Metafisica della morte. Così da La Rochelle a Papini: “La falena è innamorata di ciò che fa paura alla tigre. Ma l’uomo – fiera destinata a diventar farfalla angelica – è nello stesso tempo sbigottito e attirato dal fuoco”.

Un altro scrittore che ha lasciato un segno tangibile parlando del fuoco, è stato Luigi Pirandello. Infatti, proprio nelle “Novelle per un anno”, in quella straordinaria sezione che è la “Vita nuda”, Pirandello scriveva una novella, che potremmo definire un racconto vero e proprio, dal titolo “Fuoco alla paglia”. Una novella racconto che ha tutte le dimensioni di una struttura metaforica, ma la struttura metaforica è ben permeata da una situazione in cui il dato antropologico e linguistico, in questo caso specifico, è molto pregno di significati. C’è la presenza del paese, come in Pavese, c’è la presenza di tutte quelle strutture narrative che portano a riscoprire il senso di una identità.

Pirandello: “C’eran due pazzi patentati per gli uomini che stavano laggiù, oppressi, ammucchiati: lui e Nàzzaro. Bene: ora si sarebbero messi insieme, per accrescere l’allegria del paese! Libertà agli uccellini e fuoco alla paglia! Gli piaceva questa esclamazione di Nàzzaro; e se la ripeté con crescente soddisfazione parecchie volte prima di giungere al paese./- Fuoco alla paglia!”. Pirandello sempre in “Novelle per un anno”: “La vita è il vento, la vita è il mare, la vita è il fuoco; non la terra che si incrosta e assume forma.

Ogni forma è la morte. Tutto ciò che si toglie dallo stato di fusione e si rapprende in questo flusso continuo, incandescente e indistinto, è la morte”.

Il fuoco di Pirandello (è stato definito un “fuoco bianco” da Sciascia – Bontempelli. Sciascia: “E per esemplificare, Bontempelli farà un nome, il nome di un antico poeta, di un «candido» poeta romano: Lucrezio. Anche Lucrezio mostra nella facciata della sua opera una «filosofia»: ma anche la sua

filosofia è come un materiale isolante che gli permette di maneggiare il fuoco bianco del suo stupore, del suo tragico e bruciante stupore del mondo”) non è simile né a quello di D’Annunzio, né tantomeno a quello di Pavese poiché tutti gli elementi, che sono elementi all’interno di questa novella racconto, rimandano a una sicilianità e alla sua chiave di lettura, appunto, negli esiti demoantropologici della letteratura.

Un altro elemento che si lega al fuoco e al falò è il caminetto. Cosa significa questo. Il camino cosa fa? Raccoglie metaforicamente la legna per fare un fuoco, per ardere, per fare della brace. Ma bisogna sempre capire l’aspetto simbolico, metaforico, e anche qui c’è un elemento profondamente antropologico. Un grande studioso rumeno, Mircea Eliade, ha scritto un libro intervista dal titolo “La prova del labirinto”. Egli afferma che bisogna sempre uscire dal labirinto per ritrovare il focolare domestico. Il focolare è il camino intorno al quale si ritrovano quelle persone, quegli oggetti, quel sistema di abitazione esistenziale, oggettuale, che ci ha formato.

Eliade dice proprio questo: “Bisogna percorrere tutto il labirinto e poi trovare questo focolare domestico”. Ma il focolare domestico non è, forse, il paese delle radici? Non è, forse, Itaca? Ma di Itaca, Pavese si è nutrito. Di questa ricerca di Itaca, Pavese si è nutrito. Ecco, allora, come questa visione, questa dimensione del fuoco, tocca trasversalmente sia la cultura occidentale omerica, sia la cultura dell’oriente, ma c’è un altro aspetto particolare che tocca quella cultura degli sciamani.

Se si pensa alle tribù indiane, ai nativi d’America, il falò e il fuoco rappresentano uno status, anzi, un vero e proprio spazio abitativo intorno al quale riunirsi per raccontarsi le proprie storie, ma anche per decidere delle proprie storie, del proprio destino. Noi li abbiamo visti in alcune immagini, questi nativi d’America, queste tribù indiane, che sostengono delle danze intorno al falò e le loro tende non sono forse a forma conica, esattamente come un falò?

Allora tutto questo discorso, credo che abbia un suo senso nel ritenere che il fuoco leghi la letteratura in sé, l’antropologia, le tradizioni, ma anche la religiosità. Giordano Bruno, che viene arso, è parte integrante di una tradizione religiosa, quindi qui c’è il fuoco e c’è il falò. Giovanna d’Arco è un’altra testimonianza importante che ha a che fare con il fuoco. Gli eretici venivano bruciati. Perché si usava il fuoco? Perché ancora oggi si studia questa dimensione? Perché la cenere, come dice Pavese ne “La luna e il falò, «non lascia tracce, viene sparsa nel vento e il giorno successivo ci sono piccole ombre, macchie sul terreno e non resta nient’altro». Ecco, allora, il fuoco che è purificazione. Una vera e propria visione della purificazione.

Siamo partiti da un discorso antropologico del fuoco grande di Pavese, al falò di Pavese, al fuoco della sensualità d’annunziana e ci siamo accostati a queste immagini che sono immagine di una cultura sacra. Anche le tribù indiane vivevano il falò, il fuoco con una profonda spiritualità che era, e che è, la spiritualità della magia alchemica, ovvero della cultura e del mondo degli sciamani.

Il fuoco nell’Oriente è stato, inoltre, un altro elemento importante soprattutto per il danzatori sufi, i quali legavano il cielo e la terra, come ha fatto Pavese con la luna che si trova in cielo. In altri termini, i danzatori sufi guardavano sempre in alto perché il loro dialogare era un dialogare con il cielo, con l’Altissimo, con l’Assoluto, il senso dell’Assoluto. Mi pare che il “senso dell’Assoluto” sia una di quelle dimensioni profondamente radicate sia nella cultura occidentale, che nel dettato culturale orientale.

Per definire questi aspetti, tutto ciò che riguarda e interessa la tensione esistenziale ha sempre dentro di sé una dimensione e una tensione profondamente religiosa, quindi la letteratura è religiosità, da questo punto di vista, perché porta in sé i segni di una profonda metafisica ma, nello stesso tempo, porta in sé i segni di una profonda dimensione metaforica dettata e costruita intorno alla storia degli uomini, dei popoli e delle civiltà».

#

In *Letteratura e Potere/Poteri* - Atti del XXIV Congresso dell’ADI (Associazione degli Italianisti) Catania, 23-25 settembre 2021 a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana, Roma, 2023, leggiamo di Itala Tambasco quanto segue:

«L’insofferenza pirandelliana per l’urbanistica moderna si traduce nell’immagine dell’uomo ‘incastonato’ in palazzoni descritti al culmine del decadimento antropico. Il paradosso dell’inquinamento architettonico è raccontato in forma di abusivismo edilizio ne “La

distruzione dell'uomo", individuando nelle moderne metropoli il punto di irrimediabile rottura tra uomo e natura. L'architettura contemporanea sacrifica paesaggi naturali a vantaggio di 'altissimi' palazzi e appartamenti ammassati che in "Fuoco alla paglia" identifica metaforicamente con una gabbia per uccelli. Infine, la voce narrante di "Alberi cittadini" rovescia la prospettiva e racconta il punto di vista di alberi che, strappati al loro habitat, sono costretti ad assolvere alla misera funzione (e finzione) di suppellettili stradali e condominiali».

«La prospettiva multiforme e frantumata dell'animo umano che si prepara a invadere e dominare lo spazio letterario del 'secolo breve', si riverbera nelle ambigue espressioni di insofferenza e meraviglia prodotte al cospetto del moderno spazio urbano. L'emblematico caso di Verga che racconta Milano all'amico Capuana è solo uno dei tanti esempi di quanto la dicotomia cittadina fosse viva nell'animo degli scrittori agli albori del Novecento. La «febbre di fare» che agita le viscere del siciliano, estasiato dall'impatto con la cittadina lombarda, si dissolve ben presto nell'idea della vita come itinerario incessante e doloroso, già suggerita in *Per le vie* e poi consolidata nella prefazione (quella rifiutata) a *I Malavoglia*.

Quando vi siete trovati di notte nelle vie deserte di una grande città, davanti al fanale spento e col sigaro in bocca, non vi ha colpito l'impressione straordinaria che produce in voi quella calma? Allora forse avrete cercato dietro le finestre chiuse le vaghe forme indistinte di persone ancora deste [...] questa gente che si travaglia ancora col pensiero, che si agita e vive, [...] visi pallidi o accesi, che cercano qualche cosa, sempre. E quella folla nera, che popola le vie buie, cammina, cammina tutta verso un punto solo, pigiandosi, accalcandosi, sorpassandosi brutalmente.

Nella prefazione ufficialmente accolta nell'edizione del 1881, non si fa più esplicitamente cenno all'immoralità che deriva dallo scenario urbano, ma si predilige al contrario la più naturalistica metafora marittima per raccontare il moto costante della fiumana del progresso, mentre qui il ruolo giocato dal paesaggio metropolitano per esprimere il suo 'dissenso sociale' assume un valore molto più consistente.

L'oscillazione tra le vie del capoluogo lombardo innesca il dualismo insito nel suo occhio profetico che coglie nell'orrore della massa l'annuncio di un futuro rigenerato per mezzo dell'industria, una dualità irreversibile che anche D'Annunzio seppe condensare al meglio nell'ossimorica esaltazione dell'«orrida gloria» de *Le città terribili*, tanto grandiosamente operose quanto miseramente innaturali: «da voi sorgere io vidi/non so quale orrida gloria./Gloria delle città terribili quando a vespro[...]/s'accendono i bianchi/globi come pendule lune/tra le attonite file/dei platani lung'esse/le case mostruose/dalle cento e cento occhiaie[...]/e i carri sulle rotaie/stridono carichi di scoria/umana».

Lo scenario cittadino produce in Pirandello delle suggestioni molto simili e i connotati della mistifica metropoli nordica che si cela fra i versi della lirica dannunziana non sono diversi dalle impressioni che lo sfondo palermitano restituisce agli occhi inebetiti della paesana Donna Mimma, acutizzando l'irrimediabile divario generazionale, indicativo di una insufficienza medica che si appresta invano a colmare.

Fra tutti quei palazzi, incubi d'ombre gigantesche straforate da lumi, accecata da tanto rimescolio sotto, di sbarbagli, e sopra da tanti strisci luminosi, file, collane di lampade per vie lunghe diritte senza fine, tra il tramestio di gente che le balza di qua, di là, improvvisa, nemica, e il fracasso che da ogni parte la investe, assordante, di vetture che scappano precipitose, non avverte, in quello stupore rotto da continui sgomenti, se non la violenza da cui dentro è tenuta e a cui via via si strappa per cacciarsi a forza in quello scompiglio d'inferno, dopo l'intronamento e la vertigine del viaggio in ferrovia, il primo in vita sua.

Mentre gli scrittori contemporanei comunicano, con un sentimento di confusa ambivalenza, il loro rapporto con il «fascino morboso della città», da cui Sbarbaro, tra gli altri, dichiara di non

riuscire a liberarsi, ma al contempo le descrive «tumultuose», («condannato alla sedia, poi, odiai le care pareti. Divenni nella stanza il paralitico che vede il mondo/tutto bello fuori di lì») in Pirandello essa smette di preservare il suo incomprensibile afflato glorioso e insieme inquietante, derivante dal progresso, per dissolversi in un irrimediabile scompiglio infernale che diventa lo scenario più adatto a descrivere la personale e insanabile frattura nei confronti della società. In essa sembra definirsi il principale ostacolo alla sistemazione della propria identità in una immagine compiuta; una difficoltà dovuta alla persistente necessità di misurarsi con le istanze di mascheramento e formalizzazione dell'altro in una dimensione spazio-temporale costantemente fluida e vertiginosa.

È una dicotomia che in Pirandello non lascia spazio a esitazioni e che trova spesso una valvola di sfogo nella denuncia dell'inquinamento architettonico, raccontato persino in forma di abusivismo edilizio ne *La distruzione dell'uomo*. Il nichilismo e la misantropia di Petix che vive drammaticamente il conflitto fra spirituale e corporeo, sono fomentati dal decadimento del contesto urbano in cui vive in «uno di quei tanti casoni, tutti brutti a un modo, come bollati col marchio della comune volgarità del tempo in cui furon levati in gran furia, nella previsione che poi si riconobbe errata d'un precipitoso e strabocchevole affluir di regnicoli a Roma».

Tutto ruota attorno al periodo di gestazione dell'inquilina Perrella che finalmente, dopo numerosi aborti, riesce a portare a termine la gravidanza che viene vissuta in metaforica simbiosi col ripugnante edificio in cui vive: il casone assume a un tratto le fattezze vitali e mostruose di un enorme utero generatore del cittadino moderno, vittima involontaria del vorticoso moto collettivo prima, cooperante alienato del meccanismo sociale dopo. Per questo, la sua uccisione (e quindi quella del feto) da Parte di Nicola Petix, portavoce della misantropia pirandelliana, non lascia spazio ad altre interpretazioni e condensa in sé il sacrificio allegorico del cittadino contemporaneo: «ebbene, l'uomo volle distruggere Petix quando fu certo che finalmente quella sedicesima gravidanza avrebbe avuto il suo compimento. L'uomo. Non uno dei tanti, ma tutti in quell'uomo».

L'annichilimento antropico coincide, dunque, con l'edificazione di case nelle quali l'uomo è felice d'ingabbiarsi, pur consapevole di creare un varco insormontabile fra lui e la natura, ignorando il fatto che sia custodito in lei il segreto del suo benessere. Rimedio: la Geografia, è uno dei tanti esempi in cui l'evasione naturale diviene il conforto all'oppressione della vita quotidiana, trascorsa nel chiuso delle quattro mura domestiche che acquiscono l'alienazione connaturata alle abitudini cittadine. «Del resto vi dico che siete incoerenti. Volete avere, di questo pianeta, l'opinione che esso meriti un certo rispetto [...] e che offra molte belle vedute; e poi vi chiudete in un guscio e non pensate neppure a tanta vita che vi sfugge».

L'attitudine imposta dal progresso abitativo, l'edificazione di palazzi sempre più alti, prescrive una tale concentrazione antropica in spazi così ristretti da rendere necessaria una ridefinizione delle relazioni umane alla luce della neo-disposizione dello spazio urbano. Tutte queste case, costruite una sopra l'altra, una di fianco all'altra, fanno sì che a pochi metri di distanza si consumino simultaneamente i drammi quotidiani, le paure, le incertezze, le gioie, la banale e routinaria quotidianità e ciò intensifica nettamente il sentimento del contrario nella sua iconica e contemporanea successione e sovrapposizione di eventi antitetici. Nell'albergo è morto un tale scompono sotto la lente umoristica della sua scrittura la facciata brutta e poco promettente di un grande albergo nel centro cittadino di una imprecisata città di mare della Sicilia.

Cento cinquanta camere, in tre piani, nel punto più popoloso della città. Tre ordini di finestre tutte uguali, le ringhierine ai davanzali, le vetrate e le persiane grigie, chiuse, aperte, semiaperte, accostate. La facciata è brutta e poco promettente. Ma se non ci fosse, chi sa che effetto curioso farebbero queste cento cinquanta scatole, cinquanta per cinquanta le une sulle altre, e la gente che vi si muove dentro [...] quasi non si conoscono più perché tutto è come arrestato in loro, e sospeso in un vuoto che non sanno come riempire, nel quale ciascuno teme possano da un istante all'altro avvistargli aspetti di cose sconosciute o scorgergli pensieri, desiderii nuovi, da un nonnulla.

La solitudine e la sofferenza di un uomo che muore solo nella stanza di un albergo si interseca con il timore smanioso di una madre che vuole emigrare in America e si appresta ad attraversare l'oceano con i suoi figli. È un'indagine condotta su un vasto campionario umano chiuso fra le quattro mura delle stanze di un albergo che diventano simboliche amplificatrici dell'egoistico isolamento a cui tutti gli uomini vanno incontro nelle cittadine moderne. Lo stato di alienazione degenera al punto che la morte improvvisa e solitaria del signor Funari, giunto al contrario da poco dall'America (segno di un costante moto che agita incessantemente gli uomini) è annunciata dal perdurato abbandono delle sue scarpe sull'uscio della sua camera, l'unico elemento di contatto tra il fuori e il dentro, fra lui e gli altri ospiti verso i quali aveva manifestato sin da subito una certa riluttanza comunicativa.

Anche la casa dei nonni ne *Il gatto, un cardellino e le stelle* assume a un tratto i connotati di una gabbia nella quale illusoriamente due anziani si rinchiudono dopo la drammatica morte della nipotina. Convinti di essere al sicuro, serrati nel loro nido al riparo dalle angustie e i pericoli della città, il loro appartamento diventerà ben presto la prigione di un'esistenza arginata, labirintica, in cui si sono serrati con il cardellino della piccola per restare lontani da una società che odiano e dalla quale si sentono odiati. Il rituale del nonno che si porta alla finestra con l'uccellino sulla spalla, per osservare la vita esterna che scorre regolarmente, è interrotto epifanicamente dal gatto di un vicino, il quale innesca la tragedia. Nel tentativo di preservare il cardellino dell'amata nipotina si riverbera il simbolo della precarietà e della caducità della vita, resa vana dall'atemporalità e dalla banalità del male. Il gatto troverà quindi il modo di mangiarlo, innescando una tragedia nella tragedia: mentre il nonno tenta di sparargli per vendetta, il figlio della vicina di casa ucciderà lui.

L'edonistica prospettiva abitativa, nella quale i vecchi nonni (e gli uomini in generale) credono di trovare sicurezza e rifugio dalle ingiustizie della società, rivelerà alla fine il fallimento della sua amenità che il poeta riconduce al paesaggio naturale posto profeticamente in apertura della novella: una notte meravigliosamente stellata concede una boccata d'ossigeno al lettore, prima di condurlo nella claustrale atmosfera domestica dei due anziani.

Le dispute condominiali agitano gli animi dei personaggi anche ne *La casa del Granella*, emblematicamente posta in cima a un colle e separata dal resto della città. Dopo aver trascinato in causa gli affittuari del suo bell'appartamento, con l'accusa di voler contravvenire al contratto di locazione e di averne infangato la reputazione, diffondendo la voce che fosse infestata da spiriti, il signor Granella «gongola di gioia maligna» quando l'avvocato Zummo fallisce nel tentativo di difendere la fondatezza del «vizio occulto della casa», denunciato dalla famiglia Piccirilli. Tutto il paese dissente e si coalizza contro Granella che si ostina nel suo risentimento fino al punto da rimetterla a nuovo e renderla invidiabile («di giorno poteva essere invidiata da tutti coloro che abitavano in quelle case ammucchiate»). Finché anche lui cede alla paura e si lascia persuadere dal timore, divenendo vittima della sua stessa casa, fonte di irrequietudini e paure.

La profondità prospettica dello scrittore accompagna l'avvocato nel tentativo di aggirare le leggi immobiliari e scagionare i suoi assistiti. Una straordinaria incursione nei fondamenti teorici dello 'spiritismo' lo convince ad avallare l'idea che l'anima sia immortale: è allora che la vacuità della vita e del lavoro condotto fino a quel momento gli rivelano il suo stato di alienazione e lo scoprono impegolato nel moto perpetuo della città. L'arringa perde vigore giuridico allorché l'avvocato finisce per smarrire il senso della sua difesa che si dissolve nell'insensatezza della vita sociale. Quello di Pirandello è un sentimento di repulsione verso la società in cui si riflette il paradosso della vicinanza forzata fagocitata dalla 'città materiale', che generava disprezzo e compatimento verso chi ancora credeva possibile un cambiamento in meglio.

L'alterazione naturale dettata dalle esigenze urbanistiche è il lato più paradossale della società contemporanea, messo ben in luce anche in *Fuoco alla paglia* dove la casa di Simone Lampo, l'unica sicurezza oltre alla mula Nina per lui che aveva perso tutto, finisce per trasformarsi emblematicamente in una enorme gabbia per uccelli, nella bizzarra speranza che gli procurasse nuove ricchezze: «maledetta la casa e maledetto il podere, che non lo lasciavano essere neanche povero bene, povero e pazzo, lì, in mezzo a una strada». A nulla valgono i tentativi di Nàzzaro, il vagabondo senza fissa dimora, di affrancarlo da quella angoscia («Bambino! Vendete la casa, che non vi serve a nulla, e liberate del censo il podere. È presto fatto»). Simone riuscirà agilmente a portare a termine la prescrizione di liberare gli uccelli, ma paralizzato dalla paura di dar fuoco al podere e di vendere la casa, tornerà sui suoi passi omologato alla mentalità dei suoi odiati compaesani, finendo anche lui per vederlo come un pazzo: «Simone Lampo rimase stupito a mirare la fiducia serena di quel matto».

Scritta molti anni dopo, *Vittoria delle formiche* riferisce uno scenario perfettamente sovrapponibile alle vicende di *Fuoco alla paglia*. Il protagonista sembrerebbe finalmente essersi affrancato dai dispiaceri della vita – abbandonato dalla moglie e dai figli per aver sperperato le sue laute ricchezze – in una catapecchia di tre stanze immerse in un palmo di terra bonificata. Ridotto a una povertà estrema e all'isolamento da parte dei vicini che lo credono pazzo, l'uomo in realtà trascorre molto tempo sdraiato a terra e rinfrancato dal cielo stellato a rimuginare sullo stato di indigenza che si era autoinflitto, non capacitandosi del suo stato di declino. Ciò che Nazzaro aveva prescritto a Simone sin dal titolo del racconto anteriore si realizza accidentalmente in *Vittoria delle formiche*. La casa è qui infestata dagli insetti che in un primo momento gli erano parsi amici finché, sopraffatto dalla loro ingombrante presenza, non decide di accendere un fascetto di paglia per incendiare il formicaio a due passi dalla sua porta. Mosse dal vento, le fiamme bruciano fatalmente anche la casa e nel disperato e assurdo tentativo di salvarla – emblema reiterante dell'incapacità di sottrarsi al conformismo abitativo – finisce per soccombere insieme a lei.

L'uomo non può sottrarsi a questa forma di automatismo sociale che scopre nella sua convenzione architettonica l'enorme maschera dietro cui si nasconde, illudendosi di celare le sue contraddizioni e le sue ipocrisie. È il fondamento della morale sociale che Fausto Baldini contesta implicitamente in *Quand'ero matto*, raccontando la sua liberazione dell'anima in termini edilizi, come a dire che la prima forma di moralismo implicita alla società risieda proprio nell'isolamento abitativo delle moderne case a cui contrappone il suo corpo che al contrario si trasforma in un grande condominio condiviso, prima di confluire nella topica conciliazione pirandelliana uomo-natura.

Quand'ero matto, non mi sentivo in me stesso; che è come dire: non stavo di casa in me. Ero infatti divenuto un albergo aperto a tutti [...] penetravo anche nella vita delle piante e, man mano, dal sassolino, dal fil d'erba assorgevo, accogliendo e sentendo in me la vita d'ogni cosa, finché mi pareva di divenir quasi il mondo, che gli alberi fossero mie membra, la terra fosse il mio corpo.

Alla spietata avanzata delle leggi architettoniche suggerita dal progresso, sinonimo di costrizione e convenzione morale, Pirandello contrappone la libertà intellettuale di un principio metafisico che assapora a sprazzi, mediante l'identificazione con elementi naturali come ad esempio gli alberi, protagonisti indiscussi di questa estatica e intermittente fusione che infonde a piene mani in molte novelle e romanzi. Nella sterminata varietà di immagini arboree che la narrativa pirandelliana offre e al netto della celebre identificazione di Moscarda nel finale del suo romanzo, è sicuramente nella triste sorte degli *Alberi cittadini* che ci pare raggiunga l'apice di tale fusione. Con loro lo scrittore condivide la condizione di sentirsi trapiantato in un contesto avulso, che è costretto ad abitare, fra tanta gente affaccendata, in mezzo al fragoroso tramestio della vita cittadina della capitale: «ogni qual volta passo per quella via, guardando

quegli alberetti, penso ai tanti e tanti infelici che, attratti dal miraggio della città, hanno abbandonato le loro campagne e son venuti qui a intristirsi».

Sono molteplici le immagini di evasioni arboree che la vastissima produzione pirandelliana propone; i suoi paesaggi naturali rompono con i modelli tradizionali sottraendosi alla loro funzione decorativa per assumere quella che Marchese ravvisa come «prismatica manifestazione delle tante facce assunte dalla realtà». Gli elementi naturali del paesaggio prendono vita di volta in volta, nell'identificazione che lo scrittore stabilisce con loro allo scopo di straniarsi dal contesto metropolitano, sconvolto dai rumori, scosso dalla frenesia collettiva, confuso dal turbinio di suoni. In questa fusione estatica con la natura lo scrittore trasferisce sentimenti umani che allo status vegetativo delle piante sembrano maggiormente riconoscibili e incontaminati. Così, solo a loro Pirandello concede la sincerità e il conforto dell'istinto gregario, come accade ai tre *Alberi soli* della lirica eponima. I tre alberi «si tenean compagnia fra loro stretti, / lì, come tre vecchietti; / e pareva che volessero la vista / sfuggir d'un altro alberetto lontano/un buon tratto da loro e solo solo. / Tendea questo invano / i rami verso i tre fra loro uniti». L'intreccio dei loro rami, sperduti in un terreno solitario della maremma, è l'attributo salvifico della loro esistenza che contrappone a quella di un altro albero nato poco più lontano, che tende invano i rami contro un destinato di irrimediabile solitudine. Lo scrittore oppone al privilegio della loro ambientazione la triste sorte degli Alberi cittadini con cui condivide la sciagura di sentirsi trapiantato in un contesto avulso, che è costretto ad abitare, fra tanta gente affaccendata, in mezzo al fragoroso tramestio della vita cittadina della capitale: «ogni qual volta passo per quella via, guardando quegli alberetti, penso ai tanti e tanti infelici che, attratti dal miraggio della città, hanno abbandonato le loro campagne e son venuti qui a intristirsi».

Ancora più significativi – oltre che dotati di un inconsueto afflato lirico – sono i versi di *Pianto di Roma* evocatori di un'atmosfera che potremmo definire 'fantastorica' a cui Pirandello affida la parte più intima della sua insofferenza per la moderna edificazione urbana.

E come in campo o per sentieri schivi, di tra le selci mal commesse, l'erba dunque sorgea per le tue vie? Dormivi, tu Roma, allora, chiusa in te, superba, e sol quei fili d'erba erano vivi. [...] Un popolo di nani ora t'ha invasa e profanata, osando, o Roma, dentro il tuo grembo divino la sua casa, covo d'ignavia, erigere, e far centro te d'ogni sua miseria. E l'erba ha rasa; l'erba che, mentre t'obblivi assorta nel tuo gran sogno, timida spuntava; l'erba che certo non sarebbe corta sempre rimasta al pari dell'ignava turba che la divelse. Ah, di te morta meglio le querci, o Roma, e il faggio e il pino alto stormenti avrebber nella notte favellato al commosso pellegrino.

La lirica suggerisce ancora un riferimento ai versi dannunziani già richiamati a proposito dell'atmosfera cittadina che accoglie donna Mimma nell'omonima novella. Nel momento fatale della sera in cui tutto si ferma, l'inquietante e inconsueto silenzio urbano evoca nello scrittore suggestioni lontane che lo riconducono alla primitiva grandezza di Roma, quando ancora non era la gloriosa città eterna. Un'immensa area boschiva, dominata solo da un imponente manto erboso e da una distesa di faggi e di pini, prima di essere divelta dalla turba ignava di "pezzenti". È colpa di Romolo, il suo fondatore se "non si riesce più a vedere questa terra e questo luogo com'erano prima che la città vi sorgesse. Cancellare la vita è difficile, quando la vita in un luogo si sia espressa e imposta con tanto ingombro di pesanti aspetti: case, vie, piazze, chiese".

L'evoluzione estensiva degli agglomerati abitativi, dalla borgata alla città, è raccontata in Romolo spostando il focus sulle ragioni sociali che soggiogano gli uomini al loro connaturato istinto gregario.

In essa si esplicita altresì l'incoerente tendenza a unirsi per dividersi, ad avvicinarsi abitativamente per allontanarsi umanamente perdendosi in contese private, economiche e sociali. Persino la costruzione disordinata delle case rifletteva la disorganicità delle relazioni

antropiche, almeno fino a quando l'avvento delle città e i loro piani regolatori non imposero un criterio architettonico rispettoso di vincoli estetici.

Ah, una di qua, una di là, quelle case! Non propriamente nemiche. No. Scontrose. Le spalle non se le voltavano; ma l'una s'era messa un po' di fianco e l'altra un po' di traverso, come se tra loro non volessero vedersi in faccia.[...] Ma poi viene, o Romolo, la civiltà coi piani regolatori, che obbligano le case a stare in riga. — La guerra allineata, — tu dici. Sì; ma civiltà vuol dire appunto il riconoscimento di questo fatto: che l'uomo, tra tanti altri istinti che lo portano a farsi guerra, ha anche quello che si chiama istinto gregario, per cui non vive se non coi suoi simili.

Immerso nel paesaggio cittadino l'uomo pirandelliano si sente estraneo, prigioniero di un luogo ostile, ombra tra ombre negli inanimati anfratti della città notturna di Un'idea: "ah se davvero per prodigio si fosse spenta la vita della città! Tutt'intorno, ora, la città ha come una vaporosa evanescenza di sogno; e il suo corpo si muove quasi fluido". Nell'atmosfera solitaria della città senza nome, il giovane e anonimo protagonista è appesantito dall'idea che lo obbliga al confronto con il suo stato malinconico, una sensazione di inquietudine alla quale non riuscirà a dare un nome né una spiegazione, mentre conviene con se stesso che rinchiudersi in casa sarebbe risultato imprudente per il suo animo: «andare a chiudersi, nell'animo in cui è, più che nausea gli fa paura». È questa l'unica certezza del giovane che entra e dialoga fuggacemente con una donna (presumibilmente un'amante occasionale) nel suo appartamento, torna su un ponte a ad ammirare il cielo: "sul ponte quella sera che purezza d'astri". Il racconto è circolare e il finale conduce il lettore esattamente al punto di partenza, alla «purezza degli astri sfavillanti sulla vastissima piazza deserta».

Il costante fluire degli eventi e delle relazioni, è amplificato dal contesto della vita cittadina da cui l'uomo si sente attratto e allo stesso tempo schiacciato. In un'atmosfera di inusitato silenzioso, tutto gli appare come il frutto dell'inquieta immaginazione, attivata dalla contemplazione degli astri che ne determinano lo straniamento e fanno, per un attimo, scomparire la città: "ah se davvero per prodigio si fosse spenta la vita della città!". L'illusione dura il tempo del racconto e si esaurisce nel finale quando il moto incessante del fiume – rievocatore suggestivo della prospettiva verghiana – lo riporta alla realtà, alla «vita in cui deve rientrare» ricollocandolo nella dimensione più amara di cittadino.

E resta lì, di nuovo assorto, opacamente, in quella sua singolare attesa. Il tempo s'è fermato e fra le cose rimaste tutt'intorno in uno stupore attonito pare che un segreto formidabile sia nel fatto che in tanta immobilità solo l'acqua del fiume si muova.

(<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>)
[Data consultazione: 03/05/2024]

23 Febbraio 1905

Stati Uniti: a Chicago, Paul Harris dà vita, insieme a tre amici, al primo Rotary club.

17 Marzo 1905

Albert Einstein pubblica il suo lavoro "Su di un punto di vista euristico, concernente la produzione e la trasformazione della luce", dove spiega l'effetto fotoelettrico utilizzando il concetto del quanto di luce. Nell'arco del suo "miracoloso anno" 1905" Albert Einstein in quattro pubblicazioni rivoluziona la fisica moderna, dimostrando matematicamente l'effetto fotoelettrico ed il moto browniano, ma soprattutto con l'introduzione della relatività ristretta.

31 Marzo 1905

Germania/Marocco: l'imperatore tedesco Guglielmo II sbarca in Marocco: scoppia la Crisi di Tangeri fra Germania e Francia.

2 Aprile 1905

Apri ufficialmente il Traforo del Sempione, una lunga galleria ferroviaria che attraversa le Alpi dalla Val d'Ossola (Italia) fino alla parte alta della Valle del Rodano (Svizzera).

4 Aprile 1905

In India, un terremoto nei pressi di Kangra uccide 20.000 persone.

11 Maggio 1905

Albert Einstein invia la dissertazione di dottorato "Sul Moto delle Particelle...", dove spiega accuratamente i moti browniani. Leggiamo da Focus - Scienze - Il 1905, l'anno d'oro di Albert Einstein:

«All'inizio del 1905, Albert Einstein era un fisico 26enne, dalle brillanti potenzialità ma praticamente sconosciuto, che lavorava sei giorni su sette all'ufficio brevetti svizzero di Berna e trascorreva il poco tempo libero in laboratorio o in discussioni scientifiche con gli amici.

In pochi avrebbero scommesso sul fatto che quello sarebbe divenuto l'anno di svolta non solo per la sua carriera, ma per la storia della fisica. In quei 12 mesi lo scienziato avrebbe pubblicato quattro articoli accademici rivoluzionari, ben illustrati in questo TED-Ed, la versione *educational* delle conferenze TED.

1. FOTONI. Nel primo lavoro, pubblicato a marzo, Einstein sosteneva che la luce, che fino ad allora si pensava diffondersi in onde, fosse costituita di un numero finito di quanti di energia (in seguito denominati *fotoni*) che si muovono nello Spazio. Einstein portava questa teoria per spiegare l'effetto fotoelettrico, il fenomeno per cui una superficie metallica, colpita da una radiazione elettromagnetica, emette elettroni. La sua ipotesi - che gli valse il Nobel per la Fisica nel 1921 - sarebbe divenuta, 20 anni dopo, una colonna portante del dualismo onda-particella della luce.

2. ATOMI. A maggio fu la volta di un articolo sul moto browniano (il moto disordinato delle particelle presenti nei fluidi): Einstein partiva dall'osservazione di questo fenomeno per dimostrare che gli atomi esistono realmente, un punto su cui fino ad allora si era discusso molto.

3. SPAZIOTEMPO. Giugno fu il mese della *Teoria della relatività ristretta*, in base alla quale la velocità dell'osservatore influenza anche la percezione del prima e del dopo, e quindi lo scorrere del tempo non è universale: la luce rimane costante, spazio e tempo divengono un'entità fluida relativa all'osservatore.

4. E=MC². La teoria sarebbe stata completata con il quarto articolo, pubblicato nel settembre 1905, che enunciava l'equazione più famosa di sempre, $E=mc^2$: esiste una relazione fissa tra energia e massa; la prima equivale alla seconda moltiplicata per il quadrato della velocità della luce.

Ogni normale scienziato si accontenterebbe di raggiungere anche uno solo di questi risultati nell'intera carriera. Per Einstein, invece, era solo l'inizio».

15 Maggio 1905

Viene fondata la città di Las Vegas nello Stato del Nevada, con una messa all'asta di 110 acri.

11 Giugno 1905

Papa Pio X pubblica l'enciclica *Il fermo proposito*, che sigla la nascita dell'Azione Cattolica Italiana.

15 Giugno 1905

Svezia: la Principessa Margaret di Connaught sposa Gustavo, principe della Corona di Svezia.

17 Giugno 1905

Italia: il primo dirigibile italiano, l'Aeronave Italia, si alza in volo a Schio (Vicenza).

23 Giugno 1905

L'aeroplano Wright Flyer III, costruito dai fratelli Wright compie il primo storico volo di un aeromobile più pesante dell'aria.

30 Giugno 1905

Albert Einstein pubblica l'articolo "Sull'Elettrodinamica dei Corpi in Movimento" dove espone per a prima volta la sua *Teoria della relatività speciale*.

1° Luglio 1905

Italia: le neonate Ferrovie dello Stato (azienda nata il 22 aprile) riuniscono sotto un'unica amministrazione le reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula, dando vita alla prima rete ferroviaria nazionale italiana.

13 Agosto 1905

Norvegia: Referendum sullo scioglimento dell'Unione con la Svezia.

8 Settembre 1905

Italia: Terremoto della Calabria del 1905.

5 Ottobre 1905

Wilbur Wright vola per 24,2 miglia (38,9 km.) sull'aeroplano Flyer III. Il volo ha una durata di almeno 39:23 minuti nella località di Huffman Prairie di Dayton (Ohio) negli Stati Uniti d'America.

26 Ottobre 1905

Norvegia: Indipendenza dalla Svezia a seguito di un referendum tenutosi in agosto.

30 Ottobre 1905

Impero Russo: lo Zar Nicola si vede obbligato a concedere la prima Costituzione della Russia, includendo un'Assemblea Nazionale (la Duma) con poteri molto limitati.

18 Novembre 1905

Norvegia: Haakon VII succede a Oscar II di Svezia, è il primo re della Norvegia indipendente.

9 Dicembre 1905

Francia: entra in vigore la legge sulla laicità dello Stato. Il primo articolo garantisce la “libertà di coscienza e il libero esercizio dei culti”. Nel secondo si precisa che “la Repubblica non garantisce né il salario né le sovvenzioni ad alcun culto”.

DUE PAROLE SULL'AVVENTURA COLONIALE

Da *Sicilia in Europa - Associazione di diritto internazionale*, 2024, leggiamo quanto segue:

«Regno d'Italia (1861-1946) e Italia repubblicana.

Dopo l'esito della seconda guerra di indipendenza e dopo i plebisciti nei diversi territori conquistati o annessi, con la prima convocazione del Parlamento italiano del 18 febbraio 1861 e la successiva proclamazione del 17 marzo, Vittorio Emanuele II di Savoia divenne il primo re d'Italia.

La popolazione, rispetto all'originario Regno di Sardegna, quintuplicò. Istituzionalmente e giuridicamente, il Regno d'Italia venne configurandosi come un ingrandimento del Regno di Sardegna, esso fu infatti una monarchia costituzionale.

Nel 1866 l'Italia, nel rispetto dell'alleanza italo-prussiana, partecipò alla guerra austro-prussiana, dichiarando guerra all'Austria. Tale guerra, a cui è stato attribuito il nome di terza guerra di indipendenza italiana, consentì all'Italia, in base al trattato di Vienna, di estendere la propria sovranità anche al Veneto.

Il neonato Stato quindi si ritrovò, fin dai primi tempi, a tentare di risolvere problemi di standardizzazione delle leggi, di mancanza di risorse a causa delle casse statali vuote per le spese belliche, di creazione di una moneta unica per tutta la penisola e, più in generale, problemi di gestione per tutte le terre improvvisamente acquisite. Difficoltà cui si aggiungevano altre carenze strutturali, come ad esempio l'analfabetismo e la povertà diffusa, nonché la mancanza di infrastrutture.

Le questioni che tennero banco nei primi anni dopo l'unificazione d'Italia furono la disastrosa situazione economica del Mezzogiorno ed il brigantaggio postunitario antisabauda delle regioni meridionali (soprattutto tra il 1861 e il 1869): il problema divenne noto come la “questione meridionale”.

Ulteriore elemento di fragilità per il giovane regno italiano fu l'ostilità della chiesa e del clero cattolico nei suoi confronti, ostilità che si sarebbe rafforzata dopo il 1870 e la presa di Roma assumendo anche in questo caso la denominazione di “questione romana”.

La destra storica

La Destra storica, composta principalmente dall'alta borghesia e dai proprietari terrieri, formò il nuovo governo, che ebbe come primi obiettivi il completamento dell'unificazione nazionale, la costruzione del nuovo Stato (per il quale si scelse un modello centralista) e il risanamento finanziario mediante nuove tasse che produssero scontento popolare e accentuarono il brigantaggio, represso con la forza.

In politica estera, la Destra storica mantenne la tradizionale alleanza con la Francia, anche se le due nazioni si scontrarono in diverse questioni, prime fra tutte l'annessione del Veneto e la presa di Roma.

Nel 1876 il governo, presieduto da Marco Minghetti, venne esautorato per la prima volta non per autorità regia, bensì dal Parlamento (rivoluzione parlamentare). Ebbe così inizio l'epoca della Sinistra storica, guidata da Agostino Depretis. Finiva un'epoca: nel 1878 Vittorio Emanuele II morì, e sul trono gli succedette Umberto I.

La sinistra storica.

La Sinistra abbandonò l'obiettivo del pareggio di bilancio e avviò delle politiche di democratizzazione e ammodernamento del paese, investendo nell'istruzione pubblica e allargando il suffragio, e avviando una politica protezionistica di investimenti in infrastrutture e sviluppo dell'industria nazionale coll'intervento diretto dello Stato nell'economia.

Per ciò che concerne la politica estera Depretis abbandonò l'alleanza con la Francia, a causa della conquista da parte dello Stato d'oltralpe della Tunisia. L'Italia entrò quindi nella Triplice alleanza, alleandosi con la Germania e l'Impero austro-ungarico. Favorì lo sviluppo del colonialismo italiano, innanzitutto con l'occupazione di Massaua in Eritrea.

L'epidemia di colera del 1884-1885 aveva mietuto in Italia quasi 18.000 vittime. Francesco Crispi, appena conseguì la guida del governo, istituì al ministero dell'Interno la Direzione di sanità pubblica, coinvolgendo per la prima volta i medici nel processo decisionale. Una specifica legge del 1888, inoltre, trasformò il Consiglio superiore di sanità in un organo di medici specialisti anziché di amministratori, e creò la figura del medico

provinciale. La norma stabilì il principio che lo Stato dovesse essere responsabile della salute dei suoi cittadini.

L'epoca giolittiana

Dal 1901 al 1914 la storia e la politica italiana fu fortemente influenzata dai governi guidati da Giovanni Giolitti. Come neo-presidente del Consiglio si trovò a dover affrontare, prima di tutto, l'ondata di diffuso malcontento che la politica Crispina aveva provocato con l'aumento dei prezzi. Ed è con questo primo confronto con le parti sociali che si evidenziò la ventata di novità che Giolitti portò nel panorama politico a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. Non più repressione autoritaria, bensì accettazione delle proteste e quindi degli scioperi, purché non violenti né politici, con lo scopo (riuscito) di portare i socialisti nell'arco parlamentare.

Gli interventi più importanti di Giolitti furono la legislazione sociale e sul lavoro, il suffragio universale maschile, la nazionalizzazione delle ferrovie e delle assicurazioni, la riduzione del debito statale, lo sviluppo delle infrastrutture e dell'industria.

In politica estera, ci fu il riavvicinamento dell'Italia alla Triplice intesa di Francia, Regno Unito e Russia. Fu continuata la politica coloniale nel Corno d'Africa, e dopo la guerra italo-turca, furono occupate Libia e Dodecaneso. Giolitti fallì nel suo tentativo di arginare il nazionalismo come aveva costituzionalizzato i socialisti, e non riuscì quindi a impedire l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale e quindi l'ascesa del fascismo.

L'avventura coloniale

L'inizio del regno vide l'Italia impegnata anche in una serie di guerre di espansione coloniale. L'occupazione cominciò nel novembre 1869 con il padre lazzarista Giuseppe Sapeto che avviò le trattative per l'acquisto della Baia di Assab. Il governo egiziano contestò tale acquisizione e rivendicò il possesso della baia: da ciò seguì una lunga controversia che si concluse solo nel 1882 dopo tre tentativi. L'iniziativa fu appoggiata dai governi di sinistra di Agostino Depretis e da una compagnia private guidata da Raffaele Rubattino. Il 10 marzo 1882 il governo italiano acquistò il possedimento di Assab, che il 5 luglio dello stesso anno diventò ufficialmente italiano. Oltre all'acquisizione di Assab da parte della società Rubattino, lo Stato italiano cercò di occupare il porto di Zeila, a quel tempo controllato dagli egiziani, ma con esito negativo. Quando gli egiziani si ritirarono dal Corno d'Africa nel 1884, i diplomatici italiani fecero un accordo con la Gran Bretagna per l'occupazione del porto di Massaua che assieme ad Assab formò i cosiddetti possedimenti italiani nel mar Rosso. Dal 1890 assunsero la denominazione ufficiale di Colonia eritrea.

L'interesse per la fondazione di colonie italiane continuò anche durante i governi di Francesco Crispi. La città di Massaua diventò il punto di partenza per un progetto che sarebbe dovuto sfociare nel controllo del Corno d'Africa. Agli inizi degli anni ottanta questa zona era abitata da popolazioni etiopiche, dancale, somale e oromo, autonome oppure soggette a dominatori. All'epoca i signori della zona erano gli egiziani (lungo le coste del mar Rosso), alcuni sultanati (i più importanti furono gli Harar, gli Obbia, e i Zanzibar), emiri o capi tribali. Diverso il caso dell'Etiopia, allora retta dal Negus Neghesti (Re dei Re, cioè Imperatore) Giovanni IV, ma con la presenza di uno Stato relativamente autonomo nei territori del sud, retto da Menelik II.

Attraverso i commercianti e gli studiosi italiani che frequentavano la zona, già dagli anni sessanta, l'Italia cercò di dividere i due Negus al fine di penetrare, prima politicamente e poi militarmente, all'interno dell'Etiopia. Tra i progetti ci fu l'occupazione della città santa di Harar, l'acquisto di Zeila dai britannici e l'affitto del porto di Chisimaio, posto alla foce del Giuba, in Somalia. Tutti e tre i progetti non si conclusero positivamente. Nel 1889 l'Italia ottenne, tramite un accordo da parte del Console italiano di Aden con i Sultani che governavano la zona, i protettorati su Obbia e su Migiurtinia. Nel 1892 il Sultano di Zanzibar concesse in affitto i porti del Benadir (fra cui Mogadiscio e Brava) alla società commerciale "Filonardi". Il Benadir, sebbene gestito da una società privata, fu sfruttato dal Regno d'Italia come base di partenza per delle spedizioni esplorative verso le foci del Giuba e dell'Omo, e per ottenere il protettorato sulla città di Lugh.

A seguito della sconfitta e della morte dell'Imperatore Giovanni IV in una guerra contro i dervisci sudanesi (1889), l'esercito italiano occupò una parte dell'altopiano etiopico, compresa la città di Asmara, sulla base di precedenti accordi fatti con Menelik II il quale, con la morte del rivale, era riuscito a farsi riconoscere Negus Neghesti, cioè "Re di Re" ("Imperatore"). Con il trattato che seguì, Menelik II accettò la presenza degli italiani sull'altopiano etiope e riconobbe nell'Italia l'interlocutore privilegiato con gli altri paesi europei. Quest'ultimo riconoscimento fu interpretato dagli italiani come l'accettazione di un protettorato e negli anni seguenti sarà fonte di discordie fra i due paesi.

La politica di progressiva conquista dell'Etiopia si concretizzò con la campagna d'Africa Orientale (1895-1896) e terminò con la sconfitta di Adua (1° marzo 1896). Fu uno dei pochi successi della resistenza africana al colonialismo europeo del XIX secolo. Anche dopo questa cocente sconfitta la politica coloniale nel Corno d'Africa continuò con il protettorato sulla Somalia, dichiarata colonia nel 1905.

Dalla Sirte al Ciad

Uno dei tentativi di creare un Impero coloniale oltre il Corno d'Africa era quello di un'espansione che andasse dal mar Mediterraneo al golfo di Guinea. Il progetto non venne mai esplicitato pubblicamente, ma fu chiaro durante le trattative per il Trattato di Versailles (1919), dopo la prima guerra mondiale, che causò frizioni diplomatiche con la Francia. Per realizzare questa intenzione, avendo già formale possesso della Libia, il corpo diplomatico italiano chiese di avere la colonia tedesca del Camerun e cercò di ottenere, come compenso per la

partecipazione alla guerra mondiale, il passaggio del Ciad dalla Francia all'Italia. Il progetto fallì quando il Camerun venne assegnato alla Francia e l'Italia ottenne solamente l'Oltregiuba, oltre a una ridefinizione dei confini tra la Libia e ed il Ciad, possedimento francese.

Una delle richieste italiane durante il Trattato di Versailles dopo la prima guerra mondiale fu quella di annessione la Somalia Francese e il Somaliland in cambio della rinuncia alla partecipazione nella ripartizione delle colonie tedesche tra le forze dell'Intesa. Il tentativo non ebbe seguito. Fu l'ultima manovra dello "stato liberale", prima del fascismo, relativa alla penetrazione nel Corno d'Africa.

Colonie italiane

L'area del mar Rosso fu una delle zone che suscitò il maggior interesse dei governi della Sinistra italiana. Primo nucleo della futura colonia Eritrea fu l'area commerciale stabilita dalla società Rubattino nel 1870 presso la baia di Assab. Abbandonata per quasi dieci anni, fu poi acquistata dallo Stato italiano agli inizi degli anni ottanta e assieme al porto di Massaua, occupato nel 1884, compose i possedimenti italiani del mar Rosso. Con il Trattato di Uccioli i possedimenti italiani vennero estesi nell'entroterra fino alle sponde del fiume Mareb. Di conseguenza il 1° gennaio 1890 fu istituzionalizzato il possesso di quei territori con la creazione di una colonia retta da un Governatore e avente capoluogo la città di Asmara (climaticamente più confortevole per gli italiani rispetto a Massaua).

La massima espansione dei suoi confini fu raggiunta agli inizi del 1896, quando il Governatore della colonia, Oreste Baratieri dovette tramutare in realtà il progetto di occupazione dell'entroterra etiopico. Nel 1894 aveva fatto occupare la città sudanese di Cassala, allora possedimento derviscio, mentre nel 1895 durante la campagna d'Africa Orientale, occupò ampie zone del Tigray, comprendenti la città di Axum. A seguito della sconfitta nella battaglia di Adua, i confini della colonia ritornarono ad essere quelli stabiliti dal Trattato e tali rimasero fino alla guerra d'Etiopia.

Primo governatore non militare fu Ferdinando Martini a quel tempo convinto sostenitore della necessità per lo Stato italiano di possedere colonie. A costui toccò il compito di ristabilire contatti pacifici con l'Etiopia, di migliorare i rapporti fra italiani e popolazioni indigene e di creare un corpo di funzionari che portasse avanti l'amministrazione della colonia. Fu grazie alla sua politica che la colonia ebbe degli Ordinamenti Organici e dei codici coloniali.

La Somalia (1890-1941)

La prima penetrazione italiana in Somalia fu stabilita nel sud del paese africano tra il 1889 e il 1890 come protettorato. Fu dichiarata colonia nel 1905. Nel giugno 1925 la sfera di influenza italiana venne estesa fino ai territori dell'Oltregiuba e le isole Giuba, fino ad allora parte del Kenya inglese e cedute come ricompensa per l'entrata in guerra a fianco degli Alleati durante la prima guerra mondiale.

Libia (1911-1943)

Dopo una breve guerra contro l'Impero Ottomano nel 1911, l'Italia acquisì il controllo della Tripolitania e della Cirenaica, ottenendo il riconoscimento internazionale a seguito degli accordi del Trattato di Losanna. Le mire italiane sulla Libia, vennero appoggiate dalla Francia, che vedeva di buon occhio l'occupazione di quel territorio in funzione anti-inglese. Con il fascismo, alla Libia venne attribuito l'appellativo di quarta sponda, quando in realtà per gran parte degli anni venti fu impegnata in una sanguinosa pacificazione della colonia (durante la quale si fece ricorso ai gas asfissianti e alle deportazioni di massa).

Il Dodecaneso (1912-1943)

Tra l'aprile e l'agosto del 1912, durante la fase conclusiva della guerra in Libia contro l'Impero Ottomano, l'Italia decise di occupare dodici isole dell'Egeo sottoposte al dominio turco: il cosiddetto Dodecaneso. A seguito del Trattato di Losanna, l'Italia poté mantenere l'occupazione militare delle dodici isole fino a quando l'esercito turco non avesse abbandonato completamente l'area libica. Questo processo avvenne lentamente, anche perché alcuni ufficiali ottomani decisero di collaborare con la resistenza libica, per cui l'occupazione dell'area nel mar Egeo venne mantenuta nei fatti fino al 21 agosto 1915, giorno in cui l'Italia, entrata nella prima guerra mondiale assieme alle forze dell'Intesa, riprese le ostilità contro l'Impero Ottomano.

Durante la guerra e l'occupazione italiana di Adalia l'isola di Rodi fu sede di un'importante base navale per le forze marine britanniche e francesi.

Dopo la vittoria nella prima guerra mondiale, il Regno d'Italia intendeva consolidare formalmente la propria presenza nell'area dell'Egeo e lungo le coste turche. Tramite un accordo con il governo greco all'interno del Trattato di Sèvres del 1919, si stabilì che Rodi diventasse italiana anche dal punto di vista formale, mentre le altre undici isole sarebbero passate alla Grecia, come la totalità delle altre isole del mar Egeo. In cambio, l'Italia avrebbe ottenuto dallo Stato greco il controllo della parte sud-ovest dell'Anatolia (Occupazione italiana di Adalia), che si estendeva da Konya fino ad Alanya e che comprendeva il bacino carbonifero di Adalia. La sconfitta dei greci nella guerra contro la Repubblica di Turchia nel 1922, rese impossibile l'accordo e l'Italia mantenne l'occupazione di fatto delle isole fino a quando, con il Trattato di Losanna del 1923, l'amministrazione dell'arcipelago non le fu riconosciuto internazionalmente.

Saseno (1914-1920)

L'isola di Saseno fu occupata il 30 ottobre 1914 dal Regno d'Italia, fino a quando, dopo la prima guerra mondiale, il 18 settembre 1920, grazie ad un accordo italo-albanese (accordo di Tirana del 2 agosto 1920, in cambio delle pretese italiane su Valona) e ad un accordo con la Grecia, entrò a far parte dell'Italia che la voleva per la sua posizione strategica.

Fece prima parte della provincia di Zara (dal 1920 al 1941), poi nel 1941 entrò a far parte della provincia di Cattaro (Dalmazia). Occupata dai tedeschi nel settembre del 1943 e dai partigiani albanesi nel maggio del 1944, l'isola venne restituita all'Albania per effetto del Trattato di Parigi del 10 febbraio (1947).

Oggi sull'isola esiste un deposito e una caserma della Guardia costiera aperta nel 1997 per reprimere i traffici illeciti tra l'Italia e l'Albania e restano le installazioni (incluso un faro e varie fortificazioni) costruite durante la precedente occupazione italiana.

L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)

Nella prima guerra mondiale l'Italia rimase inizialmente neutrale, per poi scendere al fianco degli alleati il 23 maggio 1915 dopo la firma del segreto Patto di Londra.

L'accordo prevedeva che l'Italia entrasse in guerra al fianco dell'Intesa entro un mese, ed in cambio avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Tirolo fino al Brennero (Alto Adige), la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana, con l'esclusione di Fiume, una parte della Dalmazia.

Per quanto riguarda i possedimenti coloniali l'Italia avrebbe conquistato l'arcipelago del Dodecaneso (occupato, ma non annesso a colonia dopo la guerra italo-turca), la base di Valona in Albania, il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, nonché un'espansione delle colonie africane, a scapito della Germania (l'Italia in Africa possedeva già Libia, Somalia ed Eritrea).

1915

Lo Stato italiano decise di entrare in guerra il 24 maggio 1915.

Il comando dell'esercito venne affidato al generale Luigi Cadorna, che aveva come obiettivo il raggiungimento di Vienna passando per Lubiana[1]. All'alba del 24 maggio il Regio Esercito sparò il primo colpo di cannone contro le postazioni austro-ungariche asserragliate a Cervignano del Friuli che, poche ore più tardi, divenne la prima città conquistata. All'alba dello stesso giorno la flotta austro-ungarica bombardò la stazione ferroviaria di Manfredonia; alle 23:56, bombardò Ancona. Lo stesso 24 maggio cadde il primo soldato italiano, Riccardo Di Giusto. Il fronte aperto dall'Italia ebbe come teatro le Alpi, dallo Stelvio al mare Adriatico. Lo sforzo principale per sfondare il fronte fu concentrato nella regione delle valli Isonzo, in direzione di Lubiana.

Dopo un'iniziale avanzata italiana, gli austro-ungarici ricevettero l'ordine di trincerarsi e resistere. Si arrivò così a una guerra posizione simile a quella che si stava svolgendo sul fronte occidentale: l'unica differenza consisteva nel fatto che, mentre sul fronte occidentale le trincee erano scavate nel fango, sul fronte italiano erano scavate nelle rocce e nei ghiacciai delle Alpi fino ed oltre i 3.000 metri di altitudine. Nelle ultime battaglie dell'Isonzo, combattute alla fine del 1915, le perdite italiane ammontarono a oltre 60.000 morti e più di 150.000 feriti, equivalenti a circa un quarto delle forze mobilitate.

1916

L'inizio del 1916 fu caratterizzato dalla quinta battaglia dell'Isonzo che non portò ad nessun risultato. In scontri che seguirono gli austro-ungarici sfondarono in Trentino, occupando l'altopiano di Asiago. Questa offensiva fu fermata a fatica dall'Esercito italiano che reagì con una controffensiva respingendo il nemico fino all'altopiano del Carso. Lo scontro fu chiamato battaglia degli Altipiani.

Il 4 agosto 1916 fu conquistata Gorizia che, pur non essendo di importanza strategica, fu presa a caro prezzo (20.000 morti e 50.000 feriti). Anche le ultime tre battaglie combattute nell'anno non portarono a nessun guadagno strategico a fronte però di 37.000 morti e 88.000 feriti.

Oltre la conquista di Gorizia, l'unico guadagno territoriale fu l'avanzamento del fronte di qualche chilometro in Trentino.

1917

Il 18 agosto 1917 iniziò la più imponente offensiva italiana nel conflitto, con 600 battaglioni e 5.200 pezzi d'artiglieria (a fronte, rispettivamente dei 250 e 2.200 austriaci). Nonostante lo sforzo la battaglia non portò a nessun acquisto territoriale né tantomeno alla conquista di postazioni strategiche. Ingente fu il prezzo pagato con il sangue (30.000 morti, 110.000 feriti e 20.000 tra dispersi o prigionieri).

Nell'ottobre 1917 la Russia abbandonò il conflitto a causa della rivoluzione comunista. Le truppe degli Imperi centrali furono spostate dal fronte orientale a quello occidentale.

Visti gli esiti dell'ultima offensiva italiana e i rinforzi provenienti dal fronte orientale, austro-ungarici e tedeschi decisero di tentare l'avanzata. Il 24 ottobre gli austro-ungarici e i tedeschi ruppero il fronte convergendo su Caporetto e accerchiarono la 2a Armata comandata dal generale Luigi Capello. Il generale Capello e Luigi Cadorna da tempo avevano il sospetto di un probabile attacco, ma sottovalutarono le notizie e l'effettiva capacità offensiva delle forze nemiche. Gli austriaci avanzarono per 150 km in direzione sud-ovest raggiungendo Udine in soli quattro giorni. L'unica armata che resistette al disastro[2] fu la 3a, guidata da Emanuele Filiberto di Savoia, cugino di Re Vittorio Emanuele III. La rottura del fronte di Caporetto provocò il crollo delle postazioni italiane lungo l'Isonzo, con la ritirata delle armate schierate dall'Adriatico fino alla Valsugana, in Trentino. I 350.000

soldati dislocati lungo il fronte si diedero a una ritirata disordinata assieme a 400.000 civili che scappavano dalle zone invase. Ingenti furono le perdite di materiale bellico. Inizialmente si tentò di fermare il ripiegamento portando il nuovo fronte lungo il fiume Tagliamento, con scarso successo, poi al fiume Piave, dove, l'11 novembre 1917, la ritirata ebbe fine anche grazie al diniego di Re Vittorio Emanuele III alla proposta di indietreggiare fino al Mincio.

A seguito della disfatta, il generale Cadorna, nel comunicato emesso il 29 ottobre 1917, indicò, in modo errato e strumentale «la mancata resistenza di reparti della II armata» come la motivazione dello sfondamento del fronte da parte dell'esercito austro-ungarico. In seguito Cadorna, invitato a far parte della Conferenza interalleata a Versailles, venne sostituito dal generale Armando Diaz, l'8 novembre 1917, dopo che la ritirata si stabilizzò definitivamente sulla linea del Monte Grappa e del Piave.

La disfatta portò alcune conseguenze: Cadorna venne rimosso dall'incarico e sostituito dal maresciallo Armando Diaz nel ruolo di capo di stato maggiore. Oltre a Cadorna perse il posto anche il generale Luigi Capello, ritenuto principale responsabile della sconfitta. Un altro effetto della disfatta l'elevato malcontento nelle truppe. I disordini furono frequenti, e molti si concludevano con sommarie fucilazioni.

1918

La severa disciplina di Cadorna, i lunghi mesi in trincea e il disastro di Caporetto avevano fiaccato l'esercito. Per i militari più religiosi furono anche determinanti le parole di papa Benedetto XV sull'"inutile strage". Diaz, per fronteggiare questi problemi e per raggiungere la vittoria, cambiò completamente strategia. Innanzitutto alleggerì la disciplina ferrea. Secondariamente, essendo il nuovo fronte meglio difendibile di quello lungo l'Isonzo, puntò ad azioni mirate alla difesa del territorio nazionale, piuttosto che a sterili ma sanguinosi contrattacchi. Ciò il compattamento delle truppe e della nazione, presupposto per la vittoria finale. Già nel 1917 fu chiamata alle armi la classe dei nati nel 1899 (i cosiddetti "Ragazzi del '99").

Gli austro-ungarici fermarono gli attacchi in attesa della primavera del 1918, preparando un'offensiva che li avrebbe dovuti portare a penetrare nella pianura veneta.

L'offensiva austro-ungarica arrivò il 15 giugno: l'esercito dell'Impero attaccò con 66 divisioni nella battaglia del solstizio (15-22 giugno 1918), che vide gli italiani resistere all'assalto. Gli austro-ungarici persero le loro speranze, visto che il paese era ormai a un passo dal tracollo, assillato dall'impossibilità di continuare a sostenere lo sforzo bellico sul piano economico e su quello sociale, data l'incapacità dello Stato di farsi garante dell'integrità dello Stato multinazionale asburgico. Con i popoli dell'impero asburgico sull'orlo della rivoluzione, l'Italia anticipò di un anno l'offensiva prevista per il 1919 per impegnare le riserve austro-ungariche ed impedire loro la prosecuzione dell'offensiva sul fronte francese.

«La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re Duce Supremo, l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. [...]

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.»

(comunicato del Comando Supremo ("Bollettino della Vittoria"))

Da Vittorio Veneto, il 23 ottobre partì l'offensiva, con condizioni climatiche pessime. Gli italiani avanzarono rapidamente in Veneto, Friuli e Cadore e il 29 ottobre l'Austria-Ungheria si arrese. Il 3 novembre, a Villa Giusti, presso Padova l'esercito dell'Impero firmò l'armistizio; i soldati italiani entrarono a Trento mentre i bersaglieri sbarcarono a Trieste, chiamati dal locale comitato di salute pubblica, che però aveva richiesto lo sbarco di truppe dell'Intesa. Il giorno seguente, mentre il generale Armando Diaz annunciava la vittoria, venivano occupate Rovigno, Parenzo, Zara, Lissa e Fiume. Quest'ultima – pur non prevista tra i territori promessi dal Patto di Londra – venne occupata in seguito agli eventi del 30 ottobre 1918 quando il Consiglio Nazionale, insediatosi nel municipio dopo la fuga degli ungheresi e la presa del potere da parte di truppe croate, aveva proclamato l'unione della città all'Italia sulla base dei principi wilsoniani.

Secondo alcune ricostruzioni, l'esercito italiano avrebbe inteso occupare anche Lubiana, ma fu fermato poco oltre Postumia dalle truppe serbe. Il 5 novembre reparti della Marina entrarono a Pola, occupata per alcuni giorni da alcuni reparti militari sloveni e croati già facenti parte dell'esercito austriaco, a nome dell'appena costituito (ed effimero) Stato degli Sloveni, Croati e Serbi. Il giorno seguente venivano inviati altri mezzi a Sebenico che diventava la sede principale del Governo Militare della Dalmazia.

L'ultimo caduto italiano è stato il caporal maggiore Giuseppe Pezzarossa di 19 anni appartenente alla 1° Sezione Mantova, colpito da una pallottola in fronte alle ore 15 del 30 ottobre 1918 a sud di Udine. Questo triste primato è conteso da Attilio Del Gobbo che, a vent'anni, cadde sotto il fuoco dell'esercito austroungarico in ritirata, la mattina del 4 novembre mentre si dirigeva da Feletto Umberto (Tavagnacco) verso Udine sventolando il tricolore per accogliere le truppe italiane arrivate in città. Secondo lo storico Giuseppe Del Bianco, Udine ha quindi dato la prima (Riccardo Di Giusto) e l'ultima vittima della prima guerra mondiale.

L'esito del conflitto

L'Italia completò la sua riunificazione nazionale acquisendo il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria ed alcuni territori del Friuli ancora irredenti. Queste regioni avevano fatto parte, fino ad allora, della Cisleitania nell'ambito dell'Impero austro-ungarico (ad eccezione della città di Fiume, incorporata nel Regno d'Italia nel 1924 e posta in Transleitania). Inoltre al Regno d'Italia furono assegnate alcune compensazioni territoriali in Africa, come l'Oltregiuba in Somalia.

Ma il prezzo fu altissimo: 651.010 soldati, 589.000 civili per un totale 1.240.000 morti su di una popolazione di soli 36 milioni, con la più alta mortalità nella fascia di età compresa tra 20 e 24 anni.[4][5][6] Le conseguenze sociali ed economiche furono pesantissime: l'Italia con la sua economia basata sull'agricoltura perse una grossa fetta della sua forza-lavoro causando la rovina di moltissime famiglie.

Tuttavia, l'Italia non vide riconosciuti i diritti territoriali acquisiti sulla Dalmazia con l'intervento a fianco degli alleati: in base al Patto di Londra con cui aveva negoziato la propria entrata in guerra, l'Italia avrebbe dovuto ottenere la Dalmazia settentrionale incluse le città di Zara, Sebenico e Tenin.

Infatti, in base al principio della nazionalità propugnato dal presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson, la Dalmazia venne annessa al neocostituito Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, con l'eccezione di Zara (a maggioranza italiana) e dell'isola di Lagosta, che con altre tre isole vennero annesse all'Italia. Questo rifiuto degli Alleati di mantenere gli impegni sottoscritti nel Patto di Londra creò numerose tensioni nella politica italiana del primo dopoguerra, ed uno dei maggiori beneficiari fu Benito Mussolini con il suo "Fascismo".

Il fascismo

Le Origini

Dopo la Grande Guerra la situazione interna italiana era precaria: il trattato di pace firmato a Versailles non aveva portato però a compimento l'intero percorso di annessioni previste nel 1915, che avrebbero garantito all'Italia una posizione di grande influenza nei Balcani e nel Mediterraneo orientale.

Ancora nel 1919, importanti editori come Treves lamentavano la scarsità di materie prime come la carta, come di vede in questo catalogo di letteratura italiana

Le casse statali erano quasi vuote anche perché la lira durante il conflitto aveva perso buona parte del suo valore, a fronte di un costo della vita aumentato di almeno il 450%. Scarseggiavano le materie prime e le industrie faticavano a convertire la produzione bellica in produzione di pace e ad assorbire l'abbondanza di manodopera accresciuta dai soldati di ritorno dal fronte.

Per questi motivi nessun ceto sociale era soddisfatto, e soprattutto tra i benestanti s'insinuò il timore di una possibile rivoluzione comunista, sull'esempio russo. L'estrema fragilità socio-economica portò spesso a disordini, che il più delle volte venivano stroncati con metodi sbrigativi e sanguinari dalle forze armate.

Nascita del fascismo

Tra gli strati sociali più scontenti e più soggetti alle suggestioni ed alla propaganda nazionalista che, a seguito del Trattato di Pace, si infiammò ed alimentò il mito della vittoria mutilata, emersero le organizzazioni di reduci ed in particolare quelle che raccoglievano gli ex-arditi (truppe scelte d'assalto), presso le quali, al malcontento generalizzato, si aggiungeva il risentimento causato dal non aver ottenuto un adeguato riconoscimento per i sacrifici, il coraggio e lo sprezzo del pericolo dimostrati in anni di duri combattimenti al fronte. Con la fine della Prima guerra mondiale ed essendo l'Italia risultata vittoriosa nel conflitto, alla conferenza di pace di Parigi richiese che venisse applicato alla lettera il patto (memorandum) di Londra, che prevedeva l'annessione anche della Dalmazia; così non fu a causa del parere contrario del presidente statunitense Wilson. La Francia inoltre non vedeva di buon occhio una Dalmazia italiana poiché avrebbe consentito all'Italia di controllare i traffici provenienti dal Danubio. Il risultato fu che le potenze dell'Intesa alleate dell'Italia opposero un rifiuto e ritrattarono quanto promesso nel 1915. L'Italia fu divisa sul da farsi, e Vittorio Emanuele Orlando abbandonò per protesta la conferenza di pace di Parigi. Le potenze vincitrici furono così libere di continuare le trattative, rimandando la definizione dei confini orientali italiani a successive consultazioni fra l'Italia stessa e il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La questione venne definita temporaneamente col Trattato di Rapallo (1920), e – per quanto riguarda la città di Fiume – col Trattato di Roma (1924).

Fu questo il contesto nel quale il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano il primo fascio di combattimento, adottando simboli che sino ad allora avevano contraddistinto gli arditi, come le camicie nere e il teschio.

Il nuovo movimento espresse la volontà di "trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana" autodefinendosi partito dell'ordine riuscendo così a guadagnarsi la fiducia dei ceti più ricchi e conservatori, contrari a ogni agitazione e alle rivendicazioni sindacali, nella speranza che la massa d'urto dei "fasci di combattimento" si potesse opporre alle agitazioni promosse dai socialisti e dai cattolici popolari. Al neonato movimento mancava inizialmente una base ideologica ben delineata e lo stesso Mussolini non s'era in un primo tempo schierato a favore di questa o quell'altra idea, ma semplicemente contro tutte le altre. Nelle sue intenzioni il fascismo avrebbe dovuto rappresentare la "terza via".

Gli anni dello squadristo

Roma, devastazione di una sede sindacale con falò sulla strada delle carte e suppellettili ivi rinvenute (1920) Nel movimento, oltre agli arditi, confluirono anche futuristi, nazionalisti, ex combattenti d'ogni arma ma anche

elementi di dubbia moralità. Appena 20 giorni dopo la fondazione dei Fasci le neonate squadre d'azione si scontrarono con i socialisti e assaltarono la sede del giornale socialista L'Avanti!, devastandola: l'insegna del giornale fu divelta e portata a Mussolini come trofeo. Era l'inizio della guerra civile.

Nel giro di qualche mese le squadre fasciste si diffusero in tutta Italia dando al movimento una forza paramilitare. Per due anni l'Italia fu percorsa da nord a sud dalle violenze dei movimenti politici rivoluzionari contrapposti di fascismo e bolscevismo che iniziarono a contendersi il campo, sotto lo sguardo di uno Stato pressoché incapace di reagire tanto agli scioperi e alle occupazioni delle fabbriche da parte bolscevica, quanto alle "spedizioni punitive" degli squadristi.

Il 12 novembre 1921 nasceva il Partito Nazionale Fascista (PNF), trasformando il movimento in partito e accettando alcuni compromessi legalitari e costituzionali con le forze moderate. In quel periodo il PNF giunse ad avere ben 300.000 iscritti (nel momento di massima espansione il PSI aveva superato di poco i 200.000 iscritti) forte anche dell'appoggio dei latifondisti emiliani e toscani. Proprio in queste regioni le squadre guidate dai ras furono più determinate a colpire i sindacalisti e i socialisti, intimidendoli con la famigerata pratica del manganello e dell'olio di ricino, o addirittura commettendo omicidi che restavano il più delle volte impuniti. In questo clima di violenze, alle elezioni del 15 maggio 1921 i fascisti ottennero a sorpresa 35 seggi.

Marcia su Roma e primi anni di governo

Dopo il Congresso di Napoli, in cui 40.000 camicie nere inneggiarono a marciare su Roma, Mussolini diede seguito ai suoi piani insurrezionali contro il debole governo italiano: il momento pareva propizio, ed un forte contingente di 50.000 squadristi venne radunato nell'alto Lazio e condotto da un quadrumvirato, composto da Italo Balbo (uno dei ras più famosi), Emilio De Bono (comandante della Milizia), Cesare Maria De Vecchi (un generale non sgradito al Quirinale) e Michele Bianchi (segretario del partito fedelissimo di Mussolini che, invece, rimase prudentemente a Milano), mosse contro la Capitale, il 26 ottobre 1922. Mentre l'Esercito si preparava a fronteggiare il colpo di mano fascista (con Pietro Badoglio principale sostenitore della linea dura) il re Vittorio Emanuele III si rifiutò di firmare il decreto di stato d'emergenza, costringendo alle dimissioni il presidente del consiglio Luigi Facta ed il suo governo. Le camicie nere marciarono sulla Capitale il 28 ottobre, senza incontrare alcuna resistenza ed effettuando anche qualche azione violenta contro i comunisti e i socialisti della città. Il 30 ottobre, dopo la marcia su Roma, il re incaricò Benito Mussolini di formare il nuovo governo. Il capo del fascismo lasciò Milano per Roma, ed immediatamente si mise all'opera. A soli 39 anni Mussolini diveniva presidente del consiglio, il più giovane nella storia dell'Italia unita.

Il nuovo governo comprendeva elementi dei partiti moderati di centro e di destra e militari, e – ovviamente – molti fascisti.

Fra le prime iniziative intraprese dal nuovo corso politico vi fu il tentativo di "normalizzazione" delle squadre fasciste – che in molti casi continuavano a commettere violenze –, provvedimenti a favore dei mutilati e degli invalidi di guerra, drastiche riduzioni della spesa pubblica, la riforma della scuola (Riforma Gentile), la firma degli accordi di Washington sul disarmo navale, e l'accettazione dello status quo col regno di Jugoslavia circa le frontiere orientali e la protezione della minoranza italiana in Dalmazia.

Il fascismo diventa dittatura

In vista delle elezioni del 6 aprile 1924 Mussolini fece approvare una nuova legge elettorale (cosiddetta "Legge Acerbo") che avrebbe dato i tre quinti dei seggi alla lista che avesse raccolto il 40% dei voti. La campagna elettorale si tenne in un clima di tensione senza precedenti con intimidazioni e pestaggi. Il listone guidato da Mussolini ottenne il 64,9% dei voti.

Il 30 maggio 1924 il deputato socialista Giacomo Matteotti prese la parola alla Camera contestando i risultati delle elezioni. Il 10 giugno 1924 Matteotti venne rapito e ucciso.

L'opposizione rispose a questo avvenimento ritirandosi sull'Aventino (Secessione aventiniana), ma la posizione di Mussolini tenne fino a quando il 16 agosto il corpo decomposto di Matteotti fu ritrovato nei pressi di Roma. Uomini quali Ivanoe Bonomi, Antonio Salandra e Vittorio Emanuele Orlando esercitarono allora pressioni sul re affinché Mussolini fosse destituito ma Vittorio Emanuele III appellandosi allo Statuto Albertino replicò: «Io sono sordo e cieco. I miei occhi e i miei orecchi sono la Camera e il Senato» e quindi non intervenne. Ciò che accadde esattamente la notte di San Silvestro del 1924 non sarà forse mai accertato. Il 3 gennaio 1925 alla Camera Mussolini recitò il famoso discorso in cui si assunse ogni responsabilità per i fatti avvenuti: «Dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.» Con questo discorso Mussolini si era dichiarato dittatore. Nel biennio 1925-1926 vennero emanati una serie di provvedimenti liberticidi: vennero sciolti tutti i partiti e le associazioni sindacali non fasciste, venne soppressa ogni libertà di stampa, di riunione o di parola, venne ripristinata la pena di morte e venne creato un Tribunale speciale con

amplissimi poteri, in grado di mandare al confino con un semplice provvedimento amministrativo le persone sgradite al regime.

La crisi economica

Il primo grosso problema che la dittatura dovette affrontare fu la pesante svalutazione della lira. La ripresa produttiva successiva alla fine della prima guerra mondiale portò effetti negativi quali la carenza di materie prime dovuta alla forte richiesta e ad un'eccessiva produttività rapportata ai bisogni reali della popolazione. Nell'immediato, i primi segni della crisi furono un generale aumento dei prezzi, l'aumento della disoccupazione, una diminuzione dei salari e la mancanza di investimenti in Italia e nei prestiti allo Stato.

Per risolvere il problema, come in Germania, venne deciso di stampare ulteriore moneta per riuscire a ripagare i debiti di guerra contratti con Stati Uniti e Gran Bretagna. Ovviamente questo non fece altro che aumentare il tasso di inflazione e far perdere credibilità alla lira, che si svalutò pesantemente nei confronti di dollaro e sterlina. Le mosse per contrastare la crisi non si fecero attendere: venne messo in commercio un tipo di pane con meno farina, venne aggiunto alcool alla benzina, vennero aumentate le ore di lavoro da 8 a 9 senza variazioni di salario, venne istituita la tassa sul celibato, vennero aumentati tutti i possibili prelievi fiscali, venne vietata la costruzione di case di lusso, vennero aumentati i controlli tributari, vennero ridotti i prezzi dei giornali, bloccati gli affitti e ridotti i prezzi dei biglietti ferroviari e dei francobolli.

La conciliazione con la Chiesa

L'11 febbraio 1929 furono firmati i Patti Lateranensi, che stabilirono il mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e lo Stato della Città del Vaticano.

Il rapporto tra Stato e Chiesa era precedentemente disciplinato dalla cosiddetta legge delle Guarentigie approvata unilateralmente dal Parlamento italiano il 13 maggio 1871 dopo la presa di Roma, questa legge non venne mai riconosciuta dai pontefici.

Tra fascismo e Chiesa ci fu sempre un rapporto ostico: Mussolini si era sempre dichiarato ateo ma sapeva benissimo che per governare in Italia non si poteva andare contro la Chiesa e i cattolici. La Chiesa dal canto suo, pur non vedendo di buon occhio il fascismo, lo preferiva di gran lunga all'ideologia comunista.

Alla soglia del potere Mussolini affermò (giugno 1921) che «il fascismo non pratica l'anticlericalismo» e alla vigilia della marcia su Roma informò la Santa Sede che non avrebbe avuto nulla da temere da lui e dai suoi uomini. Con la ratifica del concordato la religione cattolica divenne la religione di Stato in Italia, fu istituito l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e fu riconosciuta la sovranità e l'indipendenza della Santa Sede.

Lo sviluppo dell'aeronautica

All'inizio degli anni trenta la dittatura si era ormai stabilizzata ed era fondata su radici solide.

In questo periodo l'aeronautica ricevette un forte impulso e furono organizzate diverse imprese aeronautiche. Dopo le crociere di massa nel mediterraneo e la prima trasvolata dell'Atlantico meridionale (1931), nel 1933 il quadrumviro della marcia su Roma, Italo Balbo, organizzò la seconda e più famosa trasvolata dell'Atlantico settentrionale per commemorare il decennale dell'istituzione della Regia Aeronautica (28 marzo 1923). A bordo di 25 idrovolanti SIAI-Marchetti S.55X dal 1° luglio al 12 agosto 1933 Balbo e i suoi uomini compirono la traversata fino a New York e ritorno attraversando tutte le maggiori nazione europee e buona parte degli Stati Uniti. Per l'epoca fu un'impresa epica che diede al giovane ferrarese una fama superiore a quella di Mussolini

Gli anni del consenso

Nel 1929 l'autarchia entrò anche nel linguaggio. Furono infatti bandite tutte le parole straniere da ogni comunicazione scritta ed orale: ad esempio chiave inglese diventò chiave morsa, cognac diventò arzente, ferry-boat diventò treno-battello pontone. Conseguentemente vennero rinominate tutte le città con nome francofono dell'Italia nord-occidentale e con nome tedescofono dell'Italia nord-orientale: secondo la toponomastica fascista, per fare un paio di esempi, Courmayeur diventò Cormaioire e Kaltern diventò Caldaro.

Inoltre si scoprì che anche l'uso del lei aveva origini straniere, perciò venne inaugurata una campagna per la sostituzione del lei con il voi, capeggiata dal segretario del partito Achille Starace.

L'11 ottobre 1935 l'Italia venne sanzionata per la guerra d'Etiopia. Le sanzioni in vigore dal 18 novembre consistevano in:

Embargo sulle armi e sulle munizioni

Divieto di dare prestiti o aprire crediti in Italia

Divieto di importare merci italiane

Divieto di esportare in Italia merci o materie prime indispensabili all'industria bellica

Paradossalmente, nell'elenco delle merci sottoposte ad embargo mancano petrolio e i semilavorati.

In realtà fu soltanto la Gran Bretagna a osservare le regole imposte dalle sanzioni. La Germania hitleriana così come gli Stati Uniti furono i primi due paesi a schierarsi apertamente verso l'Italia, garantendo la possibilità di

acquistare qualunque bene. La Russia rifornì di nafta l'Esercito Italiano per tutta la durata del conflitto, ed anche la Polonia si dimostrò piuttosto aperta.

In questo periodo l'Italia tutta si strinse intorno a Mussolini. La Gran Bretagna venne etichettata col termine di perfida Albione, e le altre potenze furono etichettate come nemiche perché impedivano all'Italia il raggiungimento di un posto al sole. Ritornò in voga il patriottismo e la propaganda politica spinse affinché si consumassero solo prodotti italiani. Fu in pratica la nascita dell'autarchia, secondo la quale tutto doveva essere prodotto e consumato all'interno dello stato. Tutto ciò che non poteva essere prodotto per mancanza di materie prime venne sostituito: il tè con il karkadè, il carbone con la lignite, la lana con il lanital (la lana di caseina), la benzina con il carburante nazionale (benzina con l'85% di alcool) mentre il caffè venne abolito perché «fa male» e sostituito con il «caffè» d'orzo.

La guerra civile in Spagna

Il 18 luglio 1936 scoppiò in Spagna la guerra civile fra le sinistre del Fronte Popolare, al potere dalle elezioni del 1936, e la Falange, una forza ideologicamente paragonabile al fascismo che grazie all'appoggio della Chiesa cattolica spagnola, al contributo militare della Germania e dell'Italia portò il potere nelle mani di Francisco Franco.

Allo scoppio delle ostilità oltre 60.000 volontari accorsero da 53 nazioni in aiuto dei repubblicani mentre Mussolini e Hitler fornirono in via ufficiosa l'appoggio alla Falange. In questo contesto non di rado italiani combattenti nelle due parti si scontrarono in una vera e propria lotta fratricida. Gli italiani accorsi a combattere per la Seconda repubblica spagnola erano fra i più numerosi, per nazionalità superati solo da tedeschi e francesi.

L'alleanza con la Germania nazista

Dal 1938 in Europa si iniziò a respirare aria di guerra: Hitler aveva già annesso l'Austria e i Sudeti e con la successiva Conferenza di Monaco gli venne dato il lasciapassare per l'annessione di tutta la Cecoslovacchia. L'Italia intanto avviò una guerra parallela occupando l'Albania. In due soli giorni (7-8 aprile 1939) con l'ausilio di 22.000 uomini e 140 carri armati Tirana fu conquistata.

Il 22 maggio tra Germania e Italia fu firmato il Patto d'Acciaio che legava i due paesi in una stretta alleanza. Alcuni membri del governo italiano si opposero, e lo stesso Galeazzo Ciano, firmatario per l'Italia, definì il patto una «vera e propria dinamite»

Le leggi razziali

Il 14 luglio 1938 fu pubblicato sui maggiori quotidiani nazionali il «Manifesto della razza». In questa sorta di tavola redatta da cinque cattedratici (Arturo Donaggio, Franco Savorgnan, Edoardo Zavattari, Nicola Pende e Sabato Visco) e da cinque assistenti universitari (Leone Franci, Lino Businco, Lidio Cipriani, Guido Landra e Marcello Ricci) venne fissata la «posizione del fascismo nei confronti dei problemi della razza».

I dieci imperativi categorici erano:

Le razze umane esistono

Esistono grandi razze e piccole razze

Il concetto di razza è un concetto puramente biologico

La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza ariana e la sua civiltà è ariana

È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici

Esiste ormai una pura "razza italiana"

È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti

È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte e gli Orientali e gli Africani dall'altra

Gli ebrei non appartengono alla razza italiana

I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo

Con questo manifesto si dava il via a quel processo che portò alla promulgazione delle leggi razziali.

L'impero

A partire dal 1926-27 l'Albania entrò gradualmente nella sfera d'influenza dell'Italia ma solo nell'aprile del 1939 fu occupata militarmente da questo paese che le impose come sovrano Vittorio Emanuele III.

Nel 1928, inoltre, gli italiani cominciarono a penetrare in Etiopia, divenuta ormai il principale interesse del fascismo, e gli etiopi ad attaccare il territorio italiano in Eritrea. L'incidente più importante, però, avvenne a Ual Ual, nel 1934, e Mussolini lo usò in seguito per giustificare la sua guerra contro lo Stato etiopico.

Mussolini, quindi, nel gennaio 1935 prese accordi con il ministro degli esteri francese, Pierre Laval per assicurarsi un sostegno diplomatico contro l'Etiopia.[7] Pochi mesi più tardi la Società delle Nazioni riconobbe la buona fede di entrambi i Paesi, ma prima l'Etiopia, che presentò ricorso a marzo dello stesso anno, e l'Italia poi, con una dichiarazione del duce a Cagliari non erano soddisfatti.

Il 2 ottobre del 1935, poi Mussolini dichiarò guerra all’Etiopia (Guerra d’Etiopia) e il giorno successivo iniziarono le operazioni, con un doppio attacco italiano proveniente sia dalle basi eritree, sotto il comando di De Bono, che da quelle somale, sotto la guida di Graziani. Contemporaneamente la Società delle Nazioni decise di sanzionare l’Italia per aver attaccato uno Stato membro, con pesanti ripercussioni sull’economia italiana[8]. In poco tempo gli italiani avanzarono e sconfissero ripetutamente le truppe abissine. A novembre Pietro Badoglio sostituì De Bono e il 7 maggio 1936 l’Etiopia venne sconfitta ed entrò a fare parte del Regno d’Italia, divenuto Impero. Vittorio Emanuele III assunse infatti il titolo di “Imperatore d’Etiopia”.

La guerra d’Etiopia e la nascita dell’impero

Il fascismo cercò innanzitutto di presentarsi in maniera diversa nei confronti dell’Etiopia cercando di attuare un trattato di amicizia con l’amministrazione del reggente Hailé Selassié. Tale accordo si concretizzò nel 1928. In questa fase la colonia eritrea, sotto l’amministrazione del Governatore Jacopo Gasparini cercò di ottenere un protettorato sullo Yemen e creare una base per un impero coloniale sulla penisola araba, ma Mussolini non volle inimicarsi la Gran Bretagna e fermò il progetto.

A seguito della completa conquista della Libia, avvenuta alla fine degli anni venti, Mussolini manifestò l’intenzione di dare un Impero all’Italia e l’unico territorio rimasto libero da ingerenze straniere era l’Abissinia, nonostante fosse membro della Società delle Nazioni. Il progetto d’invasione iniziò all’indomani della conclusione degli accordi sul trattato di amicizia e si concluse con l’ingresso dell’esercito italiano ad Addis Abeba il 5 maggio 1936.

L’Abissinia (l’odierna Etiopia) fu conquistata dalle truppe italiane, comandate dal generale Pietro Badoglio dopo la guerra del 1935-1936. La vittoria fu annunciata il 9 maggio 1936, il Re d’Italia Vittorio Emanuele III assunse il titolo di Imperatore d’Etiopia (con il titolo di Qesar, anziché quello di Negus Neghesti), Mussolini quello di Fondatore dell’Impero, e a Badoglio fu concesso il titolo di Duca di Addis Abeba...».

Qualche nota biografica su Gabriele d’Annunzio: dal 1893 al 1905

(Tratta da Centro Nazionale di Studi Dannunziani)

«1863-1885

Gabriele d’Annunzio nasce a Pescara da Francesco Paolo e Luisa de Benedictis il 12 marzo 1863. A 11 anni viene iscritto alla prima classe ginnasiale nel prestigioso collegio "Cigognini" di Prato dove il futuro poeta si rivela un fanciullo prodigo.

Ancora liceale, nel 1879, pubblica le poesie di *Primo vere* che gli valgono il crisma di un critico noto come Giuseppe Chiarini. Segue una seconda raccolta ispirata dal primo amore, Giselda Zucconi (Lalla), pubblicata sotto il titolo *Canto novo* da Angelo Sommaruga.

Conseguita la licenza liceale, trascorre le vacanze estive a Francavilla al mare insieme con il pittore Francesco Paolo Michetti, il musicista Paolo Tosti e lo scultore Costantino Barbella.

Nel novembre si trasferisce a Roma. Nella capitale D’Annunzio è personaggio da salotto e brillante giornalista. Collabora a «Cronaca bizantina», «Capitan Fracassa», «La Tribuna».

Nel 1882 pubblica i bozzetti abruzzesi di *Terra vergine*, di ispirazione verghiana.

Flaubert, Zola e Maupassant influenzeranno la novellistica successiva: *Libro delle vergini* e *San Pantaleone*, poi definitivamente sistemato nelle *Novelle della Pescara*, pubblicate nel 1902.

Il 28 luglio 1883, sposa, dopo una fuga romantica, Maria Hardouin dei duchi di Gallese che gli dà presto il primogenito Mario.

1886-1895

Al gusto decadente e preraffaellita della stagione romana sono ispirate le poesie *Isotta Guttadauro* del 1886 (poi confluite nell’*Isotteo* e *La Chimera*) e *Intermezzo di Rime* del 1893.

Vi si interpongono le *Elegie romane*, nel 1887, dal titolo goethiano, entro lo schema del viaggio in Italia come paese dell’anima, e il *Poema paradisiaco* edito nel 1893, ispirato a «una bontà colloquiale e malinconica che preannuncia la poesia crepuscolare».

A un anno di distanza dalla nascita del secondogenito, che porta il suo nome, nell’estate del 1887 il Poeta compie una crociera a Venezia che gli ispira *L’armata d’Italia* (sui problemi della Marina). In omaggio alla città che lo affascina, chiama Veniero il terzogenito.

Al gusto decadente s’informa il primo romanzo *Il piacere* pubblicato nel 1889 il cui protagonista, Andrea Sperelli, diviene il prototipo di un *dandy* sospeso tra estetismo ed erotismo.

Concluso il servizio militare lascia Roma, invivibile per i debiti che ha contratto, e si trasferisce nel convento di Francavilla.

A Pescara conosce la principessa Maria Gravina Cruyllas di Ramacca, sposata con il conte napoletano Anguissola, che soppianderà la sua ultima fiamma, Barbara Leoni (Barbarella).

La sperimentazione in prosa prosegue con il racconto lungo *Giovanni e Episcopo* (1891), di sapore dostoevskiano, e con i romanzi *l’Innocente* (1892) e *Trionfo della morte* (1894) con forti chiaroscuri psicologici.

Il 9 gennaio 1893, dal rapporto con la principessa napoletana nasce Renata, detta Cicciuzza, la figlia prediletta. Nel giugno dello stesso anno muore il padre lasciandogli un’eredità di debiti che si sommano ai suoi; poco dopo si trasferisce a Francavilla, nel Villino Mammarella.

Fra il 28 ottobre 1894 e il 30 giugno 1895 compone *Le Vergini delle rocce* che pubblica a puntate sul «Convito». La scoperta del pensiero di Nietzsche di cui risentono *Le Vergini*, novelle poi raccolte in volume, e il viaggio in Grecia compiuto nello stesso anno segnano una svolta nel pensiero e nell'arte dannunziana «fra idea di superuomo e celebrazione del mito greco». E intanto cresce il sodalizio artistico e affettivo con l'attrice Eleonora Duse.

1896-1905

Trasferitosi in Toscana, che gli appare come la nuova Grecia, D'Annunzio vive come un principe del Rinascimento nella lussuosa villa della Capponcina, accanto ad Eleonora Duse, nel rapporto spiritualmente più ricco avuto in mezzo a tanti amori fugaci.

Nel 1897 viene eletto deputato nelle file della Destra. Il deputato della bellezza frequenta poco il parlamento e decide, con una repentina conversione a sinistra, di tentare la rielezione fra i socialisti. Ma non gli riesce.

Di lì a poco annuncia anche alla stampa l'intenzione di costruire un grandioso teatro *en plein air* ad Albano.

Gli anni della Capponcina e il sodalizio con la grande attrice sono i più fertili sia in ambito teatrale che romanzesco. Nella tragedia *La città morta* del 1898, suggerita dagli scavi micenei dello Schliemann, D'Annunzio propone la ricreazione moderna dei grandi miti tragici. L'opera debutterà a Parigi nella traduzione di Hérelle, interpretata da Sarah Bernhardt.

Seguono *Francesca da Rimini*, nel 1901 e nel 1904 *La figlia di Iorio*, capolavoro di ambiente abruzzese e straordinaria tragedia pastorale.

Nel romanzo *Il fuoco*, edito nel 1900, rivivono nell'atmosfera magica di Venezia l'amore infedele del Poeta con la Duse e meditazioni sull'arte. In poesia compone il ciclo delle *Laudi*. Nelle intenzioni dovrebbero essere sette libri.

Nel maggio 1903 esce *Maia*, quindi, a fine anno, *Elettra* in cui celebra gli eroi dell'azione dell'arte e *Alcyone*, vero capolavoro del ciclo in cui narra la parabola di un'estate marina in una Versilia trasformata in mito panico e sensuale.

Al ciclo si aggiungeranno *Merope*, a lode dell'impresa libica, e *Asterope*, versi ispirati al primo conflitto mondiale.

Alla fine del 1904 rompe il legame con la Duse. Alessandra di Rudinì, vedova Carlotti, poi monaca in odore di santità, è la sua nuova compagna alla Capponcina. Lusso e sperpero contrassegnano il regime di vita della nuova coppia. Ribattezzata Nike per il fisico statuario, era figlia del presidente del consiglio italiano in carica nel 1896, Antonio Starabba di Rudinì, e vedova del marchese Carlotti del Garda che era morto nel 1900 lasciandole due figli.

Alessandra conobbe D'Annunzio e ne fu sedotta nel novembre del 1903. Dopo il divorzio dalla moglie D'Annunzio la sposò nel 1905, ma l'abbandonò nel 1906.

Scriva per il teatro *La Fiaccola sotto il moggio*, *la Vita di Cola di Rienzo* e la prima di una progettata serie di *Vite degli uomini illustri e degli uomini oscuri*.

Sul tema dell'emigrazione DUE PAROLE SULL'ESPERIENZA DI MONS. G. B. SCALABRINI

Leggo da *Scalabrini e la Congregazione dei Missionari per gli Emigrati – Aspetti istituzionali, 1887-1905*, di Giovanni Terragni, 2014:

«...**Preparazione remota.** In questo contesto in cui la Chiesa del Nord e Sud America faticava a trovare una soluzione per il “caso italiano” [il tema della correlazione tra il tipo di religiosità degli immigrati italiani e Santa Sede] si fa avanti il vescovo di Piacenza, Mons. G.B. Scalabrini, uno dei prelati italiani più sensibili ai problemi sociali e in particolare a quello dell'emigrazione.

Osservazione, documentazione e analisi. Scalabrini non è un intellettuale nel senso stretto del termine. Tutto il suo pensiero è costruito sulla propria esperienza personale. I suoi scritti traggono frequentemente origine da fatti, episodi, letture, incontri che lo hanno scosso e commosso, che gli hanno fatto vibrare l'animo e lo hanno interpellato. La funzione stimolante delle esperienze nella costruzione del suo pensiero sociale, la troviamo soprattutto nell'opuscolo “Il Socialismo e l'azione del Clero” quando accenna alle sue prime esperienze pastorali, da professore nel seminario di Como, tra il 1863 e il 1870 che lo posero a contatto con le misere condizioni dei contadini:

“Quello che dirò è frutto, più che altro, di esperienza personale. Prima che dai libri, l'ho imparata dalla vista di tante piaghe sociali e di tante miserie, sulle quali per debito sacrosanto versai il balsamo della fede e i soccorsi della carità... Fino ai primi anni di sacerdozio, nei mesi liberi dalle cure dell'insegnamento, io esercitai il sacro ministero in vari paesi della mia diocesi ed ebbi agio di osservare da vicino la vita dei campi nelle sue svariate forme e ne' suoi diversi gradi di benessere, i patti colonici e i loro effetti economici e morali. Passeggiavo fra quei campi ubertosi... fecondati da una popolazione laboriosa, che però contava un tanto per cento di pellagrosi, ed entravo in quelle capanne umide e senza imposte con un vero stringimento di cuore”.

Scalabrini conosce il dramma dell'emigrazione proprio all'interno della sua famiglia. Nel maggio 1868, il fratello Pietro parte per l'Argentina. Scalabrini lo riabbraccherà solo dopo 36 anni, durante una breve

sosta, nel 1904, a Buenos Aires, di ritorno dalla visita alle missioni in Brasile. L'altro fratello, Giuseppe, nel maggio 1874 tenta anch'egli la via dell'emigrazione in America. Di lui non si ebbe più notizia. Solo dopo la morte di Mons. Scalabrini, si saprà che egli naufragò in mare su una nave mercantile diretta in Perù. Nel giugno 1874 anche il terzo fratello, Antonio, parte per l'Argentina, lasciando a casa la moglie e i sei figli. Scalabrini si indebita per aiutarlo e per provvedere alla sua famiglia. In quest'occasione – rivela in una sua lettera al fratello Pietro – vede piangere per la prima volta, suo padre. La sua tendenza all'osservazione è ancora più evidente nel periodo in cui è parroco, tra il 1870 e il 1875, a S. Bartolomeo di Como, quartiere operaio dedito principalmente all'industria tessile:

“Fui altresì parroco per anni parecchi, in un sobborgo della mia Como. Contavo fra i miei parrocchiani alcune migliaia di operai in seta, tessitori, filatori, tintori. In quegli anni potei vedere pur da vicino la misera condizione degli operai, misera per sé e per le contingenze alle quali può andare soggetta. Come si ripercuoteva in loro ogni crisi politica o finanziaria, anche lontana, che arrestava o rallentava il movimento industriale! Come sentivano essi ogni piccolo caso della vita! Una malattia, per esempio, una disgrazia accidentale che diminuiva la loro attività giornaliera! E a queste piccole e forzate soste, che toglievano ciascuna un pezzo di pane al povero desco, sopravvenivano di tanto in tanto le grandi crisi industriali che sospendevano ogni lavoro. In questi casi, era la miseria, la fame nello stretto senso della parola, appena mascherata per qualche tempo dal credito del bottegaio o da una anticipazione di salario dell'industriale. E allora era una corsa affannosa degli uomini in cerca di lavoro, delle donne ad invocare sussidi. Oh, le tristi giornate, quando io, visitando gli infermi, non sentivo, salendo per quelle povere scale, il suono secco e quasi ritmico del telaio! Tristi sotto ogni rapporto, perché con la miseria entrava spesso il disordine e il disonore nelle famiglie”.

Da Vescovo, durante la prima visita pastorale alla sua diocesi, 1876-1878, constata la forte emorragia dei suoi fedeli verso l'Europa e le Americhe:

“Una delle piaghe che io ebbi a deplorare, visitando per la prima volta le 386 parrocchie di questa mia diocesi, fu quella della emigrazione. Dalle prese annotazioni mi risultò che ben 28.000 diocesani si trovavano all'estero in quel tempo! Alcuni di essi mi scrivevano non di rado lettere commoventissime nelle quali, dandomi relazione del loro deplorabile stato, specie dal lato religioso, mi scongiuravano caldissimamente di venir loro in aiuto. Io stesso più d'una volta ebbi ad assistere alla stazione di Piacenza alla partenza di emigranti, e confesso che, al vederne la miseria e il dolore, al pensiero dei mali gravissimi senza numero ai quali andavano incontro, all'idea dell'abbandono in cui sarebbero rimasti d'ogni spirituale aiuto, mi sentii stringere il cuore, e piansi sulla loro sorte, e fermai in animo di tentar qualche cosa”.

Nella celebrazione del primo Sinodo diocesano del 1879, invita i parroci a dissuadere “con preghiere, consigli e argomenti efficaci” i loro fedeli dal proposito di emigrare. Richiama in vigore le norme della Costituzione Apostolica “Cum sicut” di Clemente VII del 26 luglio 1596 “con le quali si proibisce agli italiani di trasferirsi, sotto qualsiasi pretesto, in luoghi dove non possono mai o quasi mai adempiere i doveri religiosi”. Riconosce, però, che l'emigrazione, essendo legge di natura, non poteva essere impedita, poiché “la cause principali dell'emigrazione sono la povertà e la speranza di migliorare le proprie condizioni di vita”. Invita perciò i parroci ad essere solidali, accanto ai loro fedeli prima della partenza.

L'impatto con il dramma dell'emigrazione diocesana lo porta ad approfondire il problema anche a livello nazionale ed europeo e, nel 1887, pubblica il suo primo opuscolo sull'emigrazione che ebbe vasta risonanza in tutta Italia. Introduce il discorso con una ouverture stupenda, alla stazione di Milano “luogo e culla ideale della congregazione scalabriniana”, che, in parte, riproponiamo:

“In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda. Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune. Erano emigranti. Appartenevano alle varie province dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori. Partivano, quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere

precisamente ove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Andavano nell'America, ove c'era, lo sentirono ripetere tante volte, lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà. Non senza lagrime avevano essi detto addio al paesello natale, a cui li legavano tante dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù lontano lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato. Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa loro parer dolce un passo tanto doloroso!... Quanti disinganni, quanti nuovi dolori prepara loro l'incerto avvenire? quanti nella lotta per l'esistenza usciranno vittoriosi? quanti soccomberanno fra i tumulti cittadini o nel silenzio del piano inabitato? quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, non meno del primo necessario, e smarriranno, in una vita tutta materiale, la fede de' loro padri? Da quel giorno la mente mi andò spesso a quegli infelici, e quella scena me ne richiama sempre un'altra non meno desolante, non veduta, ma intraveduta nelle lettere degli amici e nelle relazioni de' viaggiatori. Io li veggo quei meschinelli sbarcati su terra straniera, in mezzo ad un popolo che parla una lingua da loro non intesa, facili vittime di speculazioni disumane: li veggo bagnare coi loro sudori e con le loro lagrime un solco ingrato, una terra che esala miasmi pestilenziali; rotti dalle fatiche, consunti dalla febbre sospirare invano il cielo della patria lontana e l'antica miseria del natio casolare, e soccombere finalmente senza che il rimpianto dei loro cari li consoli, senza che la parola della fede additi loro il premio che Iddio ha promesso ai buoni ed agli sventurati. E quelli che nella rude lotta per l'esistenza trionfano, eccoli, ohimè! laggiù nell'isolamento, dimenticare affatto ogni nozione soprannaturale, ogni precetto di morale cristiana, e perdere ogni di più il sentimento religioso, non alimentato dalle pratiche di pietà, e lasciare che gli istinti brutali prendano il posto delle aspirazioni più elevate. Di fronte ad uno stato di cose così lagrimevole, io mi sono fatto sovente la domanda: come poter rimediarmi?... Tutte le volte che mi accade di leggere su pei giornali qualche circolare governativa che mette in guardia contro le arti di certi speculatori, i quali fanno vere razzie di schiavi bianchi per spingerli, ciechi strumenti di ingorde brame, lontano dalla terra natale; ...e, quando da lettere di amici o da relazioni di viaggio rilevo che i pària degli emigranti sono gli italiani, ...mi chiedo di nuovo: come venir loro in aiuto?... Quando vengo a conoscenza che migliaia e migliaia de' nostri fratelli vivono quasi senza difesa della patria lontana, oggetto di prepotenze troppo spesso impunito senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano, e mi chieggo di nuovo: come venir loro in aiuto?".

Questa capacità di osservare e di lasciarsi commuovere di fronte ai drammi e alle prevaricazioni che offendono la dignità della persona la troviamo anche nell'episodio di tipo razzista di cui Scalabrini è spettatore, nel 1901, al porto di Ellis Island, N.Y., durante la sua visita alle comunità italiane negli Stati Uniti. Qualche giorno dopo il suo arrivo a New York vuole assistere allo sbarco di 650 italiani. Sulla banchina del molo, è testimone di un episodio che riferirà al neo-eletto presidente degli Stati Uniti, Teodoro Roosevelt, nel colloquio del 10 ottobre 1901:

"...E perché non si creda che di questo tristissimo quadro io abbia caricato le tinte, trascrivo fra i molti, che ho tra le mani, alcuni documenti ufficiali che confermano quei fatti nella loro realtà... Gli Italiani si son veduti nel mondo, per molto tempo, senza tutela e fra il disprezzo degli altri. Quindi sono stati tratti a difendersi da sé. Han fatto male, ma bisogna anche vedere come sono trattati talvolta. Io stesso a Ellis Island, mentre mi vi trattenevo a studiare quell'ospizio, ho veduto un guardiano ordinare ad un emigrante di affrettarsi ad uscire. L'emigrante non poteva correre perché portava due grandi valigie, e perché dinanzi c'era la folla. Il guardiano allora, con un grosso bastone, gli applicò un terribile colpo sulle gambe, per cui mi parve gliele avesse spezzate. L'Italiano, senza dir parola, posò le valigie, si rivolse e diede due potenti schiaffi al suo bastonatore, poi mormorò: "Se avessi avuto un revolver l'avrei ucciso". E certo avrebbe fatto male; ma perché dei funzionari devono incrudelire contro dei tranquilli operai e invece di infonder loro, al momento dell'arrivo, un po' di confidenza nel nuovo paese, li trattano come animali e peggio?".

L'osservazione e la documentazione, per diventare efficaci, richiedono studio, riflessione e un'analisi attenta su quanto si è osservato, ascoltato o letto. Scalabrini reagisce verso le persone che, in modo superficiale, discutono e intervengono nei dibattiti senza prima conoscere bene lo "status questionis" e senza documentarsi adeguatamente. Rimprovera bonariamente l'amico Bonomelli perché voleva polemizzare con don Davide Albertario, direttore del giornale "L'Osservatore Cattolico" di Milano, senza però aver letto i suoi articoli, quasi sempre sprezzanti nei confronti di Bonomelli e Scalabrini:

"Ho timore che voi pubblichiate qualche atto contro "l'Osservatore", senza averlo letto e che quindi vi possa sfuggire qualche espressione meno esatta o che dia appiglio a quei tristi di rispondere con qualche apparenza di

ragione. Per carità, ve ne prego con tutto il cuore, superate la giustissima ripugnanza che vi occupa contro quella malnata produzione, leggete attentamente i passi da me segnati per rilevarne il senso e ponderarne il valore e fate in modo che ogni vostra parola sia una confutazione verace di quanto scrivono...”.

I suoi scritti sull'emigrazione rivelano un'ampia conoscenza delle leggi e dei regolamenti sull'emigrazione vigenti in vari Stati europei e negli Stati Uniti in materia di protezione e assistenza agli emigrati. Nell'opuscolo “Il disegno di legge sull'emigrazione italiana”, afferma:

“Trascrivo alcuni dei molti documenti da me raccolti qua e là di data recente, i quali apertamente dimostrano che i governi americani gareggiano nel votare fondi per favorire l'immigrazione e che la piaga degli arruolatori è più grave di quanto comunemente si crede... E perché non si creda che di questo tristissimo quadro io abbia caricato le tinte, trascrivo fra i molti, che ho tra le mani, alcuni documenti ufficiali che confermano quei fatti nella loro realtà. Siccome però nelle ricerche che ho intraprese, per raccogliere i dati statistici e i fatti che servono di base a questo mio breve lavoro, e nei discorsi familiari, mi sono accorto di una grande confusione di idee su questo rapporto (cioè la discussione teorica se l'emigrazione è un bene o un male); non solo fra la borghesia e i privati, ma anche fra giornalisti e persone che si dedicano alla cosa pubblica, così le ho credute, quelle considerazioni, non affatto inopportune”.

Gli studi e le analisi, per Scalabrini, devono rivestirsi di concretezza sia nelle opere di divulgazione dei risultati e sia in iniziative concrete. Tutte e tre le ricerche statistiche promosse in diocesi da Scalabrini sfociano nella fondazione di altrettante opere adeguate alle necessità: l'Istituto per l'istruzione dei sordomuti (1879); la Congregazione dei Missionari (1887) e Missionarie (1895) di S. Carlo per la cura pastorale dei migranti; i Comitati di emigrazione stabiliti in numerose città italiane (1888), la Società di Patronato San Raffaele (1889) per l'assistenza giuridica e la protezione sociale degli emigrati e l'Opera dei mondariso (1903) per l'osservanza dei contratti collettivi di lavoro e per i miglioramenti legislativi in favore di questa categoria di persone...».

Progetto di un'Associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli italiani emigrati nelle Americhe

Piacenza, 16 febbraio 1887

1. Necessità di provvedere

Sulla necessità di porgere aiuto ed assistenza spirituale agli italiani, i quali emigrano in America, non credo far lungo discorso, perché la S. Congregazione di Propaganda ne ha conoscenza piena, meglio di altri, per le relazioni date dagli Arcivescovi di New York, New Orleans, e dai Padri del terzo Concilio di Baltimora. E simili relazioni, e fors'anco più sconcertanti, saranno state, senza dubbio, presentate eziandio dai Vescovi dell'America del Sud e dell'Australia. Non sarà inutile riportare a quest'uopo il seguente specchietto dell'emigrazione italiana. Dai quadri statistici testé pubblicati intorno all'emigrazione italiana nel 1885 risulta che gli emigranti raggiunsero la cifra di 83.786, vale a dire 23.297 più del 1884; 20.992 più del 1883; 25.496 più del 1882; 56.564 più del 1881! Dal solo porto di Genova ne partirono 70.700: gli altri salparono quali da Napoli, quali da Savona, quali da Messina. Il maggior numero (57.880) si diresse a Montevideo e a Buenos Aires; 12.493 al Brasile; 13.092 a New York e New Orleans; 351 si spinsero fino a Valparaiso e Callao nel Pacifico. Per tacere degli anni precedenti, l'emigrazione italiana, che nel 1881 era rappresentata dalla cifra di 28.217 e che parve allora una spaventevole enormità, saliva nel 1882 a 58.290 e nel 1883 a 62.794. Faceva una breve sosta nel 1884, limitandosi 60.489; ma ecco nel 1885 scattare da capo e spingersi a 83.786. Fossero almeno quegli infelici tutti adulti! Ma ciò che amareggia l'animo ancor più si è che a formare la cifra di 83.786 concorrono nientemeno che 15.642 fanciulli d'ambo i sessi. Sono adunque case che si spiantano, e vanno a far bianche delle loro ossa le terre d'America. Fin qui le statistiche italiane. Ma nella cifra di 83.786 emigranti nel 1885 non sono compresi quelli che salparono da porti esteri, come da Marsiglia, da Tolone e da Le Havre. Trovandosi adunque centinaia di migliaia di Italiani in America, sparsi nelle città e nelle campagne e perduti nelle boscaglie, privi di ogni assistenza religiosa oltre a quelli che ancor vi andranno... è chiaro che bisogna provvedere agli emigrati, agli emigranti ed ai loro figlioli.

2. Urgenza di provvedere

È necessario provvedere ai bisogni spirituali di tante centinaia di migliaia di nostri connazionali, ed è urgente di provvedere al più presto. Qualora si differisse più oltre, irreparabili ne sarebbero i danni. L'incredulità, l'eresia, e soprattutto la framassoneria, che in America è potentissima, si adopra attivamente per impadronirsi della mente e del cuore degli emigranti. Se quindi ora non si tratta che di richiamare sulla retta via cattolici derelitti, tra non molto saranno increduli, eretici, framassoni, atei, che si dovrà curare di convertire. E quelli stessi infelici, che per miseria ed altre dolorose ragioni dovettero abbandonare il paese nativo, pregano e supplicano che si vada loro in soccorso. Un gentiluomo italiano, reduce da un lungo viaggio di esplorazione in America, mi diceva di aver incontrato gruppi di famiglie delle montagne piacentine, che piangendo gli chiedevano del loro Vescovo e alla carità di lui, per mezzo del medesimo viaggiatore, si raccomandavano, affinché non si dimenticasse di loro; ma inviase, almeno per qualche mese, un sacerdote. Era una scena commovente, narrava il gentiluomo, l'udire quei poveretti rimpiangere la felicità perduta, ricordare le loro feste, la loro chiesetta, le loro funzioni; pensasse il Vescovo, in qualche modo, anche al loro eterno avvenire; quanto a loro esser pronti a qualsiasi sacrificio, a spendere danaro per il viaggio del prete ecc. "Se non si muove lui a pietà di noi, gli dicevano, diventeremo peggiori dei pagani, e moltissimi, che è assai peggio, muoiono senza potersi riconciliare con Dio". Queste semplici parole sgorganti da cuori ancor pieni di fede, esprimono al vivo la condizione tristissima in cui versano quasi tutti gli emigranti. L'urgenza di provvedere è manifesta, oh, fiat! fiat!

3. *Come provvedere*

Innanzitutto parmi necessario che nelle regioni ove trovansi i nostri connazionali, vengano spediti sacerdoti senza sede fissa, i quali, d'accordo con gli Ordinari locali, abbiano a darvi missioni di 15 o 20 giorni, più o meno secondo che richiederà il bisogno; esortarli ad erigersi una cappella, a procurarsi i mezzi per il mantenimento di un prete; tener nota dei luoghi, delle condizioni dei medesimi, del numero degli abitanti ecc., e spedire tutto a chi verrà dalla S. Sede costituito Capo della Pia Associazione.

Questi uomini apostolici, che potrebbero appellarsi i precursori dei missionari stabili, dovrebbero esser presi sotto la speciale protezione della S. Sede; essere dispensati dalla residenza, se canonici o beneficiati senza cura d'anime, affinché al ritorno riabbiano i loro posti; conservando loro, durante l'assenza, tutti i diritti come fossero presenti, comprese, se possibile, le stesse distribuzioni corali ordinarie.

Far sì che nelle condizioni nuove del mondo sociale e della Chiesa, alle cause ammesse già dal Diritto Canonico per dispensare dalla residenza, si possa e si debba aggiungere anche questa gravissima ed urgentissima. Riguardo ai sacerdoti che non avessero beneficio, parmi che dovrebbero essere sempre considerati come membri delle rispettive Diocesi, onde al ritorno potessero e dovessero venir considerati i loro servizi come prestati alla diocesi nativa, ed anche, "coeteris paribus", preferiti agli altri; il che servirebbe di incoraggiamento e di stimolo a ben fare. La S. Sede dovrebbe ordinare, o almeno raccomandare, ai Vescovi di lasciar libere queste vocazioni e di non opporvisi menomamente.

I Vescovi italiani non dovrebbero e non potrebbero lagnarsi di vedersi tolto qualche idoneo soggetto, mentre si tratta di provvedere al bene spirituale dei loro diocesani lontani, e senza confronto più bisognosi degli altri, i quali anche nelle diocesi ove è massima la scarsezza di clero, trovano sempre, ove il vogliano, i mezzi di salute.

Il supposto sistema porterà i vantaggi seguenti: 1) di apprestare tosto un certo numero di buoni e zelanti sacerdoti pronti e idonei alla santa impresa; 2) di dare lumi sul come e sul dove provvedere; 3) di impedire che l'aria ammorbata di quei luoghi eserciti la sua maligna influenza sui sacerdoti, specialmente se giovani, che verranno spediti colà a sede fissa e non provati lungamente, come ora non si potrebbe attesa l'urgenza del bisogno; 4) di preparare la strada per gli altri missionari secondo ciò che ispirerà Iddio, il tempo, la riflessione e la esperienza insegneranno.

4. *Norme per l'accettazione dei Missionari*

1. È ammesso a far parte di questa Pia Associazione qualunque sacerdote di qualsiasi diocesi italiana, purché approvato per ricevere le Confessioni ed abbia raggiunta l'età di anni 30, o almeno abbia esercitato il sacro ministero per 3 anni.

2. Non si richieggono in proposito esami di sorta, e molto meno attestati medici, insegnando l'esperienza che il più delle volte, chi è di costituzione gracile nel proprio paese, si rinvigorisce con la vita apostolica all'estero.

3. È assolutamente indispensabile che gli aspiranti siano distinti per pietà, d'indole docilissima, di condotta intemerata, di zelo apostolico per la salvezza delle anime; per tutte le quali cose richiedesi l'attestato del proprio Ordinario.

4. Le norme di vita privata di questi Missionari saranno quelle stesse che la C. di Propaganda Fide assegna ai Missionari del proprio Istituto, che vivono in lontane regioni. 5. Non si obbligano i Missionari a rimanere nelle colonie italiane in America oltre lo spazio di un anno, ma è rimesso al loro arbitrio il rimanervi di più, e anche per tutta la vita, qualora si sentissero dal Signore ispirati a consacrarsi senza riserva alla nobilissima impresa.

6. Prima della partenza per l'America i novelli Missionari si raduneranno per un mese in luogo di sacro ritiro da determinarsi (a ciò qualora si creda, vedrei di provvedere io stesso o coi Lazzaristi o coi Padri Carmelitani Scalzi, sino a che non fosse provveduto in maniera stabile e definitiva), per ivi ritemperare lo spirito nell'esercizio della meditazione e della preghiera, come già gli Apostoli nel Cenacolo prima uscire ad evangelizzare il mondo.

7. Durante questo mese di sacro ritiro si terranno particolari conferenze teologico-morali, relative ai bisogni speciali degli emigrati italiani, ed anche per rendere edotti i Missionari di tutti i casi particolari in cui la S. Sede avesse derogato alle regole generali, avuto appunto riguardo alle condizioni eccezionali in cui vengono a trovarsi gli stessi emigrati.

8. Si obbligheranno i Missionari, prima della partenza, ad emettere il giuramento di non ritenere, come cose proprie, né danaro, né oggetti, che loro venissero offerti, e di consegnare tutto ciò al Superiore della Pia Associazione, ritornando alle rispettive diocesi nello stato in cui ne erano partiti.

9. I Missionari non potranno occuparsi che in catechizzare, predicare, istruire, amministrare Sacramenti ecc, e verranno immediatamente richiamati in Italia, qualora si permettessero di rivolgere la mente e l'azione in altre cose che non abbiano attinenza allo scopo proposto dalla S. Sede.

10. Nell'esercizio del loro ministero, sia per riguardo alla località che al modo di esercitarlo, essi dipenderanno interamente dagli Ordinari, sotto la giurisdizione dei quali avranno a trovarsi, e ricorreranno ai medesimi per ogni dispensa o facoltà, non altrimenti da quello che si usa fare in Italia dai sacerdoti secolari.

11. Ogni tre mesi, potendo, si raduneranno in gruppi di 5 o 6 a seconda delle distanze o difficoltà dei luoghi, e in un giorno che non sia festivo, per i bisogni spirituali propri e nel tempo stesso per scambiarsi consigli, aiuti e conforti.

12. Rimpatriando essi dovranno presentare al proprio Ordinario un attestato 199 allegati col quale il Vescovo, dal quale dipendevano durante la missione in America, faccia fede che la loro condotta fu colà sotto ogni rapporto irreprensibile.

5. *Come dar principio all'Opera?*

Per l'Italia

1. Indirizzare un appello ai Vescovi italiani e per mezzo di loro al Clero, invitandolo a concorrere con l'opera alla santa impresa e facendo conoscere le intenzioni della S. Sede e le suaccennate condizioni. 2) I sacerdoti che vorranno consacrarsi all'impresa santissima, dovranno spedire al Capo dell'Associazione domanda accompagnata da attestati del proprio Ordinario. 3) Si istituiranno Comitati, specialmente nei porti di marea i quali aiutino i Missionari, indirizzino loro gli emigranti, raccolgano mezzi materiali ecc.

Per l'America

1. Ai Vescovi d'America conviene spedire una Circolare latina, pregandoli di significare al più presto i bisogni degli emigrati italiani e come potrebbero provvedere ai sacerdoti, che fossero disponibili e venissero loro inviati. 2) Eccitarli a coadiuvare l'opera col raccogliere offerte all'uopo, e principalmente per la fondazione di un Seminario italiano in qualche città d'America, per la formazione di un Clero italiano indigeno, che si consacri soltanto per gli Italiani. Non sembra dover essere difficile avere vocazioni quando si pensi che nel 1885, si ebbe l'emigrazione, come venne di già notato, di 15.642 fanciulli italiani.

6. *Mezzi di prevenire il guasto degli emigranti*

Oltre alla guerra di riconquista, per così chiamarla, delle anime perdute nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo, converrebbe pensare al modo di prevenire la rovina di tanti poveri cattolici italiani, che vanno esulando al di là dell'Oceano, spesso coi loro figliuoli. Il primo mezzo per impedire il guasto degli emigranti dovrebbe essere lo zelo dei parroci nel combattere l'emigrazione, e nel tentare ogni via allo scopo di persuadere i suoi parrocchiani a non spatriare. Ma purtroppo nel maggior numero dei casi non si riesce, e l'emigrazione bisogna subirla come una dolorosa necessità. O rubare o emigrare, è il terribile dilemma che udii più di una volta dalla bocca dei poveri artisti e contadini.

Il parroco in queste distrette non deve lasciar partire alcuno all'estero senza munirlo di lettera commendatizia pel Clero del luogo, ove deve prendere dimora. Negli anni che io esercitai il ministero

parrocchiale mi valse costantemente di questo metodo e ne ottenni buoni risultati. Fatto Vescovo conobbi durante le Visite Pastorali ancor più i gravissimi mali dell'emigrazione, e feci nel Sinodo Diocesano da me tenuto nel 1879 un apposito decreto, la cui osservanza, a quanto rilevai nella seconda visita, è feconda di non pochi frutti spirituali. (Citazione in latino del Decreto Sinodale del 1596).

Al nobilissimo scopo, di cui sopra, sarebbero d'immenso vantaggio le colonie cattoliche somiglianti a quelle già istituite negli Stati Uniti per gli Irlandesi e per gli Inglesi: le quali, a quanto mi sembra, non sono che una specie di Parrocchia cattolica, con sacerdoti e scuole cattoliche, e alle quali si inviano i loro connazionali, invece di lasciarli partire come pecore smarrite. Così gli emigranti verrebbero a trovarsi quasi nella loro patria, in mezzo a cattolici, coi sussidi religiosi, almeno essenziali. A conservare poi il frutto delle Missioni si dovrebbe in ogni gruppo di Italiani, che non hanno prete, raccomandare che non solo si attengano ogni giorno in casa alle pratiche dei buoni cristiani, ma che nei dì festivi si riunissero nella Chiesa, o cappella, a pregare in comune, a cantarvi le lodi del Signore, a farsi il Catechismo ai fanciulli, a leggervi il Vangelo delle domeniche; a compiere quegli esercizi religiosi che da' laici possono eseguirsi. È in tal guisa che nel Madagascar durante l'assenza dei Missionari per più anni, si conservò non solo la fede, ma anche il fervore religioso.

La lettura di opportuni libri e di opportuni periodici religiosi, accomodati agli speciali bisogni di quei fedeli gioverà anch'essa a tenere le veci dei Sacerdoti. Il "Catechista Cattolico", da me fondata per le scuole della Dottrina Cristiana, già si suole spedire ai miei diocesani recatisi in quelle regioni lontane e non senza frutto. Con opportune modificazioni potrebbe servire assai bene, e la Direzione sarebbe lietissima di concorrere ad una opera tanto bella.

7. Come far conoscere l'opera?

Interessa grandemente di far conoscere al pubblico, e specialmente agli uomini di Chiesa la grandezza del bisogno spirituale in cui si trovano gli emigrati italiani in America e l'urgenza di provvedere. A ciò gioverebbe immensamente la partenza de' Sacerdoti, l'istituzione dei Comitati di cui si è detto innanzi, e gli altri mezzi di diffusione soliti a praticarsi per cose somiglianti, senza dimenticare i periodici religiosi, e qualche opuscolo speciale largamente sparso affine di mettere al corrente della cosa, come si suol dire, il pubblico cattolico italiano.

Il Sig. Gladstone, per accennare un esempio d'altro campo, non avendo potuto ottenere come ministro, e coi mezzi potentissimi, di cui poteva disporre, la liberazione dell'Irlanda, tenta di ottenerla adesso coll'illuminare il popolo inglese coll'opuscolo: "La storia di un'idea". Se altri giudica di facilitare e faciliterà di leggieri il raggiungimento del suo sogno, cioè della liberazione di un popolo dal giogo politico, per mezzo della stampa, perché questa non dovrà servire a facilitare la liberazione dei nostri connazionali da una schiavitù immensamente più dannosa?"

Gio. Batt. Scalabrini, Vescovo di Piacenza

1900-1904

Dall'*Annuario della R. Università di Pisa* per l'anno accademico 1899-1900, apprendiamo che Antonio Tanturri di Giuseppe, **Scanno**, risulta iscritto al primo anno del Corso per la Laurea in Scienze Naturali.

#

Nel 1900, dal *Bollettino del Reale Comitato Geologico d'Italia*, veniamo a sapere che un anno prima è stato pubblicato il saggio di Deecke W, — Die pleistocänen Landseen des Apennins, Braunschweig, 1899, in cui si parla di **Scanno**.

Foto n. 2



Amalfi, 1900

Cartolina: Saluti Principessa di Scanno a Margherita Amar

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio della costante e preziosa collaborazione)

#

Dal *Censimento della Popolazione del Regno d'Italia del 1901*, veniamo a sapere che la popolazione di **Scanno e Frattura** è così costituita:

	Residente o legale	Presente o di fatto		
		In complesso	Agglomerata	Sparsa
Scanno	3309	2717	2711	6
Frattura	457	330	330	
Totale	3766	3047	3041	6

#

Nel *De Regione Paelignorum* di Mauricius Besnier, 1902, si fa cenno alle acque e ai monti di **Scanno**.

Nel frattempo...

Gli emigranti: non si tratta zavorra né di poveraglia

Da il *Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 7 settembre 1902, leggiamo attentamente:

«**Per la nostra emigrazione.** Da qualche tempo sul “Corriere della Sera” di Milano, Luigi Barzini, non senza andare incontro a dispiacevoli incidenti, pubblica articoli circa la nostra emigrazione nella Repubblica Argentina, mettendo a nudo le condizioni vere di quella importante colonia. Nel numero di ieri del detto giornale il Barzini ha scritto un articolo: “Concludendo sull’Argentina”, che merita di essere segnalato e diffuso, perché esso riguarda pure le nostre regioni, dove la corrente migratoria verso l’America del sud è così importante.

“Da trent’anni, scrive l’articolaista, la nostra emigrazione si dirige nelle regioni del Sud-America, attiratavi in tutti i modi e noi non abbiamo quasi sentito il bisogno di sapere esattamente che cosa avvenisse di questo torrente di popolo che abbandonava la patria. Qualche voce onesta si è levata di tanto in tanto a denunziare delle infamie di cui sono vittime i nostri emigranti, ma s’è spenta senza lasciare una eco lunga e profonda nella coscienza pubblica. Si è trovato che l’emigrazione era una necessità, un bisogno, come una valvola di sicurezza che ci salvava dai pericoli della sovra-popolazione, e questa constatazione ha servito troppo di scusa alla nostra indifferenza. E quando, dopo tanti anni, abbiamo pensato ai nostri emigranti, non abbiamo visto che le miserie della loro partenza; e non

spingendo lo sguardo più lontano del mare abbiamo rese migliori le condizioni del loro viaggio, senza por mente che il viaggio è niente, è il brevissimo esordio delle loro sofferenze, è la soglia della loro vita, una soglia che può essere indifferentemente rude o levigata.

Di quei paesi e della vita che vi si svolge noi abbiamo avuto relazioni interessanti – sulle quali è degno sorvolare – le quali non ci hanno mostrato che i lati belli e seducenti. Abbiamo visto le ricchezze e abbiamo visto i progressi, e ce ne siamo accontentati, senza domandare quanto queste bellezze costavano del nostro sangue. Non abbiamo domandato le tavole della mortalità, non abbiamo visto i caduti dell'immenso esercito nostro, che ha traversato a squadre l'Atlantico per combattere silenzioso, la più disperata battaglia.

Nulla abbiamo saputo, nella nostra maggioranza, dei tranelli, dei soprusi, delle violenze e delle ingiustizie che tanto spesso attendono i nostri lavoratori – come potevamo porgere aiuto, tutela e difesa? Le cose americane ci sono sembrate tanto lontane, che non ci hanno interessato che vagamente, come curiosità. Così abbiamo lasciato che quei mali crescessero, ingigantissero, divenissero endemici, pressoché incurabili.

Non possiamo pensare seriamente a rimediare al passato; siamo costretti ad assistere allo spettacolo di tanti dolori e tanta miseria impotenti a portarvi sollievo. Molta parte di tante sciagure è dovuta a cause sulle quali noi non possiamo nulla. Il Governo argentino ha il diritto pieno di essere cattivo o pessimo, di fare debiti e d'imporre gravami al popolo, di reggersi come meglio crede, di ruinare o no le finanze del paese.

Ma il passato può servirci di scuola per l'avvenire. La crisi argentina, per quanto grave, volgerà ad una soluzione; quel Governo – che già ha destinato non lievi fondi per la propaganda all'estero in favore dell'emigrazione – aprirà alla colonizzazione nuovi territori non ancora sfruttati; la corrente emigratoria si fermerà, e fino ad una nuova crisi le cose cammineranno bene (bene nel senso generale dell'economia pubblica, intendiamoci).

Ebbene, profittiamo di questa sosta per preparare la nostra emigrazione. Facciamo in modo che le illusioni scompaiano dalla fantasia delle nostre masse prima che queste si muovano di casa, prima che la stessa dolorosa e irreparabile realtà laggiù venga con le lacrime più amare a lavar via i loro sogni. Che emigrino, ma emigrino armate e pronte. Che sappiano tutto dell'A alla Zeta, che conoscano il buono e il cattivo, che possano agire con la loro mente, e con il loro criterio illuminati dalla piena conoscenza delle cose, che conoscano i sentieri della riuscita e anche i precipizi che li costeggiano, le trappole che vi sono tese, le imboscate preparate. Allora solo avremo un'emigrazione forte, cosciente, utile a sé e alla Patria. In questa santa propaganda sta il nostro primo dovere, ma non basta. Regoliamo la nostra emigrazione. Prima che essa si muova pretendiamo di sapere dove andrà e che lavoro le è riserbato; domandiamo delle garanzie. Se per la colonizzazione d'un territorio occorrono cinquantamila lavoratori, ci siano note le condizioni del lavoro e le forme di contratto. L'emigrante partendo deve potersi dire, supponiamo: Vado nella tal regione, avrò tanta terra, a questi patti, che mi convengono. Gli emigranti meridionali potranno scegliere le regioni più calde, quelli dell'alta Italia le temperate. Tutto questo non può avvenire laggiù dove gli emigranti appena sbarcati si agglomerano nell'attesa che si disponga di loro, ignari di tutto, nell'impossibilità materiale, una volta disseminati per la Repubblica di reagire, di protestare, di far ascoltare la propria voce.

E quando è giunto sul posto l'emigrante non deve essere abbandonato dalla vigile tutela della Patria, l'osservanza dei patti deve venir controllata con i mezzi più seri e più discreti.

Guardiamo l'emigrazione sotto il suo vero aspetto. Non si tratta già di zavorra che noi gettiamo per andar giù leggeri, come una comoda teoria vuol far credere. Non si tratta di poveraglia della quale dobbiamo essere felici di disfarci, ringraziando quei paesi che le offrono la tradizionale "ospitalità generosa", come si ha anche oggi il coraggio di ripete da certuni (corsivo mio).

No, no, la cosa è, grazie a Dio, molto più degna; si tratta in fondo di domanda di mano d'opera da parte dei nuovi paesi, e d'offerta da parte nostra. È un commercio di forze, nobili forze dalle quali tutto scaturisce; forze motrici della civiltà. Noi non siamo affatto costretti a gettarla via; la sovrabbondanza di mano d'opera in Italia non è assoluta, ma relativa alla penuria che altri ne hanno. Tanto è vero che la corrente emigratrice subisce variazioni d'importanza non tanto per mutamenti di condizioni nostre quanto per mutamenti di quelle dei nuovi paesi, e le statistiche dell'emigrazione nell'Argentina lo dicono; se l'Argentina non migliorerà la sua situazione vedrà che la nostra "zavorra" può anche restare a casa. V'è domanda e offerta, possiamo dunque trattare.

Il Governo nostro ha compreso vagamente questo quando, sulla fine dello scorso anno, ha proposto al Governo argentino di fare un esperimento di emigrazione scelta per la colonizzazione, sotto date condizioni, cominciando con alcune centinaia di lavoratori. Era un principio d'interessamento. Ma il Governo argentino, che incondizionatamente ha ricevuto l'anno passato trentunomila emigranti italiani, ha evitato ogni trattativa declinando l'offerta.

Bisognava impedire l'emigrazione incondizionata, e si sarebbe venuti a trattative. Noi non conosciamo che due estreme misure in fatto d'emigrazione, egualmente cattive: o proibirla assolutamente per un

dato paese, o permetterla senza limiti, senza freni e senza misura. Per l'emigrazione in certi Stati dovremmo porre delle condizioni. Se esse non vengono accettate vorrà dire: o che non v'è richiesta di lavoro – e allora è sempre bene che gli emigranti non partano; o che non v'è alcuna intenzione di garantire gli emigranti dagli abusi, le frodi, le violenze e le ingiustizie – e allora è egualmente bene che gli emigranti non partano, per risparmiarsi inevitabili dolori e disinganni, o che si dirigano altrove, dove i loro diritti siano meglio riconosciuti e più rispettati”».

Ma chi era Luigi Barzini?

Luigi Barzini nacque a Orvieto il 7 febbraio 1874.

Figlio di un piccolo imprenditore, studiò da ragioniere a Perugia senza giungere però al diploma. Rimase orfano di entrambi i genitori a poco più di vent'anni.

Fu redattore al "Fanfulla" di Roma per poi passare nel 1899 al "Corriere della Sera" dove rimase per 25 anni, iniziando le sue corrispondenze con la rivolta xenofoba dei Boxers nel 1900.

La sua attività di inviato speciale doveva portarlo ad essere testimone diretto dei più importanti avvenimenti internazionali dei primi decenni del '900: la guerra russo-giapponese del 1904-5, la conferenza di Algeiras nel 1906 (anno del suo matrimonio), le prime guerre balcaniche, la prima guerra mondiale, i primi tentativi di volo umano.

Per la gara automobilistica Pechino-Parigi le sue corrispondenze furono pubblicate sia dal "Corriere della sera" che dal "Daily Telegraph" e subito raccolte in volume dall'editore Hoepli e tradotte contemporaneamente in undici lingue.

Nel 1922 lasciò l'Italia e fondò a New York il quotidiano italiano "Corriere d'America". Editorialmente l'avventura ebbe poca fortuna e fu soprattutto apportatrice di debiti.

Rientrò in Italia nel 1932 per assumere la direzione del "Mattino di Napoli" che tenne per due anni. Per un malinteso l'attività censoria del regime fascista lo estromise dall'incarico. Chiarito l'equivoco all'inizio del 1934 venne nominato senatore proseguendo l'attività giornalistica con collaborazioni a "Il Popolo d'Italia" e nuovamente come inviato speciale e corrispondente durante la guerra civile spagnola e dalla Russia durante la seconda guerra mondiale.

Aderì alla Repubblica di Salò assumendo la direzione dell'ufficio stampa del regime che tenne fino alla deportazione del figlio Ettore in Germania.

Al termine della seconda guerra mondiale venne interdetto dall'attività giornalistica per aver aderito e collaborato con la Repubblica Sociale.

Quasi tutta la sua attività di corrispondente è stata da lui stesso raccolta in volumi (*Vita vagabonda: ricordi di un giornalista*; pubblicato postumo nel 1948) che ebbero all'epoca notevole successo tra i lettori. C'è tuttavia da dire che, superata l'attualità dei fatti narrati, resta soprattutto una sostanziale superficialità dei giudizi mimetizzata dal gusto per il pittoresco e la sensazionalità. Il valore giornalistico resta comunque notevole.

La sua discendenza non ha mancato di seguirne le orme: da segnalare l'attività giornalistica e di scrittore del figlio Luigi Junior e della nipote Ludina per anni direttrice di "Selezione dal Reader's Digest". Il figlio Ettore, militante dei GAP, morì invece in un campo di concentramento tedesco; il figlio Ugo aveva disertato dopo l'8 settembre riparando in Svizzera; la figlia Emma visse in Spagna. Morì a Milano il 6 settembre 1947.

(Da Liber Liber)

#

26 febbraio 1903

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 26 febbraio 1903 – Un giudizio dell'on. Ettore Sacchi.

«**L'occupazione dei tratturi.** L'on. Sacchi ha inviato una lettera ai giornali dichiarando che non mise mai in dubbio che la legge debba essere fatta rispettare, anche con la forza armata, e soggiunge che per l'occupazione dei tratturi a Cerignola, se vi fosse stato al potere uno dei ministeri precedenti, poteva accadere una strage, e invece ogni disordine sarà evitato con un'azione prudente e saggia».

Ma chi era Ettore Sacchi?

Nato a Cremona il 31 maggio 1851, concluse gli studi primari e secondari nella sua città e si laureò in giurisprudenza all'università di Pavia. Esercitò con successo la professione di avvocato penalista e acquisì notorietà nazionale come difensore dapprima dei contadini mantovani implicati in un lungo sciopero e poi degli imputati del Partito operaio italiano. Per molti anni fu consigliere comunale e provinciale della sua città natale. Eletto deputato alla XV legislatura per il collegio di Cremona (1882), e rieletto nella successiva, rimase soccombente nelle elezioni del 1890 (XVII legislatura), ma in seguito fu sempre eletto nel collegio di Pescarolo,

poi, di nuovo, in quello di Cremona. Fu uno dei più autorevoli esponenti del Partito Radicale italiano. Succedette nel 1910 ad Andrea Costa nella vicepresidenza della camera; nel 1906 fu nominato ministro di Grazia e giustizia e dei culti nel gabinetto Sonnino, e in tale qualità fece votare la legge che aboliva il sequestro preventivo dei giornali. Nel 1910 ebbe il portafoglio dei Lavori pubblici nel gabinetto Luzzatti, e lo mantenne anche quando Giovanni Giolitti riassunse il potere (30 marzo 1911-19 marzo 1914). Cugino di Leonida Bissolati, non condivise le sue convinzioni per l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale; ma quando s'impose la necessità di formare un governo nazionale, Sacchi, che ormai si doveva considerare il capo del Partito Radicale alla Camera, accettò di collaborare con i liberali e i cattolici per la salvezza del paese. Fu ministro di Grazia e giustizia e dei culti nel gabinetto Boselli (18 giugno 1916-20 ottobre 1917), poi in quello Orlando che gli succedette (29 ottobre 1917-23 giugno 1919), dimettendosi però il 17 gennaio 1919. Rimasto soccombente nelle elezioni del 1921, gli fu offerto un seggio in Senato, che rifiutò preferendo riportarsi deputato di Cremona, quando Roberto Farinacci non poté essere convalidato per ragioni di età. E infatti tornò in Parlamento per la XXVI legislatura. Il combattente di tante battaglie per la democrazia morì povero, a Roma, il 6 aprile 1924. La sua città natale gli ha dedicato una via in zona centrale (dove abitò ed ebbe lo studio) e una lapide con busto di bronzo, sita nel cortile del Palazzo comunale così concepita: "Ettore Sacchi strenuo difensore di libertà nel dominio inviolabile della legge. Propugnatore fervido, indefesso, con la parola di deputato, con l'opera di ministro, di ogni progresso civile e sociale".

#

Da Gian Domenico Mazzocato: *IN QUEL 1903 GIOLITTI, PAPA SARTO, IL TOUR DE FRANCE E IL PRIMO VOLO*, 23 settembre, 2012, leggiamo:

«Il 20 luglio 1903, muore papa Leone XIII. Gli succede, col nome di Pio X, il trevigiano Giuseppe Melchiorre Sarto. È il 4 agosto.

In ottobre crisi di governo. Cade Zanardelli e prende il suo posto Giovanni Giolitti. Comincia quella che è denominata l'età giolittiana: il politico di Mondovì rimarrà al potere, quasi ininterrottamente, fino al 1913.

In Francia su iniziativa di un avvocato parigino poco incline a praticare le aule giudiziarie, Henri Desgrange, si corre il primo Tour de France. Una bicicletta da corsa costa ancora una enormità (una Raleigh sulle 100 lire, una Bianchi sulle 150) ma l'entusiasmo è alle stelle soprattutto perché questo sport offre a persone di bassissimo rango la possibilità di emergere. Ma, con raro spirito profetico, Cesare Lombroso (come apprendiamo dalla Gazzetta dello Sport del 18 aprile 1903) proclama che la passione per il pedalare trascina al furto, alla truffa, alla grassazione.

Altra "prima" di Francia: viene assegnato per la prima volta il premio Goncourt, oggi forse il più prestigioso premio letterario europeo.

Tra Londra e Bruxelles tiene il suo congresso il Partito Socialdemocratico russo: si spacca in due tronconi con i bolscevichi di Lenin da una parte e i menscevichi di Aksel'rod, Martov e Plechanov dall'altra.

Jack London pubblica uno dei più bei romanzi del Novecento, un romanzo che ha fatto sognare intere generazioni: *The call of the wild* (Il richiamo della foresta). Zanna Bianca sarà pubblicato tre anni dopo. In quello stesso anno 1903 il Congresso degli Stati Uniti, davanti al massiccio sfruttamento delle miniere d'oro del Klondike, approva una legge per la concessione di terre in Alaska.

Nasce il cinema di azione e di avventura: la primogenitura spetta a *The Great Train Robbery* che racconta l'assalto ad un treno e la successiva caccia ai banditi. Il film, che fissa i fortunati archetipi del genere western, è girato dal regista Edwin S. Porter che lavora su un brevetto del grande inventore Thomas Alva Edison.

Il matematico svedese Erik Ivar Fredholm formula la teoria delle equazioni integrali.

Il 17 dicembre i fratelli statunitensi Orville e Wilbur Wright compiono il primo volo. Il biplano impiegato resta in aria pochi metri e l'elica è mossa da un motore a benzina a quattro cilindri.

1903, anno delle riviste culturali: Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini fondano a Firenze una delle più importanti riviste letterarie del nostro Novecento, *Il Leonardo*. Durerà fino al 1907. Sempre in questo 1903 Benedetto Croce, con la collaborazione di Giovanni Gentile, fonda un'altra prestigiosa rivista letteraria, *La Critica*. E ancora: un'altra rivista importante, *Il Regno*, voce dell'estremismo nazionalista, viene fondata a Firenze da Enrico Corradini».

#

Da il Foglietto - Cronaca delle Puglie, 22 marzo 1903

«Da Troia. 20 marzo. La nostra emigrazione temporanea, rivolta quasi tutta agli Stati Uniti d'America, aumenta ogni giorno più. Ogni giorno partono nuovi emigranti, e si calcola che siano circa 2000 i troiani che hanno

espatriato in cerca di fortuna; un quarto cioè del paese che nell'ultimo censimento è risultato di avere di popolazione presente circa 6800 abitanti.

La cosa può sembrare a prima vista esagerata ed anche letale pel paese, per i suoi interessi agricoli, quando si consideri che sono i giovani più baldi e più forti che emigrano, e la prova ne è data dalla leva, dove annualmente aumenta il numero dei non idonei, talché la leva del 1882 non ha dato che 11 soldati.

Ma è d'altra parte noto come questa emigrazione rappresenti pel paese una vera fonte di ricchezza, perché piovono giornalmente dall'America soldi, che i poveri emigranti inviano alle loro famiglie, con vero slancio di amore filiale, con vero sacrificio, giacché non si peritano di adattarsi a lavori durissimi ed a privarsi di ogni divertimento od agio della vita.

Si calcola che non più di 2000 lire annue possa guadagnare un bracciante in America, e di questa somma circa la metà essi inviano alla famiglia. Da fonte attendibilissima ho saputo che, ad esempio, tra il dicembre del 1901 ed il gennaio del 1902 siano giunte dall'America in paese circa 100.000 lire.

Bisogna quindi veramente di cuore mandare un plauso a quei bravi giovani, i quali, è dimostrato, anche, non hanno mai commesso in America azioni indecorose, indegne e tengono alto il nome e il prestigio della patria lontana.

Ma gli emigranti abbandonano la patria molte volte, anzi quasi sempre, in condizioni di istruzione certamente non buone. Alcuni si sa che nei mesi che precedono la partenza ed in cui attendono l'imbarco dei parenti ed amici di là, cercano in qualche modo imparare almeno a leggere e scrivere e hanno dai nostri sacerdoti a prendere qualche poco di scuola serale. Credo ovvio il dimostrare come ciò sia certamente un danno per essi, se si potesse farli partire con un discreto corredo d'istruzione, certamente molto se ne avvantaggerebbero essi e molto guadagnerebbe la patria, anche pel prestigio all'estero.

So che ad Elena (sic!), non è molto, è stata inaugurata la prima scuola popolare d'Italia per un corso speciale per gli emigranti.

Il programma del Corso comprende:

1. Notizie dell'ambiente fisico, etico, industriale ed economico dei paesi dove più numerosa si dirige l'emigrazione del paese (per noi basterebbe negli Stati Uniti);
2. Qualche nozione d'igiene e di buona creanza;
3. Cognizioni del patrio risorgimento;
4. La lettura e la spiegazione del Bollettino che si pubblica dal Commissariato centrale dell'emigrazione;
5. Un insegnamento pratico di lingua inglese, francese o spagnuola a scelta dell'emigrante (per noi basterebbe l'inglese).

Io non credo che l'impianto di detta scuola dovesse costare molto e – mentre son sicuro che la parte dirigente del paese (e specialmente gli insegnanti) concorrerebbe con slancio ad un tale nobile scopo – credo anche che numerosi accorrerebbero gli allievi pur facendo loro pagare una piccolissima rata mensile.

Ed aggiungerei al programma anche un poco di insegnamento di leggere e scrivere, iniziandosi così una scuola serale e popolare contro l'analfabetismo, che è la vera piaga del mezzogiorno d'Italia.

Così il nostro emigrante, con un corredo di cognizioni, con la mente un pochino più svegliata, conoscendo gli usi e i costumi del paese dove va a domandare pane e lavoro, avrebbe la via ancor più facilitata e potremmo in parte ovviare anche l'inconveniente di donne che – non bene illuminate del passo che stanno per dare – vanno in America a sposare coi riti là esistenti e molte volte restano abbondante dai pseudo mariti, in condizioni non certamente invidiabili.

Al nostro solerte sindaco, all'assessore della pubblica istruzione, al patronato scolastico, al Clero ed ai signori tutti, al corpo insegnante in specie, io volgo il mio voto che non sia più che un mio pio desiderio la scuola in parola.

Non basta aver fondato un asilo infantile, non basta che il patronato aiuti i bimbi poveri che non possono frequentare le scuole per mancanza di mezzi, ma diamo anche uno sguardo, rivolgiamo cura e attenzione ai nostri emigranti, alla forza viva e vera del paese, che abbandona agi e gioie per sostenere, con ingrato lavoro, la propria famiglia e la patria comune».

#

È da notare che il ritorno di Giovanni Giolitti al potere, prima nel Ministero di Giuseppe Zanardelli, poi come Presidente del Consiglio, segnò, all'alba del '900, l'avvio di un processo di riformismo liberale e di democratizzazione delle strutture sociali. La strategia politica di Giolitti si poneva come obiettivo il progresso economico-industriale dello stato risorgimentale, liberale e capitalista, e l'educazione politica delle masse lavoratrici finalizzata alla formazione dell'identità nazionale e dei valori etico-politici del popolo italiano. Il sistema educativo era considerato dalla classe politica uno strumento necessario per la formazione del gruppo dirigente e per l'ampliamento del consenso popolare; tuttavia, presentava numerose criticità, specie nel grado primario, che il Ministro della P.I., Luigi Credaro cercò di appianare proseguendo in Parlamento l'iter del disegno di legge avviato dal suo predecessore Edoardo Daneo. Il

provvedimento legislativo, concernente l'istruzione elementare e popolare, fu approvato il 4 giugno 1911 con il numero 487.

(Da LA SCUOLA ELEMENTARE IN ABRUZZO NEL PRIMO '900 E LA LEGGE DANEQ-CREDARO. PASQUALE RITUCCI, "IL MAESTRO DEI MAESTRI", 2021, di Cinzia Referza)

21 giugno 1903

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 21 giugno 1903 – I regi tratturi al Consiglio Provinciale di Bari:

«Il Consiglio provinciale di Bari, nella seduta del 7 giugno, ha emesso un voto al governo perché la parte coltivabile dei regi "Tratturi" ritorni nel dominio della provincia. Il voto, molto importante specie se messo in relazione agli avvenimenti dei "Tratturi di Cerignola" ha riportato l'unanimità dei suffragi. L'iniziativa si deve al consigliere socialista Schiralli che chiede la terra sia concessa ad organizzazioni collettive di lavoratori. Il Consiglio ha denegato il parere chiesto dal governo circa alcune alienazioni di zone di "Tratturi". Si è poi deliberata un'inchiesta per sospettate malversazioni da parte della colonia agricola di Andria. L'inchiesta è stata affidata alla Deputazione».

§

«*Emigrazione in America per la via del Canada.* Alcune agenzie svizzere di emigrazione continuano ad eccitare gli emigranti italiani a prendere imbarco per l'America in porti esteri. Esse assicurano che, quand'anche gli emigranti si trovino in condizioni tali, per cui verrebbero respinti dalle autorità americane a New York o a Boston o in altro porto degli Stati Uniti, potranno entrare ugualmente nel territorio degli Stati Uniti attraverso la frontiera del Canada. Il Commissario per l'emigrazione crede utile di ricordare che le autorità americane esercitano alla frontiera canadese *la stessa rigorosa sorveglianza che nei porti degli Stati Uniti.* Il Governo degli Stati Uniti ha preso, d'accordo con quello del Canada, severi provvedimenti per respingere coloro che cercassero di eludere per quella via le leggi americane sulla immigrazione. Oltre a ciò, alcune categorie di emigranti, ad esempio quelli affetti da malattie pericolose o infettive, non sono ammessi neppure in Canada. Si avvertono gli emigranti che, se vanno ad imbarcarsi in porti esteri, perdono la possibilità di essere protetti dalle leggi italiane e perdono pure ogni diritto ad essere risarciti dai danni dalle Società di navigazione qualora venissero respinti».

23 luglio 1903

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 23 luglio 1903, apprendiamo:

«*Roma.* Nei Consigli che si tengono di questi giorni, i ministri han preso in serio esame una proposta dell'on. Maury per dirimere il conflitto fra la Chiesa e lo Stato. Essendo necessario all'uopo un Papa di buona pasta ed alieno dalla lotta, si vorrebbe presentare al Conclave, qual candidato d'Italia, il senatore Nannarone, che è già "Venerando" e che avrebbe le simpatie di tutte le potenze interessate. I cardinali papabili sono fortemente allarmati.

Ma chi erano i Nannarone?

Riportiamo alcune pagine de *Il Bandito pugliese Nicola Morra*, 1914, di Antonio De Martino, perché in esse si citano i fratelli Nannarone di origine scannese. I quali vengono ricordati anche ne *La Daunia Felice – Studi storici – Una rilettura della relazione Angeloni nell'ambito dell'inchiesta Jacini*, 2012, di Raffaele Colapietra, dove leggiamo:

«Motivazioni ambientali, familiari e personali ben consistenti legittimavano con particolare autorevolezza e prestigio la scelta di Giuseppandrea Angeloni quale uno dei quattro commissari designati dalla Camera, a norma della legge 15 marzo 1877 a far parte della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole istituita con la medesima legge nonché l'attribuzione a lui, pur assente nelle primissime sedute della giunta delle funzioni di relatore per una delle circoscrizioni nelle quali veniva suddiviso il territorio nazionale, prevalendo questo criterio del presidente Jacini su quello della tripartizione tematica, giuridica, economica e sociale, propugnata da Agostino Bertani, e comprendente Abruzzo, Molise e Puglia.

Nato a Roccaraso, località dell'altopiano delle Cinque Miglia nel secondo Abruzzo Ulteriore, poi provincia dell'Aquila, organicamente presente da sempre nel mondo armentario grazie ad una forte oligarchia proprietaria ed alle istituzioni ecclesiastiche dell'ospedale di S. Ippolito e della confraternita del Rosario, da una famiglia che con Domenico si era posta in luce nella prima metà del Seicento, procurando a fine secolo l'allestimento del primo teatro pubblico abruzzese al di là degli adattamenti precedenti ed acquisendo poco più tardi il titolo baronale sul feudo rustico disabitato di Montemiglio, sempre nella medesima zona Giuseppandrea Angeloni non aveva atteso l'elezione a deputato di Sulmona nel 1865, significativamente patrocinata da Francesco de Sanctis nella prospettiva della "giovane Sinistra" per dedicarsi allo studio di quei concreti problemi locali, degli "interessi", per avvalerci della terminologia desanctisiana, che giustificavano e pressoché imponevano, dopo i fervori patriottici unitari, a cui egli, a quanto sembra, aveva aderito molto tiepidamente, una prospettiva del genere.

Dell'aprile 1863, per i tipi del Nobile di Napoli, è infatti *Sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia - Esame del progetto di legge del Ministro delle Finanze - Modifiche e provvedimenti indispensabili* con cui l'Angeloni si affiancava da un lato a *I diritti promiscui - Appendice alle considerazioni e schema di una nuova legge sul Tavoliere di Puglia* che contemporaneamente era pubblicato a Trani da Savino Scocchera, il ben noto deputato di Minervino Murge, di famiglia "transumante" oriunda da Vastogirardi, nell'alto Molise, strenuo propugnatore filogovernativo della coazione anziché della facoltatività del riscatto da parte dei censuari, dall'altro al proprio fratello Raffaele che, con la memoria *Della importanza strategica ed economica e della necessità di alcune ferrovie italiane*, inseriva la Napoli-Sulmona per Isernia e l'alto Sangro così nella consueta prospettiva militare di "cerniera" intorno ai resti dello Stato pontificio come in alternativa agro-pastorale alla tematica eminentemente commerciale che si stava perseguendo con la Napoli-Foggia via Benevento.

Può essere interessante, ai fini che ci proponiamo in questa sede, notare e sottolineare il precoce impegno riformistico dell'Angeloni, il quale, liberista e privatista a tutta prova, assegna tuttavia allo Stato una funzione determinata e particolare, una "associazione de' grandi capitali" promossa e favorita dal governo, il cui scopo fondamentale sia quello di migliorare ed incrementare la pastorizia stabile, sottraendo mediante svincoli enfiteutici il demanio al malgoverno ed alla negligenza delle amministrazioni locali dei luoghi pii, un tasto che vedremo dal Nostro più volte ripreso e ribadito.

Così non ci giungerà nuovo, nel testo messo a stampa vent'anni più tardi, il riassetto pregiudiziale dell'ambiente posto a chiave di volta del discorso mediante "direzione e governo de' fiumi e torrenti... completo e largo sistema d'irrigazione e di colature, foramenti di pozzi, centri di popolazione rurale" dal momento che, anche questo un caposaldo programmatico che ci diventerà familiare, "non perché la libertà e la proprietà sono i due necessari elementi della possibilità di una riforma agraria ed economica del Tavoliere dovranno perciò essere i soli ad ottenerla".

Né l'Angeloni si limitava a questo primo intervento in un anno 1863 estremamente vivacizzato e dinamizzato in proposito dalla presentazione in Senato, l'11 marzo, del progetto ministeriale elaborato dal Minghetti presidente del Consiglio nella sua qualità di titolare del dicastero delle Finanze.

Era il Le Monnier di Firenze, infatti, che pubblicava *Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia ed alle istituzioni di credito particolarmente del fondiario* in cui l'Angeloni, prendendo criticamente atto delle decisioni assunte dal Senato nella primavera precedent allargava il discorso precisamente al credito fondiario, nell'ambito di un'agevolazione sistematica del riscatto che facesse a meno per quanto possibile di accantonamenti e di espropriazioni forzate, indirizzandosi alla creazione di una piccola proprietà vitale attraverso una vera e propria riforma agraria "non solo delle provincie del Tavoliere ma altresì delle altre regioni montane che, a causa particolarmente della pastorizia, vi sono in continue e strette relazioni", anche questa, s'intende, ed in prospettiva, una messa a punto tutt'altro che trascurabile.

Non è un caso, in realtà, che nella relazione del 1884, sorta di punto d'arrivo di tutta un'elaborazione abbastanza organica e coerente, l'Angeloni avverta l'opportunità d'inserire tra i documenti allegati il proprio opuscolo *Una questione intorno alla imposta sui redditi della ricchezza mobile* che il Nobile di Napoli aveva pubblicato nell'aprile 1865, all'indomani dell'approvazione definitiva della legge sul Tavoliere, e nel quale il Nostro sosteneva l'esenzione per l'industria del bestiame allorché questo fosse alimentato col prodotto dei propri fondi, definendosi in tal modo come capitale non produttivo indipendentemente dagli altri agenti cooperatori.

Pochi mesi più tardi, come sappiamo, Giuseppandrea Angeloni è deputato di Sulmona, ed è in tale veste che interviene alla Camera nel dibattito promosso il 29 maggio 1868 dal Cambrey Digny ministro delle Finanze sulla proroga dei termini dell'affrancamento, tasto dolentissimo e pericoloso per definizione, come quello che faceva ancora una volta risorgere lo spettro di una speculazione meramente finanziaria.

Questo dibattito è quanto mai istruttivo e sintomatico, dal momento che l'interlocutore polemico di Angeloni, e fautore inflessibile del rifiuto della proroga e dell'affrancamento immediato ed integrale, è un altro abruzzese, deputato di Città S. Angelo, Francesco De Blasiis, che aveva retto il portafoglio dell'Agricoltura negli ultimi tempi del secondo gabinetto Ricasoli, durante la primavera 1867.

De Blasiis è un grande proprietario come il conterraneo Angeloni, ma portatore d'interessi che vanno ormai non solo nettamente differenziandosi ma contrapponendosi nei confronti dell'integrazione fra agricoltura e pastorizia a base sociale comunitaria cara all'armentario di Roccaraso.

Egli è vessillifero infatti di un'agricoltura altamente specializzata ed imprenditoriale aggiornata da almeno un quarto di secolo, che mira a tendere la mano a quei medi e grandi proprietari abruzzesi e pugliesi i quali, sull'esempio più o meno contemporaneo dei Pavoncelli, ed a differenza, ad esempio, di altri abruzzesi come i Cappelli, si accingono già a superare nel Tavoliere la fase della monocultura cerealicola ed a rilanciare decisamente la prospettiva aziendale vinicola di Cerignola e San Severo.

In dialettica obiettivamente conservatrice e tradizionalistica con queste aperture spregiudicate e moderne, Angeloni difende, sulla traccia della vecchia sensibilità sociale di Mancini, la distinzione tra ricchi e poveri all'interno del ceto dei censuari come qualche cosa di ben fondato e concreto, in nome della quale il Senato ha providamente abolito l'abbuono del 25% di favore dei riscatti anticipati, e che è andata gravemente accentuandosi a causa del brigantaggio, del corso forzoso e del fiscalismo ministeriale.

Angeloni conclude pertanto auspicando un'efficienza produttiva ostacolata purtroppo dalle disfunzioni del credito fondiario e dall'inesistenza pratica di quello agrario, donde la convenienza, a suo credere, di approvare il progetto di proroga della commissione rifiutandone l'interpretazione restrittiva ministeriale, che viceversa sarebbe stata sancita dalla Camera nel senso di affidare alla magistratura l'esame caso per caso delle modalità d'affrancamento.

I termini dell'affrancamento continuavano dunque a rappresentare il punto dolente dell'intera operazione legislativa attinente al Tavoliere, la controprova della sostanziale infecondità della sua impostazione esclusivamente fiscale e finanziaria anziché economica e tanto meno sociale.

Perciò Angeloni, dopo una prima schermaglia col Sella, il 4 maggio 1870, richiedeva senz'altro, il 1° marzo successivo, che tutte le 15 rate annue dell'affrancamento obbligatorio potessero essere pagate in cartelle della rendita pubblica corrispondenti al canone da affrancare, sanando in tal modo, quanto meno in qualche misura, l'illegalità fondamentale della coazione, già denunciata a suo tempo con tanto vigore da Mancini, con l'allargare a tutti l'agevolazione del coinvolgimento dello Stato attraverso i suoi titoli, e non soltanto a quello smilzo 14% di censuari che in sei anni era stato in grado di affrancare interamente, sottoponendosi ad un onere più che quadruplo di quello al quale era stata sottoposta la stragrande maggioranza dei censuari, pressoché impossibilitata a trovare capitali senza farsi schiacciare ed eliminare dall'usura.

Quest'ultima, salita al 3% al mese dopo che la Camera aveva puramente e semplicemente confermato la prassi sanzionata nel maggio 1868, induceva l'Angeloni, affiancato stavolta da Lorenzo Scillitani deputato di Foggia e presidente del consiglio provinciale di Capitanata, nonché da Giandomenico Romano, il magistrato e uomo politico del Subappennino dauno attualmente, e significativamente, deputato d'Isernia, con sullo sfondo la ferrovia appulo-sannita ora in direzione di Roma anziché di Napoli, come ai tempi di Raffaele Angeloni, a rappresentare formalmente l'impossibilità dei censuari a procedere alle bonifiche prescritte dalla legge, donde il persistere dello spopolamento delle campagne ed il fallimento della legge medesima così sotto il profilo economico come sotto quello sociale.

Si trattava, in quella drammatica e, per certi versi, patetica seduta del 17 gennaio 1872, di prendere atto una volta per tutte della situazione di stallo e del dialogo tra sordi a cui la questione del Tavoliere si era definitivamente ridotta, Angeloni che riproponeva la forbice tra ricchi e poveri, Sella che constatava, attraverso l'enorme movimento commerciale ferroviario di Foggia, come fossero bastati i ricchi a far conseguire alla legge i suoi scopi fondamentali, abbandonandosi i censuari minori al loro destino, nonostante le sollecitazioni in loro favore sollevatesi un po' da tutti i banchi, Maurogonato e Mancini da quelli dell'opposizione di sinistra, Bonghi dalle fila della maggioranza moderata.

Quella di Angeloni a fine 1872 diventava dunque non più che una salvezza d'anima individuale, atta a chiudere una volta per sempre il discorso, malgrado il titolo "militante" dell'opuscolo che appariva per i tipi napoletani di Gennaro De Angelis *Studi e proposte sulla legge di affrancazione del Tavoliere di Puglia. I diversi sistemi di riscatto applicati alle terre del Tavoliere. La legge del 1865 violata. Sua restaurazione giuridica ed economica.*

In realtà, più che di proposte e di restaurazione proiettate nel futuro, Angeloni si preoccupava di ricapitolare organicamente i termini di un problema le cui illegalità di soluzione preliminare, l'obbligatorietà del riscatto, poteva e doveva giustificarsi, sulla traccia di Mancini, esclusivamente in vista di un risultato programmato e radicalmente nuovo di "pubblica prosperità" mancando il quale veniva contestualmente meno "il simbolo più significativo e il più solido elemento dello sviluppo e del benessere sociale" e cioè l'unità d'interessi tra i cittadini e lo Stato, il quale ultimo "rappresentando i bisogni generali della nazione, può anzi deve prescrivere o concedere ciò che non l'individuo ma il paese riguarda".

A questo punto, peraltro, nell'*hic et nunc* 1872, con i giochi tutti sostanzialmente fatti, a livello così finanziario come sociale e parlamentare, è evidente che l'intervento dello Stato, a cui già conosciamo intelligentemente sensibile il liberista e privatista Angeloni, e che non a caso si riproporrà a più riprese nella relazione del 1884, marcando una differenziazione sensibile nei confronti di Stefano Jacini, non può che configurarsi quale utilizzazione sistematica delle trasformazioni più o meno felicemente intervenute nel Tavoliere e nel suo complementare retroterra appenninico, e perciò potenziamento e completamento della struttura ferroviaria ai fini della valorizzazione commerciale di quelle trasformazioni.

La questione ferroviaria innanzi al paese ed al Parlamento, che è del 1875, nel pieno dell'atmosfera particolarissima suscitata dalle convenzioni di Basilea e dalla prospettiva rigorosamente statalista condotta avanti dall'abruzzese Spaventa al dicastero dei Lavori Pubblici, e *Di alcune strade ferrate necessarie al completamento della rete italiana - Storia documentata e considerazioni*, del 1879, sempre per i tipi romani di Botta, che s'interpone tra l'ingresso del Nostro nella giunta Jacini e l'assunzione da parte sua del segretariato generale dei Lavori Pubblici con Alfredo Baccharini, suggellano pertanto la nostra introduzione e fanno da battistrada eloquente al nocciolo del discorso.

Angeloni difende il tracciato della linea abruzzese da Sulmona a Roma per il Fucino e Tivoli anziché per Aquila, Rieti e Terni, quel tracciato che il municipio e la camera di commercio di Foggia avevano auspicato fin dal maggio 1874 in parallelo alla linea di Benevento, che Angeloni connette risfoderando la trasversale appenninica del fratello Raffaele per l'alto Sangro e gli altipiani maggiori ma aggiungendovi da un lato la diramazione da Isernia a Campobasso allo scopo di ribadire per il Molise la

funzione tradizionale di “granaio di Napoli”, dall'altro il tracciato di penetrazione da Manfredonia a Lucera per Foggia, con eventuale saldatura subappenninica tra Lucera e Campobasso e l'evoluzione conseguente della ferrovia a sostituto tecnico della transumanza, il che avrebbe implicato tra l'altro la possibilità di una liquidazione massiccia dei 20 mila ettari della superficie tratturale con un ricavato non inferiore ai 10 milioni.

La circoscrizione attribuitagli nell'ambito dell'inchiesta Jacini era dunque riccamente e complessamente familiare a Giuseppandrea Angeloni, il quale non a caso caratterizzava il suo primo intervento nelle adunanze collegiali, l'8 maggio 1877, non solo con l'ottenere dal presidente piena libertà per i commissari di spostarsi all'interno della circoscrizione al di là dei capoluoghi di provincia, ma soprattutto col far inserire tra i temi di esame e di studio le distillerie, gli animali riproduttivi, il burro, il formaggio e le lane, i pozzi artesiani, il reddito degli animali, i concorsi agrari, tutte cose ovviamente e variamente ben presenti fra il Tronto ed il capo di Leuca.

Non riusciva invece Angeloni, per la freddezza in proposito dello stesso Francesco Salaris, commissario relatore per la Sardegna, che ad ottenere la facoltatività dell'esame per cave e miniere, nonostante che egli facesse significativamente inserire a verbale come tali indagini avessero “una relazione strettissima con le condizioni dei lavoratori”, quella sfasatura di sensibilità sociale che, altrettanto non a caso, induceva fin d'ora Bertani ad una prima offerta di dimissioni e proprio Angeloni ad affiancarsi ad Emilio Morpurgo, il commissario per il Veneto notoriamente più vicino al medico milanese, perché le dimissioni venissero ritirate.

Ottenuta da Jacini anche piena libertà di metodo, Angeloni riferiva l'8 dicembre 1877 sul mediocre risultato della diffusione di circolari ed avvisi a stampa, quella cronica mancanza di mezzi che costringeva la giunta ad affidarsi agli enti locali, ma anche questi ultimi a ritirarsi, nell'incertezza di essere rimborsati, e che Branca, nella sua qualità di segretario generale all'Agricoltura, confermava al Nostro quale ostacolo insuperabile.

Questo stato di cose, insieme con la soppressione proprio del dicastero dell'Agricoltura “all'impensata e per sorpresa”, volendosi avvalere delle espressioni dell'Angeloni il 16 gennaio 1878, lo stesso giorno dell'annuncio della morte di Vittorio Emanuele II e della ricostituzione del gabinetto Depretis con Angelo Bargoni al Tesoro, il ministero di nuova istituzione che aveva soppiantato quello dell'Agricoltura, induceva Angeloni e Vitelleschi in un primo tempo a far adottare la sospensiva ed in seguito, il 9 marzo, a far risolvere i colleghi a non dare altra pubblicità, al di fuori dell'apparizione sulla Gazzetta Ufficiale, alla dichiarazione al Parlamento ed al governo con la quale la giunta reputava inesequibile l'inchiesta agraria nelle condizioni e nei termini di cui alla legge 15 marzo 1877.

La palla tornava dunque al nuovo ministero formato da Benedetto Cairoli, che avrebbe fatto adottare, al termine della sua breve e burrascosa esistenza, il 12 dicembre 1878, la nuova legge regolante la materia, in attesa della quale, ai primi di maggio 1878, il Nostro faceva formulare voti per la ricostituzione ed il riordinamento del dicastero dell'Agricoltura e perché si allungassero i tempi e si precisassero le spese per l'inchiesta.

Quest'ultima poteva comunque riprendere abbastanza spedatamente il suo cammino col nuovo anno 1879, che assisteva, lo sappiamo, all'esperienza di governo dell'Angeloni ed apriva la strada al grande dibattito del gennaio 1880 a palazzo Madama, conclusosi con la contestatissima sospensiva sull'abolizione del macinato, nel corso del quale, il 13 gennaio, proponendo la soluzione poi adottata dalla maggioranza dei colleghi, Stefano Jacini pronunciava un discorso molto importante anche nella prospettiva che attualmente ci concerne, sia per la richiesta di abolizione del corso forzoso, che viceversa sarebbe stata da lui deplorata, come vedremo, nel 1885, sia per l'antifiscalismo acceso, specie a proposito della ricchezza mobile e della fondiaria, che nella relazione finale si sarebbe in parte ammorbido, sia soprattutto per l'identificazione delle economie con “una vasta riforma a trasformazione dell'attuale impianto amministrativo” il cui auspicio sarebbe scomparso del tutto.

La giunta avrebbe concluso i suoi lavori, com'è noto, il 18 giugno 1884, data apposta da Jacini alla sua relazione finale, e preceduta da un seguito serratissimo di sedute quotidiane, dal 6 al 16 marzo, sulle quali dobbiamo fermare brevemente la nostra attenzione prima di procedere all'esame ravvicinato della relazione Angeloni in contrappunto con quella finale Jacini. Si tratta infatti di un confronto conclusivo quanto mai interessante, introdotto non a caso dal tentativo di Bertani di reintrodurre la propria tripartizione tematica, a cui proprio Angeloni oppone la proposta di un relatore generale per le conclusioni finali, relatore che è designato nella persona del presidente Jacini, non senza che il Nostro raccomandi una reciproca informazione su quelle delle conclusioni dei singoli commissari che possano acquistare rilevanza nazionale, a cominciare dall'emigrazione, che nel circondario d'Isernia “ha assunto proporzioni gravi” a causa specifica di particolari “relazioni fra proprietari e coloni, e stato deplorabile delle condizioni agricole”, sì da meritare un'ispezione collegiale della giunta, al pari dell'agitazione sorta nella Marsica per il prosciugamento del Fucino.

Jacini escludeva le visite, ipotizzabili solo in presenza di precise contestazioni alle conclusioni della giunta, ed Angeloni doveva ripiegare sulla necessità di una statistica della proprietà, benché difficile, ma soprattutto, il 10 marzo, combattere il protezionismo granario di Branca, col far osservare la molteplicità di fattori concorrenti a determinare il prezzo del grano, donde la preferenza da accordarsi a provvedimenti squisitamente finanziari, la diminuzione della fondiaria e del sale, l'accertamento della ricchezza mobile, le agevolazioni tariffarie nei trasporti ferroviari, non solo il grano facendo da protagonista nella crisi agraria ormai incombente, nel che Jacini conveniva, pur inclinando con moderazione, come vedremo anche noi, alle soluzioni di Branca.

Altra schermaglia significativa l'indomani, stavolta con Giuseppe Toscanelli, in difesa del catasto geometrico e della perequazione fondiaria tanto a cuore al presidente Depretis e tanto invisibile alla maggioranza della deputazione meridionale, disposta viceversa, sempre con Branca, a minimizzare gli inconvenienti di “abusi, soprusi, vessazioni, ingiusti ed illogici accertamenti” che il Nostro credeva di dover denunciare a carico della ricchezza mobile in quanto gravante sul bestiame e sui vigneti così prosperanti in Puglia, a non parlare della tassa sulle distillerie, che in Capitanata e Terra di Bari risultava particolarmente onerosa.

Quanto all'emigrazione, da lui stesso denunciata con tanto allarme, Angeloni si dichiarava persuaso dei suoi effetti benefici se ben diretta da un intervento dello Stato da precisare accuratamente, soprattutto a causa delle rimesse, delle quali peraltro non si era potuta stendere un'adeguata statistica, essendo concentrate su Genova.

Le migrazioni interne di coloni settentrionali nei latifondi del Sud, patrocinate da Branca, potevano essere promosse, benché difficili, ma la situazione limite rimaneva quella dei 4 mila emigranti dal Molise nel solo primo semestre del 1883, con sullo sfondo "grande malessere, mancanza di credito, incerte ed ostili relazioni tra proprietari e coltivatori, sistemi di coltivazione, condizioni anormali, mali che debbono essere studiati" donde la reiterata richiesta di un'ispezione collegiale, esclusa ancora una volta da Jacini e Vitelleschi sulla pregiudiziale della "valvola di sicurezza" obiettivamente rappresentata dall'emigrazione, da lasciare pertanto in buona sostanza a sé stessa.

Angeloni concentrava allora il tiro sulla montagna, da un lato il rimboschimento da affidare allo Stato con l'esempio massiccio del Gargano e della Foresta Umbra che sarebbe tornato vistosamente nella relazione, ben al di là degli incentivi ai privati ancora una volta proposti da Branca, dall'altro, sempre a fine di rimboschimento a norma della legge Torelli del 1874, ma sulla traccia di un'illustre tradizione appenninica almeno settecentesca, la privatizzazione sistematica dei pascoli montani, da ottenere mediante la vendita obbligatoria dei beni demaniali.

Questo progressivo arroccamento difensivo a cui il Nostro sembra votarsi dopo le interessanti aperture iniziali sul protezionismo granario e sull'emigrazione viene ribadito dalla sconcertante proposta di uno specifico corpo elettorale da strutturare per l'auspicato rilancio dei comizi agrari, allo scopo di evitare il temuto prevalere d'interessi puramente commerciali sulle ragioni di fondo dell'agricoltura, da rassodare invece con la diffusione dell'insegnamento agrario (e qui Salaris era con Angeloni) anche nelle scuole tecniche e ginnasiali.

Un conclusivo colpo d'ala caratterizza peraltro, per quanto concerne Angeloni, le ultime adunanze della giunta, ed è interessante notare che esso si agganci, in assenza di Bertani, al codice rurale tanto caro al medico milanese, la cui proposta il Nostro fa propria in un'articolata visione complessiva delle condizioni dei lavoratori, che spazia dallo stigmatizzare la brevità degli affitti e la noncuranza del proprietario per le migliorie apportate dal colono al collegamento del codice con una magistratura speciale per i contratti agrari, che Toscanelli approva e Jacini e Vitelleschi contestano, quest'ultimo sostituendo al rurale un più vago e generico codice igienico a cui tuttavia Angeloni aderisce perché il patrizio sabino lo ha inquadrato sullo sfondo dell'Agro romano, nel quale l'emigrazione temporanea e stagionale abruzzese è tanto implicata, specificandolo e dettagliandolo a livello provinciale e comunale, e concludendo ancora una volta con l'illustrare "la necessità che la giunta debba apertamente pronunziarsi su questa condizione deplorabile di cose, reclamando provvedimenti".

Non solo descrizione, dunque, e non solo l'antifiscalismo di principio su cui un po' tutti possono trovarsi d'accordo, il cerchio della diminuzione della tassa del sale e la botte di quella di ricchezza mobile e sulle industrie agricole, ma attenzione al lavoro campestre di donne e fanciulli (Damiani e Vitelleschi vi avrebbero acconsentito purché "per sommi capi", volatilizati poi del tutto nella relazione finale Jacini), estensione del probivirato o dei giudici conciliatori in campo agricolo, citazione, quanto meno, del fenomeno ormai diffuso dello sciopero (Jacini, malgrado la minimizzazione del solito Branca, avrebbe convenuto, ma sulla sfumatura moralistica e legalitaria che sarebbe rimasta nella relazione finale, una "forma morbosa delle aspirazioni moderne" che non si può impedire in quanto tale), diffusione nelle campagne delle condotte mediche, riordinamento delle strade vicinali per rendere accessibili gli auspicati e specifici ospedali per contadini che Angeloni avrebbe voluto affidare a privati anziché alle opere pie di Branca, il tutto con la reiterata sottolineatura dei problemi dei pascoli montani, delle tariffe ferroviarie, della rete tratturale (alla cui vendita il Nostro ora si oppone), soprattutto dell'emigrazione da Isernia e del prosciugamento del Fucino, che strappa a Jacini una mezza promessa d'ispezione collegiale, restata, come sappiamo, sulla carta.

* * *

Già gli accenni problematici che abbiamo compiuto fin qui ci hanno presumibilmente ammonito sulla caratteristica principale, e tutt'altro che positiva, della *Relazione del commendatore barone Giuseppe Andrea Angeloni deputato al Parlamento sulla quarta circoscrizione provincie di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso* che, presentata in una prima stesura il 1° ottobre 1880 ed in seguito opportunamente arricchita ed ampliata, occupò il primo fascicolo del volume XII degli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* edito a Roma nel 1884 e riprodotto dal Forni di Bologna nel 1986.

Questa caratteristica consiste nel circoscriversi sostanziale dell'indagine alla zona "transumante" dal relatore conosciuta da un pezzo e di prima mano, con subordinazione evidente delle zone collinari abruzzesi e molisane, marginalizzazione di Terra di Bari e pratica esclusione di Terra d'Otranto, donde un'indubbia omogeneità e compattezza dell'indagine medesima, ma anche una sua obiettiva inadeguatezza a rendersi conto della diversità, delle alterità, che vanno sempre più rapidamente e tangibilmente diffondendosi a differenziare al loro interno le regioni assunte nella loro formalistica unità amministrativa.

Tali sfasature vengono colte solo fino ad un certo punto dall'Angeloni, che torna a deplorare in esordio la mancata collaborazione da parte degli enti locali, solo le amministrazioni provinciali di Foggia, Aquila e Teramo avendo assegnato premi per le migliori monografie, ma senza risultati sostanziali malgrado l'impegno di Giuseppe Cerulli, il grande proprietario che è deputato di Giulianova e presidente del comizio agrario di Teramo, a non parlare della totale negligenza del suo collega chietino, Camillo Macchia.

In realtà, come stiamo per vedere, le due provincie adriatiche abruzzesi, benché non studiate a fondo dal relatore, sono abbastanza ben rappresentate a livello monografico, tanto più che Nicola Miraglia direttore generale dell'Agricoltura ha dato incarico di compilare medie e specchietti a Nicola Marcone, il singolare personaggio che, dopo un giovanile appassionamento democratico nella crisi unitaria, era stato deputato di Ottona dal novembre 1863 all'aprile 1869, volgendosi poi ad una precoce pubblicistica sull'emigrazione, di cui è documento interessante *Gli italiani al Brasile* edito a Roma nel 1877.

Il Marcone rappresentava Chieti nella commissione per le monografie, presieduta ancora da Miraglia, dopo la rinuncia di Nicola Pedicino professore all'università di Roma, con Aquila rappresentata dal barone Michele Bonanni, figlio del guardasigilli quarantottesco Cesidio, commediografo in gioventù, promotore della cassa di risparmio, cattolico temporalista accanito fino a candidare, ancora nel 1880, le confraternite al rilancio neomedievalistico delle corporazioni, e da Giuseppe Mannetti, grande proprietario di Antrodoco, per un decennio deputato progressista di Cittaducale, attualmente opaco presidente del consiglio provinciale, Teramo dal senatore Troiano Delfico, strenuissimo liberista non meno di Angeloni dalle sue vigne di Montesilvano, Bari dal giovane Antonio Jatta, le cui benemeritenze culturali a Ruvo non debbono certo essere rammentate, insieme con la dura linea conservatrice da lui assunta in età giolittiana, Lecce dall'ingegner Giuseppe Balsamo professore di fisica e chimica nel liceo del capoluogo ma che pure è un Balsamo di Brindisi, il che non significa poco in Terra d'Otranto, Foggia, infine, dall'unico tecnico, il peraltro oscurissimo, almeno per lo scrivente, Pietrantonio Tonnoni, direttore della scuola agraria di Cerignola, essendosi di fatto defilato il rappresentante molisano, Marcello Pepe, ultimo rampollo dell'insigne dinastia di Civitacampomariano, una volta che il suffragio allargato nel 1882 gli ha sottratto la deputazione politica di Palata.

La provincia dell'Aquila è dunque presente nel terzo fascicolo del volume XII degli *Atti* con due monografie agrarie integralmente pubblicate, quella dell'ispettore forestale Raffaele Quaranta che stima in 335 mila le pecore ancora presenti in provincia ed in 74 quintali il prodotto dello zafferano per un ricavato superiore al milione, pochi o nulli essendo i caseifici razionali ma sempre innumerevoli i tradizionali molini ad acqua, 123 lungo l'Aterno ed 88 sul Liri, i fiumi che andrebbero arginati se non canalizzati per un'agricoltura tuttora sprovvista di macchine con l'eccezione delle trebbiatrici, con 129 meschinissimi monti frumentari che rendono inevitabile l'usura, e sullo sfondo, con qualche semplicismo di troppo, la tutela della pastorizia e l'irrigazione consortile obbligatoria, la monografia di Antonio Piccinini sul circondario di Cittaducale, che pensa invece ad una riforma dei monti frumentari ai fini del credito agrario, ed intanto si preoccupa della viabilità anche per agevolare lo spostamento di 150 mila pecore e 10 mila capi grossi verso l'Agro ma soprattutto dell'emigrazione stagionale, 10 mila persone di cui un decimo donne, un quinto della popolazione, un danno netto a cui si potrebbe ovviare con l'allevamento stanziale e con l'autorizzazione a coltivare i terreni in pendio.

Alle monografie pubblicate si aggiungono, per la provincia aquilana, cenni insignificanti di Antonio De Nino, l'illustre letterato, epigrafista ed antropologo, sull'istruzione agraria, contributi del barone Domenico Tabassi e di Leopoldo Susi proprietario d'Introdacqua sulla viticoltura dilagante nella conca di Sulmona fino agli imminenti esiti fallimentari ma soprattutto quello di Carmine Letta, un intelligente agrimensore di Aielli, che, dopo essersi soffermato sul rimboschimento, sui pascoli in pianura con stalle e concimaie, sulle case rurali, sull'istruzione agraria obbligatoria nelle scuole per la quale fin dal 1878 si è pronunziato un suo interessante compaesano e collega, Bartolomeo Angeloni, stringe il discorso sul Fucino non solo in termini di bestiame e caseificio su prati d'allevamento "fatto che da solo potrebbe cambiare in parte l'aspetto alle miserevoli condizioni della nostra presente agricoltura" ma sulla barbabietola che "potrebbe facilmente e con gran vantaggio coltivarsi" a fini industriali che si sarebbero impostati solo vent'anni più tardi, a soppiantare la patata "coltura estesissima, delle volte superiore al consumo".

Quanto alla provincia di Teramo, i pochi cenni del senatore Delfico e del Gazulli Casabianca per il circondario di Penne sono nettamente soverchiati dalla lettera di un altro grande proprietario e ben più autorevole senatore ed agronomo, Giuseppe Devincenzi, e soprattutto dal *Cenno monografico sulle relazioni fra proprietari e coltivatori nel circondario di Teramo* di Giuseppe Savini.

Devincenzi ha realizzato in prima persona opere grandiose d'irrigazione, 24 Km di canali fra il Vomano e il Tordino, dopo il 1874 si è recato in Bosnia per studiare la coltivazione della barbabietola sulle accennate finalità industriali ed ha impiantato a Notaresco, suo paese natale, un laboratorio sperimentale, ma ha dovuto desistere per l'eccesso di spesa d'impianto, che gli ha suggerito di volgersi anche lui in grande stile al vino, con botti particolari accuratamente descritte, dopo che la sulla gli ha consentito un brillantissimo mutamento nella rotazione nelle tenute di Colonia, a ridosso della foce del Vomano.

Savini, per parte sua, anziché sulla produzione è tornato ad intrattenersi sul regime di proprietà che già gli è costato una memorabile polemica con Leopoldo Franchetti ed è ora più che mai pugnacemente sulla breccia a decantare il declino dell'affitto nei confronti di quella che per lui è instabilmente mezzadria nonostante l'incidenza degli estagii e dei regali, il vitto pantagruelico "così abbondante che non si crede se non quando si vede" dei mietitori reclutati sempre dalla medesima zona col sistema del caporalato, i loro "moderatissimi bisogni" conviventi con la "fatica non eccessiva" del loro lavoro, al quale "bisogna sforzarli" sempre col mezzo infallibile di una "alimentazione sana ed abbondante" purtroppo contrastata dalla corruzione della città e del servizio militare, a cui non c'è rimedio se non nel "grandissimo beneficio dell'ignoranza" che evita la "superbia incredibile" del contadino istruito e dissolve persino il sospetto di casse di risparmio e società di mutuo soccorso.

La "filosofia" di Giuseppe Savini, che sarebbe umoristica se non fosse drammatica in quanto persistita in provincia di Teramo fino almeno alla metà del nostro secolo, è significativa anche per noi perché ci fornisce il chiaroscuro con cui doveva misurarsi un uomo politico e grande proprietario come Angeloni, fortunatamente affiancato da contributi se non altro seriamente tecnici, ad esempio, in provincia di Chieti, quelli del lancianese Nicola Prospero e del vastese Nicola Colonna, amministratore sagace della grande proprietà assenteista degli Avalos e dei De Riseis contributi insistenti sulla canalizzazione consortile obbligatoria del Sangro e del Trigno, sul rimboschimento dei terreni franosi, sull'istruzione agraria di competenza governativa, sulle banche popolari per il credito agrario, ma anche su più vasti orizzonti, come la riforma della finanza locale, il dolentissimo tasto della sovrimposta su cui Angeloni si sarebbe soffermato, inserendosi in una polemica costantissima, basti pensare a Salandra.

Varcato il Trigno, il Molise ci viene incontro con una generica monografia del comizio agrario ma soprattutto con le notizie sull'emigrazione nell'anno 1883 che sono le sole, insieme con quelle provenienti da Chieti, a definire il fenomeno in continua

crescita, con destinazione transoceanica e determinato in primo luogo dalla miseria (Aquila e Foggia motivano invece col desiderio di miglioramento del proprio stato) che da Campobasso si specifica come accentuata a sua volta dalla disoccupazione, dall'insufficienza dei salari, dall'usura al 100% sulle sementi, che inducono a vendere ogni cosa fino alle soglie della carità privata, pur di poter cedere alle suggestioni delle rimesse, le quali tuttavia né all'Aquila né a Campobasso hanno ancora influito sulla misura dei salari e sul valore delle terre.

La Capitanata contribuisce con due interventi provenienti entrambi significativamente da Sansevero Francesco Masselli come grande proprietario ed Angelo Sulini quale tecnico proponendo alla Branca la vitalizzazione dei luoghi pii, la cattedra ambulante d'agricoltura, il credito fondiario, la diffusione di macchine e concimi.

Come è facile ed istruttivo rilevare, si tratta di una tematica estremamente antiquata, il cui anacronismo viene confermato dalla temeraria riproposizione della veneranda operetta 1860 *Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata* di Scipione Staffa, a non parlare delle risposte che nel 1875 Francesco Della Martora (di cui si cita imperturbabilmente *La Capitanata e le sue industrie*, che è di trent'anni prima!) ha compilato dinanzi ai quesiti del ministero dell'Agricoltura, sicché la letteratura più autorevole ed aggiornata in campo agrario (non pastorale né attinente al Tavoliere in genere, su cui Angeloni è costretto a ripresentare i suoi propri opuscoli) si raccoglie intorno al nome solitario di Galileo Pallotta, *Pensieri agricoli* del 1877, *Miglioramento del contadino* di due anni più tardi, fino al *Galateo agrario*, che è uscito nel 1883, "vero codice agrologico" come lo valuta benevolmente il Nostro.

Manca insomma in Puglia più ancora che in Abruzzo una percezione adeguata della rilevanza e della novità dell'inchiesta agraria, quella "impopolarità" che verrà stigmatizzata con amarezza da Stefano Jacini in esordio alla sua relazione finale, e che contribuisce a spiegare quella sfasatura che anche noi abbiamo creduto di dover preliminarmente rilevare, non appena Angeloni fuoriesce dalla sua personale competenza specifica ed è costretto ad affidarsi ad una collaborazione pressoché inesistente.

Passandosi infatti in Terra di Bari, le memorie comunali provenienti da Barletta, Ruvo e Terlizzi e gli abbozzi monografici di Sabino Fiorese per il circondario di Bari e di Luigi Netti per quello di Altamura sono tanto insignificanti da non fare onore all'indiscussa competenza dei rispettabili autori, i quali dunque non si sono minimamente impegnati per fornire concreti lumi all'inchiesta, così come ancor meno hanno fatto gli scrittori salentini, Paccès, Candidi, Rossi e De Nava, che hanno pubblicato per conto loro a Lecce nel 1880 la *Monografia circa lo stato della provincia di Terra d'Otranto* senza che Angeloni sia stato in grado di utilizzarla in modo apprezzabile.

Esclusivamente gli studi geologici di Cosimo De Giorgi, infatti, pongono senz'altro quella provincia all'avanguardia della conoscenza e dell'aggiornamento, soprattutto ove si rifletta al fatto che per il Gargano si è ancora ai rilevamenti di Leopoldo Pilla nel 1840 e 1843 e per il Subappennino agli studi ferroviari del sempre presente ed attivo ingegner Pietro Lanino, nel 1869, per il tracciato della Napoli-Foggia.

Angeloni esordisce così quando deve passare a stendere in prima persona la propria relazione procedendo a lungo con un metodo puramente descrittivo e con informazioni ciascuna delle quali esigerebbe un approfondimento critico adeguato, l'incremento demografico dell'Aquila quasi doppio della media nazionale, superata anche a Bari ed a Lecce, Bari e Teramo ai vertici rispettivi, intorno al 90%, dell'agglomeramento e della popolazione sparsa, la quale ultima, commenta piuttosto azzardatamente il Nostro, "ci dimostra come questa provincia presenti una fisionomia più agricola delle altre", Foggia ed Aquila parimenti ai vertici per media di resa granaria ad ettaro, Sulmona che è arrivata al triplo e Sansevero al quintuplo della resa vinicola per ettaro, con Bari ad un terzo del prodotto dell'intera circoscrizione e gli stabilimenti di Bitonto e Minervino che sono stati in grado di prender parte alla fiera di Roma del febbraio 1883, mentre Pavoncelli ne ha impiantato uno di prim'ordine a Barletta e Masselli ha fatto municipalizzare la cantina sperimentale di Sansevero, nessun miglioramento essendosi viceversa verificato in Terra d'Otranto per quella che, ad eccezione di questi protagonisti, rimane complessivamente scadente del vino nell'intera circoscrizione, con l'aggravante abruzzese del vino cotto, appena all'Aquila in via di essere eliminato.

Quanto all'olio, prevedibilmente, Bari e Lecce monopolizzano i due terzi del prodotto dell'intera circoscrizione, ma solo in Terra di Bari, ed in particolare a Molfetta e Bitonto, si contano una trentina di stabilimenti a vapore che ricorrono a processi chimici per la lavorazione dell'olio, in Capitanata cominciandosi appena la coltivazione sul versante settentrionale ma rimanendo molto indietro dal punto di vista qualitativo la produzione di Terra d'Otranto (che è arrivata a coprire un terzo dell'intero fabbisogno nazionale) donde un ritardo gravissimo proprio su quel piano dell'alimentazione in cui l'olio d'oliva deve reggere alla concorrenza formidabile di quello di semi.

Gli anni settanta avendo pressoché dimezzato la superficie che la guerra di secessione americana aveva indotto a coltivare a cotone nelle Terre di Bari e d'Otranto, il tabacco in quest'ultima continuando a fornire un quarto della produzione nazionale, la liquirizia lavorandosi qua e là in Abruzzo e soprattutto a Foggia, pochi ed insignificanti rimanendo i prodotti tessili, Angeloni ha modo a proposito della barbabietola di stilare, sulla traccia di Devincenzi e Letta, ma più ottimisticamente di loro, la prima delle aperture critiche nelle quali fin qui non ci eravamo ancora mai imbattuti ("Facciamo voti che anche da noi possa propagarsi la coltura di questa pianta così preziosa tanto per i suoi prodotti saccarini quanto per la buona alimentazione dei nostri animali domestici si necessari per accrescere la produzione di carni").

Con i boschi, il 19% della superficie in provincia dell'Aquila, il 15 nel Molise, il 14 in Capitanata, ci avviciniamo a quella regione di frontiera e di cerniera fra agricoltura e pastorizia sulla quale la competenza di Angeloni comincia a farsi personale ed autorevole, nella circostanza soprattutto per quanto concerne la provincia di Foggia, che nel corso degli anni settanta ha perso 55 mila ettari di bosco, un terzo dell'intera circoscrizione, con conseguenze gravissime specialmente sul Gargano, i cui più che centomila abitanti, un terzo della Capitanata, versano in "isolamento ed abbandono" a cui solo la tramvia a vapore può arrecare rimedio, dal momento che lo Stato persiste nel ricusarsi a dichiarare inalienabile la Foresta Umbra, subastata nel maggio 1884 ancora una volta per due milioni, senza fortunatamente che si trovassero compratori.

“La vertiginosa rapidità onde i nostri boschi tendono a diminuire - conclude Angeloni - è una delle cause più potenti che si oppongono alla difesa della nostra agricoltura” al cui esame egli passa per quanto attiene finalmente i rapporti con l'allevamento, almeno una dozzina di milioni di ovini in tutta Italia anziché gli otto e mezzo ufficialmente stimati, ma soprattutto, nella circoscrizione, la percentuale maggiore d'Europa, il 68% del bestiame complessivo rispetto all'appena 7% dei bovini, 25 mila quintali di lana di cui 10 mila commercianti a Foggia ma ad un prezzo più che dimezzato in pochissimi anni dinanzi alla concorrenza delle lane australiane, una situazione di crisi o piuttosto di decadenza irreversibile alla quale fanno da contorno e da commento l'assenza di depositi di stalloni e di latterie sociali in tutta la circoscrizione, di condotte veterinarie in provincia dell'Aquila, forse soprattutto il consumo di carne, che nella circoscrizione è meno della metà della media nazionale.

A questo punto Angeloni passa alla trattazione specifica e prevedibilmente ampissima della pastorizia e del sistema del Tavoliere nel suo complesso, negli ultimi anni elettrizzata dalla controversia intorno alla vendita dei tratturi – [L'ha inaugurata Corradino Nardella che nel 1882 a Foggia ha dato fuori le sue *Considerazioni sulla convenienza per la finanza nazionale di vendere in gran parte i regi tratturi* e l'ha proseguita l'anno successivo dall'Aquila un giovane ingegnere ed armentario di Scanno, Costanzo Ciarletta, con la memoria *Sulla necessità di conservare i regi tratturi* a cui il Nardella ha replicato con le sue *Considerazioni aggiunte* (conosciamo in merito il parere significativamente oscillante dell'Angeloni, tanto più in quanto la materia del contendere è ormai di indole esclusivamente finanziaria, le mille miglia lontana delle idee di “riforma agraria” pertinacemente ed ormai pateticamente care al Nostro)] – e sulla quale ci sarà consentita una citazione d'assieme meno sintetica del solito:

Non intendiamo di esaminare se bastavano le sole leggi di affrancamento con le loro prescrizioni per facilitare quella grande riforma agraria alla quale esse dovevano principalmente mirare, e che unicamente poteva scusare la violenza eccezionale del riscatto coattivo... Restano ancora a superarsi molti altri ostacoli di una natura diversa da quelli che providamente sono stati distrutti dalla legge sugli svincoli... Non stimiamo né prudente né efficace distruggere con violenza uno stato di cose che perdura da secoli, non sostituendovi che un nuovo ordine, se non ignoto, certo senza una convenevole preparazione. La pastorizia, secondo noi, dovrà restare ancora per altro tempo come base dell'agricoltura pugliese e delle montagne. Questo crediamo: ma se il distruggerla sarebbe un errore e un danno, danno ed errore più gravi ne deriverebbero se non si cercasse di migliorarla incominciando col modificare quel sistema pastorale del bestiame vagante non più in armonia col progresso dei tempi e con le cambiate condizioni del paese.

L'ottica dell'armentario di vecchio stile prevale insomma in Angeloni su quella del moderno affrancatore al punto da fargli concludere, con l'indebitamento usuraio al 4% al mese, che “i risultati delle industrie zootecniche del Tavoliere non sono punto soddisfacenti” tanto vero che alla mostra di Milano del 1881 qualche premio è stato strappato soltanto da lui, dal Masselli e dai fratelli Nannarone, i vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia.

Se scienziati e scrittori stranieri, il Rèclus de *La terre et les hommes* del 1876, il Lenormant della grande opera sulla Magna Grecia del 1881, hanno fatto a gara ancora negli ultimissimi anni nel descrivere la malinconia e la desolazione della Capitanata, suscettibile esclusivamente della sovversione di una legge agraria, come ai tempi dei Gracchi, se a Foggia le escursioni notturne e rapinose dei terrazzani confermano e *contrario* l'inesistenza di un'autentica classe di contadini lavoratori, se la proprietà privata non arriva a controllare i pascoli estivi appenninici, come auspicato dal Palmieri, dall'Afan e, lo sappiamo, da gran tempo dal Nostro, bisogna concludere che proprio “il sistema o la necessità delle semestrali emigrazioni” continuerà a rappresentare “uno dei maggiori ostacoli al progresso, anzi alla conservazione delle industrie del Tavoliere” finché la privatizzazione non avrà fatto il suo corso, la questione idraulica non sarà stata risolta ben al di là delle beghe tra Rosalba e Giordano, la banca agricola commerciale istituita nel febbraio 1881 a Foggia, significativamente “meno progredita degli altri paesi vicini”, non avrà dato i suoi frutti, i fitti non saranno stati convenientemente prolungati nel tempo, soprattutto socialità ed economia non saranno state efficacemente armonizzate fra di loro:

Se il diritto della proprietà è sacro non meno rispettabile è quello della società di pretendere da essa i frutti onde è suscettiva. Il diritto di proprietà è relativo ed a fronte di esso sta il dovere del proprietario di farla valere... Col vecchio sistema non si cammina più o se si vuol camminare si cade... La più razionale ed efficace protezione non istà nel vagheggiare aumenti fittizi ed apparenti nei prezzi ma nell'accrescere e migliorare la qualità e quantità dei prodotti, diminuendone il costo... È evidente la necessità che abbiamo non tanto di aumentare e migliorare le nostre produzioni quanto di ottenerle con minore spesa.

Niente dazio sul grano, dunque, ma aumento delle rese, bonifiche per combattere la malaria, fitti di conveniente durata, case coloniche e prati per offrire un risultato proporzionato all'impresa colossale del prosciugamento del Fucino, il rimboschimento e la viabilità come supporti indispensabili di una vitalizzazione dell'ambiente che, insieme con la revisione tariffaria, renda economicamente attive e positive le ferrovie, queste alcune delle proposte fondamentali di Angeloni, a mezzo tra il rimescolamento di vecchie carte ed il libro dei sogni (si pensi a Torlonia ed alla sua gestione post-feudale del Fucino) il tutto sullo sfondo più che mai pregiudiziale di un credito agrario che, nonostante gli incoraggianti esempi di Lucera e di Ortona, soprattutto nel Molise ed in Terra d'Otranto “da noi non esiste o comincia appena a vagire”.

Persuasamente com'è, ancora una volta sulla traccia illustre di Palmieri, che “si esagera di troppo oggiogiorno l'importanza che la ripartizione della proprietà può spiegare sullo stato dell'agricoltura” Angeloni auspica peraltro che l'efficacia del credito agrario possa dispiegarsi solo in seguito a provvedimenti volti a far sì che le quote demaniali “passino nel modo più produttivo tra un maggior numero di cittadini, correggendo ove si può la tendenza continua dell'agglomeramento delle terre fra pochi compratori, come si è avverato finora nelle vendite demaniali e dei beni ecclesiastici”.

Per il momento, su questa proprietà largamente e variamente abnorme, lo sappiamo, la ricchezza mobile viene calcolata e ripartita in modo arbitrario e tale da rinnovare i fulmini polemici del Nostro, prontissimo peraltro nel rilevare come la circoscrizione superi del 16% la media nazionale quanto ad incidenza della tassa sul sale, la quale “se sotto l'aspetto

finanziario può essere scusata per la sua larghissima base, certo dal lato igienico ed economico è la più dannosa fra tutte le tasse che pesano direttamente o indirettamente sull'agricoltore e soprattutto sull'operaio lavoratore”.

A questo proposito, e malgrado il suo evidente risvolto fiscale, Angeloni non condivide la “esagitazione” dei suoi colleghi meridionali contro la perequazione fondiaria, la cui “pietra angolare”, il catasto geometrico, deve essere anzi sollecitata (abbiamo virgolettato espressioni che ci sembrano eloquenti) anche allo scopo di poter agevolare quel riordinamento del regime dei fitti che il Nostro pone al centro del sistema proprietario ben al di là della mezzadria mitizzata da Savini, contro il quale Angeloni prende posizione a favore di Franchetti, auspicando maggior compartecipazione da parte dei coloni, anche se i profitti di questi ultimi vanno attentamente regolamentati.

Il riordinamento dei fitti eliminerà la patologia degli “zampettari” del Matese miserabilmente vaganti nel Basso Molise, i “sistemi più confacenti ai nomadi d’Africa che ad un paese civile” tuttora fiorenti nel Fucino ad onta delle sbandierate novità avveniristiche di Torlonia, si ispireranno insomma quanto meno a quella “prudenza ed umanità” consigliabili dinanzi a “certe tendenze” ormai non più dissimulabili anche al di fuori della Bassa padana, dal momento che, è stato Ferdinando Gregorovius a notarlo in Puglia la questione sociale suscita obiettivamente “gravi preoccupazioni per sconvolgimenti temibili e pericolosi... non essendo raro incontrare una popolazione quasi estranea alle altre classi, come in attitudine di aspettativa e di riserva, e quasi a rimprovero delle classi superiori”.

Queste ultime, del resto, proprio come i quadri cosiddetti direttivi di Torlonia, mostrano un'impreparazione tecnica che Angeloni denuncia a tutte lettere e che non le abilita certo alla guida di una sia pure approssimativa “riforma agraria”, niente contabilità né partita doppia né registri di qualsiasi genere, se è vero che da tutta la Capitanata non si è riusciti ad ottenere che un conto d'entrata e d'uscita di un campo di Michele Parisi, nessuna cura d'inserirsi nelle liste elettorali politiche che la riforma del 1882 rende accessibile all'*excelsior* progressista dell'istruzione, se è vero che in tutta la circoscrizione appena 204, l'1% del regno, sono i fittuari iscritti, con punte minime di tre in Terra di Bari e di cinque nel Molise.

Precisamente l'istruzione elementare, invece, insieme col servizio di leva, checché ne pensino i retrogradi e borboneggianti Savini e Piccinini, rappresenta l'elemento dirompente di ascesa per le classi inferiori, facendo leva nel mondo armentario ad una alfabetizzazione tradizionale della quale da secoli sono partecipi anche le donne.

Per tutto il resto, infatti, le loro condizioni fisiche e morali appaiono deplorable, il costo dei vestiti è andato diminuendo ma aumentando quello delle abitazioni (impressionante, ancora una volta, la relativa descrizione quanto ai terrazzani di Foggia), le società di mutuo soccorso sostituiscono soltanto alla meno peggio le trascuratissime casse di risparmio, la gran massa della popolazione, avvilita da quella che Angeloni non esita ovviamente a bollare quale superstizione, è a tal punto indifferente “da abbandonare eziandio quei diritti che per giustizia avrebbe ragione di reclamare”.

Su queste fondamenta di struttura s'innesta la trattazione conclusiva dell'emigrazione, che Angeloni affronta in modo significativamente oscillante rispetto alla ben maggiore lucidità che aveva mostrato nelle adunanze della giunta, da un lato il “barbaro modo”, stigmatizzato anche da Vitelleschi, con cui i mercanti di campagna trattano gli stagionali dell'Agro, dall'altro il “far fortuna” anziché la miseria al primo posto tra le motivazioni dell'emigrazione balcanica ed americana, in testa il Molise, superato ormai soltanto dal Friuli e dal Cadore, e dove gli “zampettari” e l'usura al 60% con ipoteca, altrimenti fino al doppio, delineano per la verità, e lo abbiamo visto, un quadro alquanto più sconsolante di quanto non vorrebbe far credere la malthusiana “valvola di sicurezza” a cui il Nostro ora si aggrappa, sulla traccia di Jacini.

Comunque ciò sia, e fatto salvo un fuggevole accenno ad un'espansione coloniale ancora assai nebulosa prima di Assab, l'emigrazione non va combattuta in sé ma, mediante commissioni speciali di studio, nelle sue cause (che per il suo nativo circondario di Sulmona il Nostro identifica con la crisi della pastorizia, cioè con qualche cosa di organico ed irreversibile) con sullo sfondo fenomeni sociali che vanno crescendo in dimensioni irresistibili ed ai quali Angeloni si mostra quanto meno enunciativamente sensibile, il lavoro di donne e fanciulli, gli infortuni sul lavoro, il diritto di sciopero, quello sciopero, ricordiamolo, che era stato lui a far mettere all'ordine del giorno dinanzi agli scetticismi ed alle dubbiezze di Ascanio Branca e di Stefano Jacini.

* * *

Il quale Jacini interviene negli Atti con tre testi fondamentali, il proemio che li apre col titolo *Il problema agrario in Italia e l'inchiesta*, la relazione finale, l'interpellanza 27 aprile ed il successivo intervento al Senato 2 maggio 1885 sugli intendimenti del governo circa le conseguenze politiche che emergono dall'inchiesta agraria che in sostanza suggellano gli Atti e la loro “filosofia” e, per quanto attualmente ci concerne, vanno opportunamente letti in controluce al discorso pronunziato subito prima da Angeloni alla Camera, l'11 marzo 1885, e che la biblioteca provinciale dell'Aquila possiede in estratto con dedica autografa “all'illustre professore senatore Tommasi”, l'indiscutibile pontefice e *leader* della cultura abruzzese a Napoli da almeno un quarto di secolo.

Il proemio di Jacini anticipa in gran parte le conclusioni della relazione finale, con quell'insistere sulla molteplicità delle Italie agricole, sull'esigenza di far prevalere la produttività sull'estensione in materia granaria e perciò di non limitarsi all'istruzione agraria senza accompagnarla da un lato con la perequazione fondiaria e dall'altro con gli sgravi fiscali, soprattutto comunali. Fin qui siamo nell'ordine d'idee di Angeloni ed in genere della maggioranza proprietaria illuminata della giunta, ma le cose cambiano non appena dalle fasi che Bertani avrebbe chiamato rispettivamente giuridica ed economica si passa a quella più propriamente sociale.

Qui, proprio di Bertani, è respinta la proposta di un codice sanitario perché irrealizzabile di fatto, si bolla come “assurda” la richiesta degli “umanitari esclusivi” che vorrebbero contratti obbligatori in favore dei coltivatori, la cui molla d'agitazione non è esclusivamente il pauperismo, si minimizza quale “triste eccezione” l'attività speculativa degli agenti per un'emigrazione nel Brasile che, inquadrata nei termini generali del problema, deve ricondursi ad una sproporzione di base tra popolazione e risorse, donde la presentazione del fenomeno “in certi casi come il rimedio preventivo più efficace che escogitar si possa”.

Jacini, insomma, abbraccia un privatismo intrattabile ben al di là dei pur timidi e generici auspici di Angeloni per l'intervento statale, pone, in esordio alla relazione finale "la pietà illuminata e operosa verso le classi sofferenti" quale protagonista di un'attività della giunta la cui impopolarità viene denunciata con crudezza e che abbiamo riscontrato anche in Angeloni, nonostante il risultato da essa acquisito di un'esagerazione del pessimismo, ancorché questo, ammette Jacini, abbia "non piccola base di verità".

Esso peraltro, e qui il patrizio lombardo si distacca tanto da Emilio Morpurgo, esplicitamente nominato, quanto dal barone abruzzese, non ha ragion d'essere se si guarda all'aumento quantitativo ed al miglioramento generale della produzione agricola nazionale ma si giustifica col peggioramento morale "sotto forme vaghe e indeterminate aspirante ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia".

Lo storno del capitale all'acquisto dei beni demaniali anziché al miglioramento agrario, e la sua conseguente rarefazione, che è più grave dell'assenza d'istruzione agraria, costituiscono invece punti fermi che accomunano Jacini ad Angeloni, così come, e lo sappiamo, essi sono d'accordo contro Branca nell'accollare esclusivamente al governo l'onere del rimboschimento.

Ma Jacini, l'abbiamo visto nel proemio, ha fretta di sbarazzarsi anche dell'interventismo statalista conservatore di Sonnino ("Guai pei coltivatori se l'avvenire loro dovesse fondarsi sul nuovo esperimento di una codificazione dei contratti agrari") per poter accomunare proprietari e coltivatori quali "compagni di sventura" che morirebbero entrambi qualora, ad esempio, dalla montagna non fosse possibile l'emigrazione temporanea, tanto biasimata da Piccinini ma su cui Angeloni non ha evidentemente idee molto precise.

Il dissenso fra il presidente ed il commissario si ripropone invece a proposito della mezzadria e del fitto, su cui viceversa la chiarezza non fa certo difetto ad Angeloni, e che Jacini interpreta per parte sua in chiave rovesciata, la mezzadria utile se non altro a far sorgere case coloniche nel Mezzogiorno estensivo, i fitti da abbandonare alle esigenze locali in nome dell'equità, del buon senso, della convenienza, sul fondamento indiscutibile della libertà contrattuale, non alterata certo dalla patologia dei patti cosiddetti leonini, e non modificabile da un intervento dello Stato del tutto alieno dal compito di dover garantire indiscriminatamente lavoro.

Quest'ultimo verrà invece assicurato a pochi operai fissi, ben pagati fino alla cointeressenza, le macchine sostituendo gli avventizi, che saranno perciò votati all'emigrazione, grazie ad un'influenza di capitale che Jacini scorge molto ottimisticamente poter provenire dall'industria e dal commercio, a fini produttivistici tutelati dall'alleviamento fiscale e dal riordinamento della ricchezza mobile, senza bisogno di dover ricorrere a quelli che Jacini minimizza quali diritti fiscali alla frontiera, e non vero e proprio protezionismo granario, che non ha ragion d'essere dinanzi a quello che, anche qui con qualche semplicismo, il Nostro reputa prossimo esaurimento del *boom* americano.

L'accento all'emigrazione viene sviluppato con l'affidarne al governo il patrocinio "per i coltivatori esuberanti che non avrebbero le possibilità di adagiarsi nell'agricoltura trasformata" e quindi in prospettiva esclusivamente produttivistica e malthusiana, senza abbracciare la tesi di una sua intima positività se non nell'ambito stagionale e con un indirizzo transoceanico ben studiato e programmato come quello che va delineandosi in Argentina.

Jacini non crede all'emigrazione ed alla colonizzazione interne se prima lo Stato non provvede alle bonifiche con la cooperazione dei proprietari, la cui costruzione di case coloniche può implicare il condono della fondiaria, a non parlare dei fabbricati rustici, che non andrebbero in ogni caso tassati a parte, anche in presenza di un catasto geometrico, la cui prima conseguenza dovrebbe consistere nell'abolizione dei decimi di guerra.

Agevolate dal riordinamento tariffario delle ferrovie, dalla diminuzione delle tasse del sale per i poveri e di quella di registro per i piccoli proprietari, da un ministero speciale come procura generale per gli interessi dell'Italia agricola, che prenda il posto dell'utopistico dicastero delle poste e telegrafi di vagheggiata istituzione (sic!), la società rurale delineata conclusivamente da Jacini potrà affrontare anche il fantasma terribile dello sciopero per miglioramenti salariali se esso eviterà di violare patti in precedenza stipulati e condurrà magari ad un migliore equilibrio tra domanda ed offerta, in quanto pregiudiziale determinante per la valutazione della retribuzione.

Ma "saprà arrestarsi la società moderna ai limiti dell'appagamento passibile?" è la moralistica paralizzante domanda retorica che suggella eloquentemente la relazione finale: donde il logico coinvolgimento, meno di un anno più tardi, al Senato, di tutto il governo, e non soltanto del ministro dell'Agricoltura, nell'esigenza prospettata da Jacini di fornire "tutto ciò che è necessario per procacciare la desiderata condizione normale alla operosità privata" cioè i postulati dell'inchiesta, irrigazione, rimboschimento, bonifica, fabbricati rurali, ma soprattutto e preliminarmente, nell'*hic et nunc* della primavera 1885, riduzione della ricchezza mobile ed aumento del dazio sul grano da 1,40 a 2,50 lire a quintale, una proposta che l'inflexibile Alessandro Rossi avrebbe formalizzato immediatamente e che segnava in certo senso la fine dell'armistizio tra governo e proprietari, nobilitato dall'inchiesta, al cospetto di una crisi agraria ormai universalmente ammessa e conclamata.

Poche settimane prima alla Camera, l'11 marzo 1885, il conte d'Arco aveva descritto i nove decimi della popolazione del Mantovano, compresa la media borghesia, acquisiti ormai irrimediabilmente al socialismo, non senza venature anarchiche, una "spaventosa decadenza" sulla quale invidia e miseria speculavano senza più ritegno.

Ed è significativo ed istruttivo che Giuseppandrea Angeloni prendesse la parola in quella medesima seduta, per quello che anche per lui, come per Jacini, è obiettivamente un colpo d'occhio retrospettivo sui lavori e sui risultati dell'inchiesta agraria, ma altresì, e contestualmente, la constatazione del suo sostanziale fallimento, donde la necessità di una salvazione d'anima tutta individuale, dell'assunzione di una responsabilità politica particolare.

Anche Angeloni ha motivo di lamentarsi della persistente "impopolarità" dell'inchiesta, constata che il Magliani ministro delle Finanze non ha neppure ricordato l'operato della giunta, si augura che lo faccia il Grimaldi suo collega dell'Agricoltura, ma soprattutto rifiuta preliminarmente, come una forma diversa e peggiore di macinato, il dazio sul grano proposto da Baldassarre Odescalchi, che fa risalire a Bertani ed alla prima legge 15 marzo 1877 la presa d'atto di una questione agraria non suscitata oggi artificiosamente, come ritiene Sonnino, dai proprietari, i quali anzi, osserva Angeloni con uno spirito di

classe e di parte alla Devincenzi che non gli conoscevamo, “non esercitano alla Camera quella legittima influenza che dovrebbero avere” e la cui finalità potrebbe e dovrebbe essere quella di “concorrere a rendere quasi direi pacifica” quella lotta tra capitale e lavoro “antica ma pur sempre vivace” che non si elimina certo con la mezzadria imposta per legge, come vorrebbe il sempre impenitente Toscanelli.

Senza dubbio, la granicoltura come è praticata oggi, senza capitali né istruzione all'altezza, non è remuneratrice, non lo è neppure in Puglia, dove pur si è arrivati finalmente ai 18 hl. ad ettaro rispetto agli 11 della media nazionale, perché i prezzi sono ribassati, le spese sono aumentate a cominciare dalla manodopera, le oscillazioni del commercio si ripercuotono dannosamente senza un attento controllo (e qui l'esempio del vino, soggetto in modo burrascoso all'andamento della fillossera in Francia).

La Puglia si è trasformata, è vero, ma per proseguire occorrono tempo e denaro, ed i grandi fittavoli, che hanno fatto le trasformazioni, non potrebbero continuare col dazio sul grano che generalizzerebbe la coltura estensiva e quel disboscamento selvaggio che ha fatto precipitare a 36 mila gli 83 mila ettari di bosco della Capitanata.

Il liberismo di Mill e Spencer insegna invece di dover tendere al minimo costo dei generi di prima necessità e per questo occorrono una serie di prerequisiti la cui assenza Angeloni enumera desolatamente, le bonifiche del Candelaro e del Cervaro che non si fanno, la legge 25 dicembre 1883 per l'irrigazione ed i pozzi artesiani che è rimasta lettera morta, Aquila ed il Molise tuttora prive di scuole agrarie, il credito fondiario che non si può impostare se non si provvede prima al catasto geometrico, e così via di seguito.

Ma l'antifiscalismo, il credito agrario privilegiato, le abitazioni rurali, la stessa “procura generale” per gli interessi dell'agricoltura non bastano, Angeloni si rende conto che da Mantova viene fuori un messaggio che egli è in grado di recepire e d'intendere da Roccaraso e da Foggia remotissime forse meglio, e comunque più spregiudicatamente di quanto non faccia Jacini dalla vicina Cremona: e perciò nella sua deplorazione conclusiva vibra un senso di novità che non c'è nel patrizio lombardo, e che non va sottovalutato:

Non è solo questione d'imposte né solo di credito agrario o fondiario. È la questione sociale che s'impone. Non basta al lavoratore esser meglio retribuito come certo è oggi meglio di prima. Non gli basta il diritto elettorale che gli si dà. Vuole che gli si assicuri anche un po' di dignità umana. Per tutti i ceti l'Italia risorta ha fatto prodigi di sforzi e di sacrifici. Solo per l'agricoltura e pel contadino l'Italia non ha fatto nulla, proprio nulla!».

E chi era il senatore Nannarone?

«Tra i personaggi che hanno contribuito a scrivere la storia della nostra città, non si può non annoverare Raffaele Nannarone. Egli nacque a Foggia nel 1829 in via Manzoni da una famiglia agiata di ricchi possidenti terrieri. Entrò subito in politica e fu subito consigliere comunale, ufficiale della Guardia Nazionale, Presidente della Camera di Commercio e infine sindaco dal 1873 al 1876. Nel 1859 re Francesco II di Borbone lo nominò cavaliere dell'ordine di Francesco I mentre nel 1862, Nannarone fu tra i consiglieri che insieme al sindaco Scillitani sottoscrisse una delibera nella quale si chiedeva la caduta del potere temporale del papa. Ma Raffaele Nannarone viene accostato sicuramente all'inaugurazione della stazione ferroviaria foggiana: il 15 agosto del 1863, infatti, giunse a Manfredonia, via mare da Ancona, la locomotiva che avrebbe dovuto inaugurare la tratta Foggia-Pescara; la stessa pesava oltre 20 tonnellate e fu trainata da 40 buoi di proprietà di Nannarone che giunsero a Foggia tra ali di cittadini festanti.

Subito dopo l'unità d'Italia, nel 1865, i principi Umberto e Amedeo di Savoia, nella loro visita a Foggia furono accolti da tanto entusiasmo che chiesero al padre Vittorio Emanuele II di decorare con la croce di cavalieri mauriziani diverse personalità locali tra cui l'allora Maggiore della Guardia Nazionale Raffaele Nannarone.

Nel 1868, non appena a Foggia venne fondato il Comizio Agrario, Nannarone fu nominato Vice presidente.

Concluse la sua carriera politica facendosi eleggere Senatore del Regno d'Italia nel 1900. Morì nel 1908.

Ed ecco il discorso di commemorazione fatto al Senato dal Presidente Manfredi:

“Onorevoli colleghi, compianto dai concittadini, morì in Foggia, quasi ottuagenario, il 21 ottobre, Raffaele Nannarone, che ci era collega dal 14 giugno 1900.

Con la notizia della morte, per la stampa, vennero di là gli elogi della nobile figura di patriotto e di gentiluomo; della onestà d'intenti, del fino accorgimento, della bontà d'animo, che portò nelle cariche pubbliche; d'una vita tutta devota al paese; dell'impulso dato ad opere importanti, stando parecchi anni alla comunale amministrazione, consigliere, assessore, sindaco. Si ricorda, che fu promotore del primo Congresso regionale inaugurato a Foggia nel 1873. Ma principalmente io raccolgo a suo merito la parte presa nel 1859-60 alla rivoluzione; quella avuta nella repressione del brigantaggio, maggiore comandante del primo battaglione della guardia nazionale; la guadagnata medaglia dei benemeriti della salute pubblica.

Onoriamo dunque anche questa urna sepolcrale, su cui è scritto il debito pagato alla patria, l'adempito dovere di cittadino, il bene operato“».

(Dal sito Manganofoggia.it)

**Origine dei Cavalli di razza “Nannarone”
Una delle famiglie di vecchi armentari di Scanno
rappresentativa della storia politica ed economica di Foggia del passato**

di Roberto Nannarone

«L'articolo sui Cavalli Nannarone del ricercatore di storia locale Romeo Brescia, apparso l'ottobre 2022 sul sito online "Foggia Racconta – Voce dal cuore di chi ama ...", curato da Raffaele De Seneen e dallo stesso Romeo Brescia, ha stimolato il mio interesse sulla dinastia dei Nannarone, una delle più rappresentative della storia politica ed economica della Foggia di un tempo e dell'ippicoltura italiana. Il cronista, nell'intento di riportare alla luce il passato della città dauna, con le sue eccellenze di eventi e personaggi, affronta un tema legato ad uno degli aspetti economici più rilevanti della Capitanata, rinomata come una delle province più fertili dell'Italia, dove gli abitanti, con il tramonto della pastorizia transumante, hanno avuto uno stretto contatto con la coltivazione dei campi, dipendendo all'epoca, per la forza lavoro, soprattutto dal cavallo.

Una delle più importanti operazioni dell'economia rurale della zona era stata proprio la riproduzione di questo animale domestico e gli "imprenditori" dell'epoca, non accontentandosi di quello che la natura offriva, avevano cercato sempre di migliorare le razze equine in base alle esigenze del caso e del luogo.

I trattati dedicati all'argomento testimoniano l'impegno e le risorse destinate nel passato per migliorare la bellezza e la bontà dell'antica razza del cavallo pugliese, ora del tutto scomparso.

Per effetto delle varie dominazioni straniere succedutesi nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie, il cavallo di razza pugliese aveva acquisito nella sua linea di sangue le caratteristiche del cavallo spagnolo, soprattutto per l'interesse dei Nannarone, "una famiglia di vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia e entrati a far parte dell'alta borghesia terriera locale, che le cronache giornalistiche del tempo – primi anni del "Ventennio" – ci dicono già in piena attività nella seconda metà del 1700".

È lo stesso Prof. Raffaele Colapietra, recentemente scomparso, a fornire tali notizie nel suo volume "La Daunia felice – Studi storici scelti", pubblicato nel settembre 2012, a cura della Fondazione Banca del Monte Domenico Siniscalco Ceci di Foggia. Abruzzese per via materna, ma con il sangue pugliese, che scorreva nelle sue vene per parte di padre, sicuramente era stato spinto dalle sue origini a discendere i tratturi della transumanza e a fare di Foggia e della Capitanata un altro centro di riferimento essenziale del suo lavoro di ricercatore. Lo storico Colapietra, - approfondendo il tema della pastorizia e del sistema del Tavoliere nel suo complesso, caratterizzata negli ultimi anni del 1800 dalla controversia intorno alla vendita dei tratturi ed alle scelte tra l'ottica del possidente armentizio di vecchio stile, che mirava ad una pastorizia che doveva restare ancora per altro tempo come base dell'agricoltura pugliese e delle montagne abruzzesi, e quella della moderna economia rurale che con le leggi di affrancamento voleva facilitare la grande riforma agraria, - indica i "fratelli Nannarone, i vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia" tra i pochi proprietari armentari destinatari di un premio alla mostra di Milano del 1881, insieme agli Angeloni ed ai Masselli.

Nel suo racconto storico, Romeo Brescia riferisce che "La masseria Nannarone, precedentemente proprietà dei Principi Marulli nel Ducato di Ascoli Satriano, ubicata in località Mortillo a 14 chilometri da Foggia sulla via per Castelluccio dei Sauri", già nel 1778 aveva trecento fattrici e sei stalloni riproduttori che utilizzava come animali da lavoro durante i periodi della trebbiatura sulle vaste estensioni seminate a grano.

Il rapporto con i cavalli era anche di altra natura e di diverse prospettive, perché i Nannarone selezionarono una nuova razza, partendo da quella autoctona pugliese e, così, dal 1810, unendo la passione ai rigorosi criteri tecnici, iniziarono ad incrociare la razza pugliese con quella romana, utilizzando per gli incroci, dal 1833, stalloni puro sangue e mezzo sangue inglesi.

Nacque, così, la razza dei cavalli Nannarone, entrata a far parte delle pariglie della Real Casa Borbone e, in seguito, anche in quelle dei Savoia. "La razza Nannarone ha una linea armonica, andatura elegante e potente, testa affinata, massa muscolare ben sviluppata, reni corte, groppa piuttosto rotonda e taglia notevole; non ha pari negli altri soggetti di allevamenti e si distingue in numerose esposizioni locali e nazionali".

Quando, nel 1868, la trebbiatrice meccanica soppiantò il lavoro degli animali, i Nannarone furono i primi in Capitanata a dotarsene, pur continuando nella loro missione di miglioramento della razza equina, utilizzando stalloni orientali nel 1850, per tornare nel 1888 a quelli inglesi.

La famiglia Nannarone partecipò alle corse ippiche locali con i suoi cavalli, tanto che è ancora oggi in voga un detto popolare: "M'assemme'ghje 'o cavalle de Nannarone" (Somiglia al cavallo di Nannarone), con riferimento ad un cavallo che si era aggiudicato tantissimi premi per essere arrivato in molte gare al primo posto.

Nel 1863, quaranta buoi della masseria Nannarone trasportarono dal porto di Manfredonia, proveniente da Ancona, la prima locomotiva che avrebbe dovuto inaugurare la tratta Foggia-Pescara. Uno dei fautori della ferrovia fu Raffaele Nannarone (Foggia 1826-1908), esponente dell'alta borghesia terriera, che dopo aver ricoperto vari incarichi pubblici, assunse anche la carica di sindaco di Foggia, mantenuta dal 1873 al 1876 e, poi, di Senatore del Regno d'Italia dal 1900 al 1908, presiedendo anche la sede di Foggia della Banca Nazionale Italiana e la Camera di commercio.

Un altro esponente di questa famiglia, il senatore avv. Gustavo Nannarone, nel 1931 si prodigò e si impegnò perché a Foggia venisse impiantato il Deposito Erariale Cavalli Stalloni e ne divenne primo presidente. Il grande maneggio al coperto dell'Istituto Regionale Incremento Ippico, a lui dedicato, nel 1996 è stato concesso dalla Regione all'Università per la Facoltà di Economia e Commercio e trasformato in aula magna.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, la masseria Nannarone fu requisita e occupata dalle truppe alleate dell'Air Force statunitense, che vi istituì la sede del comando del 451st Bombardment Group e stravolse lo scenario agricolo-produttivo, perché nella parte pianeggiante fu allestita la pista dell'aeroporto. Soltanto con la fine della guerra la masseria tornò ai legittimi proprietari, ormai orientati ad abbandonare del tutto l'industria equina. Una targa affissa sulla facciata della palazzina, ben conservata, posta dai suoi discendenti, ricorda il senatore del Regno Raffaele Nannarone, al quale è dedicata anche una via della città.

Il racconto di Romeo Brescia ha sollecitato la mia curiosità nella ricerca genealogica degli ascendenti della mia famiglia, perché è verosimile che allo stesso ceppo dei Nannarone di Foggia vanno accomunati i Nannarone di Scanno, ed uno dei progenitori, "Nannarone Domenico Antonio Francesco Saverio", era nato proprio a Foggia il 27 aprile 1787 e deceduto a Scanno il 29 aprile 1860.

A Foggia era deceduto, inoltre, il 19 aprile 1812, il padre di Francesco, Giacomo Matteo Pasquale, nato a Scanno il 7 febbraio 1747 e coniugato con Leonarda Mastrogiovanni di Giovanni.

Da Scanno provenivano, invece, gli antenati di Giacomo: il padre Antonio, nato il 24 marzo 1700 e deceduto a Ruvo di Puglia il 9 ottobre 1755, ed il nonno, Vito, nato il 10 marzo 1664 da Leonardo figlio di Giovanni alias Pagnotta e deceduto a Scanno l'11 gennaio 1742».

(Dal *Gazzettino della Valle del Sagittario - Inverno 2023*)

Ringrazio il Direttore del GVS dell'ampio spazio dedicato a questi Racconti di Politica Interiore, e Roberto Nannarone della generosa e costante collaborazione.

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 198 del 22 agosto 1903, apprendiamo dello scioglimento del Consiglio comunale di **Scanno**, di cui abbiamo già accennato nel R.P.I. n. 100: “*La difficoltà di addomesticare l'inconscio – Scanno tra ridente posizione, liti e rivendicazioni infinite*”, pubblicato su questo *Gazzettino* il 27 giugno 2022:

Relazione di S. E. il Ministro Segretario di Stato, interim per gli Affari dell'Interno, Presidente del Consiglio dei Ministri, a sua M. il Re, in udienza del 3 agosto 1903, sul decreto che scioglie il Consiglio comunale di **Scanno** (Aquila).

Una questione demaniale, cui s'interessò tutta la popolazione di **Scanno**, fu causa di vivaci discussioni e dissidi anche in seno al Consiglio comunale che si divise in due partiti in acra lotta fra loro.

‘Né questi dissidi cessarono quando la questione fu definita con vantaggio della comunità: che anzi si protrassero ed inasprirono maggiormente dando luogo alle dimissioni di vari consiglieri.

Seguite le elezioni suppletive la situazione nonché migliorare, peggiorò, poiché il Consiglio risultò composto di due gruppi di pari forze, fra i quali la lotta divenne più aspra e tale ha perdurato e perdura tuttora, senza speranza di una tregua più o meno prossima.

Frattanto la vita amministrativa del Comune è rimasta paralizzata, nessun provvedimento di una certa importanza essendo possibile menare a termine.

Per rimuovere uno stato di cose manifestamente dannose alla civica azienda, reputo necessario sottoporre alla Augusta firma di Vostra Maestà lo schema di decreto che scioglie il Consiglio comunale di **Scanno**.

VITTORIO EMANUELE III per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE D'ITALIA Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato interim per gli Affari dell'Interno, Presidente del Consiglio dei Ministri; Visti gli articoli 295 e 296 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato col R. decreto 4 maggio 1898, n. 164;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Il Consiglio comunale di **Scanno**, in provincia di Aquila, è sciolto.

Art. 2

Il signor dott. Samuele Pugliese è nominato Commissario straordinario per l'amministrazione provvisoria di detto Comune, fino all'insediamento del nuovo Consiglio comunale, ai termini di legge.

Il Nostro Ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Racconigi, addì 3 agosto 1903. VITTORIO EMANUELE.

ZANARDELLI

#

8 ottobre 1903

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 8 ottobre 1903, apprendiamo:

«**Reintegra di Regio Tratturo**. Il primo di questo mese l'ispettore demaniale presidente della Commissione d'inchiesta sui R. tratturi, cav. Litterio Butti, assistito da un ispettore di P. S. come rappresentante del prefetto, il sindaco di Lavello, ed i rappresentanti i sindaci di Ascoli Satriano e Cerignola, un delegato dell'ufficio tecnico di Foggia, alcuni carabinieri e diversi proprietari di fondi limitrofi dei tre comuni interessati, si recarono sul tenimento di Ascoli, alla regione Posta Carrera sull'Ofanto, per riaprire al pubblico transito un tronco del R. tratturo Foggia-Lavello di circa due chilometri, da vari anni completamente usurpato. Tale reintegrazione fu

provocata dai sindaci dei comuni interessati ed essa è stata accolta con viva soddisfazione, tanto più che ciò fa sperare che siasi destata energica e decisiva l'azione del governo».

20 Dicembre 1903

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 20 dicembre 1903 – L'immigrazione negli Stati Uniti.

«Secondo il rapporto annuale del Commissario generale dell'emigrazione, nell'anno finito il 30 giugno decorso entrarono negli Stati Uniti 857.046 stranieri, con un aumento sulla cifra dell'anno precedente di 208.203 persone. Di esse l'Europa ne ha dato da sola 814.507 emigranti, dei quali ben 233.546 italiani».

Emigranti italiani che rimpatriano

«Sopra tre transatlantici partiti il 9 dicembre da New York diretti ai posti del Mediterraneo trovansi tremiladuecento passeggeri di terza classe, emigranti che tornano al loro paese nativo. Sono quasi tutti italiani che fan ritorno alle loro case con risparmi sufficienti per poter attendere che le condizioni degli Stati Uniti diventino migliori».

#

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 14 febbraio 1904, apprendiamo:

«**Per “regi tratturi”**. Riunitasi per la prima volta la Commissione per “regi tratturi” presieduta dal senatore Di Marzo, dopo un'ampia discussione generale ha deliberato di nominare una sotto-commissione composta degli onorevoli Di Marzo, Cappelli, Maury e dei comm. Solinas e Siemoni per raccogliere tutti gli elementi di fatto e concretare le relative proposte».

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 40 del 18 febbraio 1904, apprendiamo che tra le strade delle quali si autorizza l'anticipata esecuzione agli effetti della legge 28 dicembre 1902, n. 547, troviamo la “strada di **Scanno** – Da Solmona per Bugnara, Anversa Villalago e **Scanno** a Villetta Barrea (Aquila) – L. 60,000”.

#

In *Lippincott's*, 1904, compare l'articolo di Maud Howe (Autrice di “A Newport Aquarelle”, 1883) “*In the Abruzzi Mountains*”, di cui abbiamo già riferito nel Racconto di Politica Interiore n. 121: “*Scanno 1942 – Si può diradare la nebbia con le mani?*”, pubblicato su questo Gazzettino il 29 gennaio 2024.

Ma chi era Maud Howe?

«Maud Howe nacque a Boston il 9 novembre 1854, da padre filantropo ed educatore e da madre scrittrice. Fu educata e istruita dalla madre e viaggiò molto in Europa ed a soli vent'anni pubblicò un suo primo scritto sul *Godey's Ladies Magazine*, ed iniziò collaborazioni con vari giornali. Dopo il matrimonio con John Elliot risiedette prima a Chicago e poi in Italia dal 1892 al 1900 e poi dal 1906 al 1910. Scrisse *Newport Aquarelle* nel 1883, *Life and letters of Julia Ward-Howe* nel 1916. Durante la prima guerra mondiale fu membro del comitato esecutivo del New England war relief fund for Italian sufferers e nel 1907 furono pubblicate le illustrazioni del suo libro *Roma beata* eseguite dal marito. Maud Howe fu finissima scrittrice e grande giornalista, dotata di personalità eccezionale. La partecipazione al “grand tour” le fece arricchire il bagaglio culturale rendendola sensibile agli interessi sociali. La sua narrazione sembra conservare il tono del parlare comune e familiare, ma ricca di spunti suggestivi e di episodi caratteristici. Il suo libro *Cronaca di viaggio tra i monti d'Abruzzo nell'autunno del 1898* è un resoconto incancellabile, un rapporto affettuoso che si avvale di notazioni bozzettistiche e della visitazione di posti solitari difficilmente raggiungibili, è un vero atto di amore tributato alla vita e alla civiltà italiane che

l'autrice in quel momento respirava appieno, con serena felicità, sulle orme di Lear. Maud Howe morì a Newport il 19 maggio 1948».

#

Nel 1904 viene pubblicata la monografia *“I due frati minori: beato Filippo di Aquila e beato Antonio di Sulmona”*, a cura del guardiano p. Nunzio Farina di **Scanno**, il quale vi ha aggiunto un novenario di preghiere al beato Filippo (in Opac-SBN).

#

10 aprile 1904

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 10 aprile 1904, apprendiamo:

«**Per la pastorizia.** Al Ministero di agricoltura si stanno facendo degli studi allo scopo di dare maggiore incremento all'industria pastorizia, e della questione si occupa personalmente il ministro Rava».

Ma chi era Luigi Rava?

«Luigi Rava (Ravenna, 1° dicembre 1860–Roma, 12 maggio 1938) fu giurista, letterato, economista, professore di filosofia del diritto, scienza delle finanze e diritto amministrativo all'università di Siena, Pavia e Bologna. Nel 1891, iniziò la sua carriera politica con l'elezione a deputato nelle file dei liberali ravennati. Nel 1893 fu nominato sottosegretario al ministero delle poste, fu sottosegretario (1900-1901) e ministro (1903-1905) all'agricoltura e commercio, poi alla pubblica istruzione (1906-1909) e infine alle finanze (1914). Fu consigliere e presidente della Provincia di Ravenna, consigliere e sindaco del Comune di Roma nel 1920. A lui si deve la legge sulla tutela del patrimonio artistico e paesaggistico del 1909. Studioso del Risorgimento ravennate e italiano, pubblicò opere di politica finanziaria, di storia del Risorgimento; collaborò a numerosi giornali e riviste; fu presidente di molti enti e associazioni. Sposò Maria Baccarini, figlia di Alfredo Baccarini». (Da Comune di Imola)

+

«**L'esposizione zootecnica provinciale.** Foggia, 8. Stamane si è riunito al municipio, sotto la presidenza del comm. Perrone, il comitato promotore per la mostra zootecnica provinciale. Sono intervenuti i sig. prof. Cav. Lo Re, insegnante di agraria nel R. istituto tecnico, il professor Simonetti direttore della Regia Scuola agraria di Cerignola, i dottori Nestore Petrilli, Cracas e Russo, i presidenti dei consorzi agrari sig. cav. Berardi di Foggia, Castelnuovo di Serracapriola, Evangelista di Lucera, Ciampolilli di Candela, il cav. Compagnoni, direttore della succursale della Banca d'Italia, il prof. Petrocola direttore della scuola professionale “Saverio Altamura”, i sig. Gustavo Nannarone, ing. Cerase e il prof. Stragapede direttore della cattedra ambulante segretario del comitato...».

24 aprile 1904

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 24 aprile 1904, apprendiamo:

«**I tratturi di Puglia.** La Reale Commissione per i regi tratturi istituita con Regio Decreto 21 ottobre 1903, ha mandato a Foggia i suoi delegati cav. Litterio Butti, ispettore demaniale, di cui ebbi già a parlarvi, ed il sig. Giovanni Podestà, ispettore forestale, per la formazione delle planimetrie definitive dei Regi Tratturi e per proporre la reintegra al passaggio degli armenti, o a beneficio delle strade che su detti tratturi possono aprirsi o sono in corso di costruzione.

Mercoledì scorso, essendomi recato a Trinitapoli, non volli farmi scappare l'occasione di interrogare un eminente personaggio di quell'attivo paese sulle condizioni dei regi terreni.

Ed a Trinitapoli stesso ho tracciato questo articolo che speriamo giunga fino a coloro che della questione si interessano e da cui le nostre care Puglie sperano tanto.

Nella sua semplicità il problema racchiuse la soluzione di una delle più vitali quistioni delle Puglie non solo, ma di tutte le regioni montane che vi si collegano.

E tenendo conto sia del modo come è stata impiantata la quistione, sia del valore indiscusso dei funzionari Butti e Podestà, prescelti a tale delicatissimo ed importante lavoro, possiamo sperare che l'arduo problema verrà risoluto, con larghezza di vedute, rendendosi un servizio al paese.

Da una sistemazione completa dei regi tratturi, che in tutti i sensi uniscono i nostri principali centri di prodotti agricoli, deriverebbe ancora la soluzione dell'urgentissimo problema della viabilità. Possiamo a tal proposito assicurare, per informazioni ufficiose gentilmente favoriteci dal nostro illustre interlocutore di Trinitapoli, che è intendimento della R. Commissione di proporre al Governo la devoluzione a beneficio dei comuni del prezzo ricavabile dalla restrizione dei tratturi non più idonei o superflui alla pastorizia, affinché sia convertito nella costruzione o nel completamento di pubbliche strade sui tratturi e tratturelli. Avremmo in tal modo una legge di così pratica utilità da rendere benefici inestimabili alle nostre regioni.

Ma nell'attuazione di così nobile intento non mancano e non mancheranno intoppi ed opposizioni per interessi che finora hanno avuto la forza di imporsi e sovrapporsi ai diritti delle nostre laboriose popolazioni e dello stesso Governo, profittando dell'incredibile ed ingiustificabile abbandono in cui si lasciarono finora le rivendicazioni di questi pubblici demanii.

Mi diceva infatti l'egregio amico di Trinitapoli che tanto nella sua cittadina che nella vicina S. Ferdinando i delegati della R. Commissione avrebbero già posto in luce incredibili (per me furti qualificati o per lo meno appropriazioni indebite) per immensi ed importantissimi tratturi scomparsi o strozzati. Mi aggiungeva ancora che sarebbe stata scoperta la riscossione di odiosi balzelli imposti a quelle agricole popolazioni come *tassa di pedaggio!*

Non vogliamo discendere sino alle ragioni di simili abusi, indegni delle nostre libere tradizioni, né parlare della inqualificabile tolleranza per parte delle pubbliche autorità.

Speriamo soltanto che finalmente l'ora del *redde rationem* sia suonata, ed animiamo i rappresentanti dei comuni ad unirsi all'opera governativa per il risorgimento economico delle nostre travagliate regioni.

Agli ispettori Butti e Podestà diciamo che continuare sulla via della giustizia per cui si sono incamminati suonerà per loro benemerenzza delle Puglie tutte.

E sull'argomento forse torneremo ben presto.

Trinitapoli, 20 aprile 1904 – Adolfo Salminci*».

*Adolfo Salminci, nato a Cerignola nel 1884, fu il fondatore della lega dei contadini di Cerignola nel 1901; iscritto al partito socialista dal 1903, divenne sindaco di Cerignola dal 1° marzo 1919 al 1° aprile del 1921. Fu candidato per il Psi alle elezioni politiche del 1919. Più volte arrestato e processato, nel 1921 dovette subire la "messa al bando" dalla sua città per decisione dei capi del fascio locale, capitanati da Caradonna. Il 2 settembre 1921 si trasferì a Roma, per lavorare nello studio legale dell'ex deputato Domenico Maiolo; sin dal 1922, come annota la polizia nel suo fascicolo del Casellario Politico Centrale, si era tenuto "lontano dalla politica".

(Fonte: Michele Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia. Dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Bastogi, Foggia, 1984).

#

19 maggio 1904

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 19 maggio 1904, apprendiamo:

«**Cronaca del Capoluogo. La mostra Zootecnica.** Foggia, 18. I lavori di adattamento sono quasi al completo. Hanno costruiti riparti a proprie spese il Consorzio Agrario di Candela, la Casa Bisaccia, l'on. Nannarone, ed i sigg. Pedone Pasquale, Palitti, Di Maio e Paglia e la Scuola Agraria di Cerignola.

Parecchie ditte costruttrici di Macchine Agrarie hanno fatto domanda, ed il Comitato ha accordato, di esporre le loro macchine.

Oggi si è riunito il Comitato ordinatore ed ha deliberato tutte le modalità dell'inaugurazione che avverrà alle ore 12 del 23 andante, con invito agli espositori, ai giurati ed alle autorità.

Il giorno 25 avranno luogo le corse ippiche nel parco comunale e nei giorni 25 e 27 vi sarà la gara al tiro a segno. Sento dire all'ultima ora che vi sarà pure una gara bandistica e che già parecchi corpi musicali della provincia vi prenderanno parte. Per le altre modalità è bene rivolersi al Comitato ordinatore.

So che il Ministero di Agricoltura invierà l'ispettore zootecnico ed il Ministero dell'Interno il Capo della Divisione Zootecnica. S. E. il Ministro di Agricoltura ha elevato il sussidio a lire 3000 ed ha aggiunto tre medaglie a quelle già concesse.

Il Comitato ha pure deliberato che per gli operai la tassa d'entrata è limitata a soli cent. 25, ed ha incaricato la Camera di lavoro per la distribuzione dei biglietti.

Tutti si cooperano per la buona riuscita della mostra ed, a premura dell'Amm.ne comunale, i proprietari attendono all'imbiancamento dei loro palazzi ed il servizio di pulizia urbana viene rigorosamente osservato, essendosi financo disposta la dipintura dei fanali.

Non potrebb'esserci una mostra al giorno nell'interesse dell'igiene?».

#

Da *BookCiak Magazine* – *Il cinema incontra la letteratura* - Macché Inferno e Inferno, meglio quello del 1911, di Marco Ravera, 5 dicembre 2016, leggiamo:

«...Il cinema italiano di inizio Novecento fu all'avanguardia con una ricchezza produttiva senza eguali. L'industria cinematografica nel nostro Paese nacque tra il 1904 e il 1907 e in pochi anni si passò dalle 7 pellicole prodotte nel 1905 alle 267 del 1908, che si ispiravano prevalentemente alla storia e alla letteratura.

I principali centri di produzione erano Torino e Roma e in seconda battuta Napoli. Ma il 6 febbraio del 1908 venne fondata a Milano la Saffi (Società Anonima Fabbricazione Films Italiani) che pochi mesi dopo si fuse con la Comerio Group, fondata da Luca Comerio (tra i pionieri del cinema nel nostro Paese) che vantava un impianto di produzione stabile e aveva già realizzato, tra gli altri, la prima versione cinematografica de *I promessi sposi*, diretta da Mario Morais nel 1908.

La Saffi-Comerio volle rimanere nel filone delle trasposizioni di grandi opere letterarie e nel 1909 iniziò a lavorare per portare sul grande schermo il capolavoro per eccellenza della letteratura italiana, la *Divina Commedia*. Diede pertanto avvio al progetto Dante o Saggi del Poema Dantesco (i primi 10 canti dell'*Inferno*), che vinse la Medaglia d'oro del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio.

Nello stesso anno il barone Paolo Ajroldi di Robbiate (futuro nonno materno di Letizia Moratti) entrò nella società, mise in minoranza Luca Comerio e trasformò la Saffi-Comerio in Società Anonima Milano Films. Il 30 dicembre 1909 venne presentata la nuova dirigenza formata, oltre che da Paolo Ajroldi di Robbiate, dal conte Pier Gaetano Vanino, il principe Urbano del Drago, il conte Carlo Porro e Giovanni Visconti di Modrone (fratello di Umberto, dirigente del teatro La Scala). La nuova aristocratica dirigenza non abbandonò, tuttavia, il progetto sulla *Divina Commedia* che venne finanziato anche dalla Società Dante Alighieri.

La faraonica produzione mise insieme alcuni dei maggiori talenti dell'epoca: lo scrittore Adolfo Padovan, l'attore Salvatore Anselmo Papa scelto per il ruolo di Dante, i direttori artistici Giuseppe De Liguoro e Francesco Bartolini, il poeta e scrittore Gabriele D'Annunzio, il direttore della fotografia Emilio Roncarolo e Gustavo Lombardo che seguì la distribuzione segnando importanti novità.

Sulla scia dell'entusiasmo suscitato dalla Milano Films, la Psyche Helios Film, una piccola casa di produzione di Velletri che chiuse i battenti nel 1916, realizzò in poche settimane una pellicola ispirata all'*Inferno* dantesco che uscì nelle sale a fine 1910 battendo sul tempo la produzione colossale della Milano Films. La pellicola, un cortometraggio di 15 minuti (400 metri di pellicola), ricostruisce alcuni episodi del viaggio di Dante (Giuseppe Berardi) accompagnato da Virgilio (Armando Novi) nell'*Inferno*. Una versione ridotta, con una buona padronanza tecnica e con un tocco sexy in più: Francesca viene mostrata a seno nudo.

Questo plagio portò la Milano Films a depositare la sua pellicola alla Prefettura di Milano: *L'Inferno* divenne così il primo film italiano ad essere inserito nel "Pubblico registro delle opere protette", l'odierno copyright.

L'Inferno della Milano Films venne diretto da Francesco Bertolini e Adolfo Padovan con l'assistenza di Giuseppe de Liguoro che si ispirarono alle celebri illustrazioni della *Divina Commedia* di Gustave Doré. Con i suoi oltre 1000 metri di lunghezza (5 bobine) fu il primo lungometraggio italiano e venne girato in teatri di posa e in esterni tra Mandello, Carimate, Monte Grigna e Arenzano.

La storia del film, composto da 54 scene, è ovviamente nota. Smarrito nella selva oscura, Dante (Salvatore Papa) viene aiutato da Virgilio (Arturo Pirovano) ed entra nell'Inferno. I due passano da un girone all'altro e incontrano Paolo e Francesca (Augusto Milla e Emilise Beretta), Farinata degli Uberti, Pier della Vigna, Ugolino della Gherardesca (tutti e tre i ruoli vennero interpretati da Giuseppe de Liguoro), superano Lucifero (Attilio Motta) ed escono dagli inferi.

Una trasposizione piuttosto fedele della prima cantica della *Divina Commedia*, possibile grazie alle innovazioni tecniche degli autori che si ispirarono al lavoro del grande Georges Méliès. Da segnalare, a tal proposito, gli effetti per i lussuriosi trascinati dalla bufera, il petto squarciato di Maometto tra i dannati, la testa staccata di Bertrand de Born, effetti ottenuti tra sovrimpressioni ed esposizione multipla. Senza dimenticare la realizzazione di Pluto e di Lucifero. Decine di comparse e scene di nudo integrale per quello che può essere considerato il primo kolossal della storia del cinema.

L'Inferno venne presentato in anteprima nazionale al Teatro Mercadante di Napoli il primo marzo del 1911 alla presenza di Benedetto Croce. Il giorno seguente *Il Mattino* di Napoli scrisse: "Noi che spesso abbiamo detestato il cinematografo, per la banalità e la scempiaggine dei suoi spettacoli... abbiamo fatto ammenda... il film della Milano per l'Inferno di Dante ha riabilitato il cinematografo: per chiunque, tale spettacolo sarà un vero palpito di curiosità ed emozione". Fu un successo di pubblico e di critica, sia nazionale che internazionale.

La distribuzione venne seguita da Gustavo Lombardo che aveva fondato sia la Lombardo Film (oggi Titanus, la prima casa di distribuzione in Italia), sia la rivista *Lux*. Questa fece un grosso lavoro di promozione per *L'Inferno* tra l'altro aggiornando i lettori sullo stato delle riprese e creando un'attesa che facilitò la distribuzione della pellicola (che si fondò non più sulla vendita diretta o sul noleggio della copia, bensì sulla cessione dei diritti dell'opera per area geografica o paesi). Il film venne pertanto diffuso in Lombardia, Toscana, Piemonte-Liguria-Emilia, Veneto-Trento e Trieste, Roma, Marche, Umbria e Abruzzi nonché Francia, Egitto e soprattutto negli Usa.

L'Inferno dantesco, del resto, ha continuato nel tempo a ispirare il cinema (e la letteratura). Come ben sanno i fan di Tom Hanks, protagonista de *L'Inferno* di Ron Howard, il kolossal hollywoodiano che ha di recente monopolizzato i botteghini. Anche se Dante stavolta c'entra poco visto che l'ispiratore di prima mano è Dan Brown coi suoi best seller da "cineturismo". Ma tant'è.

Nell'89 troviamo poi *A tv Dante*, versione televisiva firmata per Channel 4 dal visionario Peter Greenaway insieme a Tom Phillips. Continuando ad andare indietro nel tempo segnaliamo *La nave di Satana* (Dante's Inferno, 1936) diretto da Harry Lachman e interpretato da Spencer Tracy, *Go Down, Death!* (1944) del regista afroamericano Spencer Williams Jr. che si ispirò alla pellicola della Milano Films, ma a distanza di oltre cento anni quella del 1911 rimane la migliore trasposizione cinematografica del capolavoro di Dante Alighieri...

In attesa di Aleksandr Sokurov. Sì perché il regista russo, autore tra gli altri, di *Madre e figlio* (1997), *Moloch* (1999), *Arca russa* (2002), *Faust* (2011), *Francofonia* (2015), ha infatti dichiarato che sta pensando di realizzare un film sulla Divina Commedia: "È uno dei libri più grandi da cui imparare. Parlo non della dimensione politica, ma della ricerca nell'animo umano, mi eccita molto l'idea di metterlo sullo schermo. Rigorosamente in italiano. Mi chiedo come mai nessun regista italiano l'abbia fatto già" (fonte Adnkronos). In realtà nel 1911 qualcuno l'aveva già fatto».

#

Da *Guida alla Letteratura Capracottese – Secondo Volume – Fascismo e Seconda Guerra Mondiale, Grande e piccola Letteratura Nazionale ed Internazionale, Autori Capracottesì, Spettacolo, Turismo, Lingua e Cucina...* "Una bibliografia narrata sulle cose che sono attraverso gli autori capracottesì e i libri che menzionano Capracotta", 2017, a cura di Francesco Mendozzi, leggiamo:

«Maria Luisa Cavalcanti, professore ordinario di Storia economica all'Università di Napoli "Federico II", ha parlato del progressivo successo delle stazioni sciistiche meridionali agli inizi del '900 in una curatela dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano: Così, negli ultimi anni dell'Ottocento, Roccaraso sarà in grado di offrire, oltre alle camere in affitto, alcuni alberghi con ristoranti di livello accettabile e poi, negli anni a cavallo fra i due secoli, grandi alberghi di lusso, segno dell'afflusso di una clientela non soltanto locale ma già compiutamente nazionale. Ne sono prova i grandi raduni sciistici di Roccaraso, Rivisondoli e Ovindoli (1910- 1914) e la traversata sul Gran Sasso organizzata dal Cai e da associazioni locali. E, per gradi, il successo coinvolse i centri limitrofi; Pescocostanzo, Capracotta. A Scanno si costruirono alberghi di medio livello, mentre cominciava a diffondersi l'affitto stagionale di case private in diverse località collinari e montane...».

È in questo quadro generale che entriamo a Scanno, nel 1905.

1905

Assetto religioso-politico-istituzionale

Papa

Giuseppe Melchiorre Sarto (Papa Pio X dal 1903 al 1914)

Regnante

Vittorio Emanuele III, fino al 9 maggio 1946

Presidenti del Consiglio

Giovanni Giolitti (dal 30 novembre 1904 al 12 marzo 1905)

Tommaso Tittoni (dal 12 marzo 1905 al 28 marzo 1905)

Alessandro Fortis (dal 28 marzo 1905 all'8 febbraio 1906)

Sindaco di Scanno

Domenico Di Rienzo

Parroco di Scanno

Francesco Ciarletta

15 gennaio 1905

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 15 gennaio 1905, apprendiamo:

«**Minorenni emigranti.** La società per la protezione degli emigranti italiani a Boston comunica al Commissario italiano dell'emigrazione, che continuano a giungere non di rado in quel porto dei minorenni italiani privi di qualsiasi recapito. Questi minorenni, che provengono specialmente dagli Abruzzi e dalle Calabrie, vengono nei porti di sbarco inesorabilmente respinti dalle autorità americane. Giova pertanto – raccomanda il Commissario dell'emigrazione – che le autorità prima di rilasciare il passaporto a dei minorenni, si accertino se questi si recano all'estero per raggiungere parenti o amici. In caso contrario, è bene risparmiare loro il danno non lieve d'un viaggio senza speranze».

6 aprile 1905

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 6 aprile 1905, apprendiamo:

«**Per gli emigranti in America il divieto di portare armi.** La stampa periodica di New York annuncia varie e severe condanne applicate di recente in quella città ad Italiani per porto abusivo d'armi da fuoco e da taglio. Il Commissario della emigrazione ha chiesto ufficialmente notizie telegrafiche e quel Consolato ha risposto nei seguenti termini: "Legge concernente porto armi riguarda Stato New York dove fu promulgata recentemente; è applicabile nostri emigranti dopo sbarco e qualora essi trovinsi territorio Sato New York e si rendano colpevoli infrazione prevista". Bisogna dunque che i nostri emigranti sappiano il pericolo che corrono, sbarcando in quello Stato in possesso di armi da fuoco o da taglio, compresi i coltelli atti a ferire di qualsiasi specie di dimensione».

#

Nell'Elenco dei passeggeri sbarcati ad Ellis Island (U.S.A.) nel 1905, compare il nominativo di Giuseppe Colarossi, di **Scanno**, anni 32.

20 aprile 1905

Da *il Foglietto - Cronaca delle Puglie*, 20 aprile 1905, apprendiamo:

«**Interessi pugliesi. Per i R. Tratturi.** La Reale Commissione per i R. Tratturi fu ricevuta ieri dal ministro delle finanze, al quale consegnò io documenti raccolti in due anni di lavoro, cioè:

1. La pianta generale dei tratturi, bracci e riposi delle 10 provincie interessate, compiuta dal catasto;
2. L'elenco degli stessi, con la precisa indicazione dei tratti reintegrati, in corso di reintegrazione e dei non reintegrati, la loro lunghezze e superficie;
3. La statistica degli ovini tenuti ad allevamento fisso nelle 10 provincie e quella degli armenti trasmigranti fra i monti e le pianure, con l'indicazione della direzione della loro trasmigrazione;
4. La statistica delle terre pascolative o a maggese nelle 10 provincie, che ancora raccolgono ovini nomadi;
5. La statistica dei trasporti per ferrovia degli ovini nelle 10 provincie;
6. La statistica dei valori ricavabili da terre dei tratturi esuberanti;
7. I voti delle provincie, delle Camere di Commercio e dei comuni delle 10 provincie;
8. La monografia dell'on. di Marzo sulla condizione storica, geografica, aragrafica dei monti e delle pianure del versante Adriatico meridionale in rapporto all'allevamento armentizio ed alla agricoltura meridionale;
9. La monografia dell'on. Maury sulle condizioni agricole ed industriali dell'ex Tavoliere e dei monti d'Abruzzo, sulla esistenza odierna della pastorizia vagante, sulla funzione agricola e economica dei tratturi e la loro trasformazione in vie agrarie;
10. Le relazioni della Direzione Generale del Demanio e degli Ispettori Butti e Podestà, sullo stato presente giuridico e di fatto dei tratturi;
11. I verbali delle adunanze e delle discussioni;
12. La relazione dell'on. Maury su l'archivio della antica dogana delle pecore in Foggia, durata dal 1847 al 1806;
13. La relazione della sotto-commissione di Marzo, Cappelli, De Cesare, Maury, Pansini, Solinas, Siemoni alla R. Commissione sul disegno di legge proposto;
14. La relazione generale firmata dalla commissione plenaria;
15. Lo schema di disegno di legge votato dalla R. Commissione».

#

Nel 1905 viene approvata la monografia *“Regolamento d'amministrazione dell'istituto di beneficenza e di credito Monte di pegni e cassa di depositi e prestiti in Scanno”* (in Opac-SBN).

#

Da *Atti Parlamentari – Senato del Regno* – Tornata del 21 giugno 1905 – Presidente Canonico, tra i lavori per la costruzione di strade provinciali sovvenute dallo Stato, troviamo che per la *“Strada di Scanno – Da Solmona per Bugnara, Anversa Villalago e Scanno a Villetta Barrea (Aquila) – Legge 23 luglio 1881 n. 333, Elenco III, n. 13, vengono stanziati 30,000 Lire”*.

Con la G.U. n. 151 del 28 giugno 1905 *“vengono approvati i lavori per la costruzione della strada di Scanno da Sulmona per Bugnara, Anversa, Villalago e Scanno per Villetta Barrea (Aquila). £. 30.000”*. Ma, nel frattempo, come viene descritta Scanno?

#

Leggiamo *Il Secolo XX* del 1905: *«...La strada fra querce e ippocastani secolari riprende l'ascesa e in lunghe giravolte s'affanna a vincere gli ultimi 116 metri per salire a Scanno. Allo svolto, la piccola cittadina, linda, pulita, tutta vibrante di vita civile e di rinnovamento economico, si mostra al viandante piena di malia e circondata da un alto silenzio, che solo chi ha l'abitudine dei silenzi delle cime può comprendere in tutta la sua significazione di raccoglimento e di calma produttrice di calma e di bene.*

Un tempo Scanno fioriva di due industrie speciali: la pastorizia e i pannilana. La seconda è quasi totalmente scomparsa e la prima non ha più i numerosi armenti che animavano di echi

multiple le montagne col suono dei campani. L'emigrazione è la rovina delle piccole industrie locali, ma è la ricchezza delle popolazioni che si vengono sollevando a mano a mano da un abbruttimento più che secolare. Ma è ora di tornare indietro...».

#

Per definire i diritti vantati dai Comuni di Scanno e Villalago sul Lago di Scanno: «Su ricorso dei due Comuni, con Sentenza del Tribunale di Sulmona 12 – 28 agosto 1905, emessa nella causa civile tra i Comuni di Scanno e Villalago da una parte ed i Ministeri dei Lavori Pubblici e delle Finanze dall'altra, il lago venne dichiarato “*bene di uso pubblico dei due accennati Comuni*”. Tale decisione fu confermata dalla Corte di Appello di L'Aquila, con Sentenza 18 – 24 dicembre 1908.

(Da Comunicato Stampa Scanno, 7 giugno 2017: Lago di Scanno - Il Comune di Scanno scrive al Presidente della III Commissione Permanente (Agricoltura e Foreste) della Regione Abruzzo dott. Lorenzo Berardinetti)

#

Sempre nel 1905, mentre Gabriele D'Annunzio cura la pubblicazione de *La Fiaccola sotto il moggio* (1905), Emidio Agostinoni scrive otto lettere al giornale “Lombardia” di Milano “*Dalla Terra di Abruzzo*” (1905), frutto di un tour effettuato in alcune località della propria regione tra luglio e settembre. Agostinoni, maestro elementare e giornalista, esperto di questioni scolastiche, iscritto al Partito Socialista Italiano dal 1904, sarà prima animatore di riviste come “*La cultura popolare*” e “*La difesa delle lavoratrici*”, quindi direttore del Consorzio per le biblioteche popolari di Roma e infine, nel 1919, deputato. La sua produzione editoriale s'incena attorno alle questioni della scuola e all'illustrazione delle aree abruzzesi più interessanti. A lui, tra il 1908 e il 1912, si rivolge l'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo per curare i primi due volumi abruzzesi della propria prestigiosa e fortunata “Collezione di monografie illustrate. Italia artistica”, diretta da Corrado Ricci.

#

Ospite di Scanno, nel 1905, è il pittore romano Camillo Innocenti. Il quale: «Nacque a Roma, il 14 giugno 1871, secondogenito di Augusto, avviato architetto, e di Enrica Santarelli. Solo dopo il completamento degli studi classici al liceo E. Q. Visconti, nel 1887, il padre assecondò la sua vocazione artistica, affidandolo al pittore L. Seitz, amico di famiglia. Quest'ultimo, epigono nazareno e dal 1887 ispettore dei Musei Vaticani, lo sollecitò alla copia degli antichi maestri e lo tenne due anni come suo assistente agli affreschi della galleria dei Candelabri nel Museo Pio Clementino e in S. Maria dell'Anima.

Intorno al 1889-90, l'Innocenti entrò in contatto con D. Morelli e instaurò una duratura amicizia con A. Mancini, entusiasmandosi per l'uso del colore a grumi, steso a larghe spatolate, del maestro napoletano.

Allo stile e alla tavolozza scura dei due artisti meridionali sembrano essere legati i quadri giovanili dell'Innocenti. Nel 1893 esordì alla mostra romana della Società degli amatori e cultori con una Maschera, ora dispersa, ma tradizionalmente giudicata di derivazione manciniana. L'anno seguente vinse il premio della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon con Cristo nel deserto (di ubicazione ignota, come altre opere, quando non espressamente indicato), una sorta di omaggio a Morelli. Partecipò inoltre alla Grosse Kunstausstellung di Berlino (dove tornò anche nel 1896), e soggiornò a Venezia, come attestano due Vedute del Canal Grande esposte alla mostra degli Amatori e cultori del 1895.

Nel 1898 l'Innocenti, a Chioggia, dove dipinse le Buranelle, donne del popolo nel costume locale (Ascoli Piceno, Museo comunale), conobbe E. Tito, da cui trasse l'esempio di una pennellata più luminosa e leggera. Nello stesso anno, dopo che una sua Sacra Famiglia (ripr. in *L'Illustrazione italiana*, 24 dic. 1899, p. 454) era stata giudicata il miglior lavoro al concorso pittorico promosso a Torino da Leone XIII, l'I. vinse all'unanimità il pensionato artistico nazionale con il quadro storico *Il giuramento di Pontida* (Roma, Galleria nazionale d'arte moderna). Nel 1901, alla fine del quadriennio di studi in accademia, compì il viaggio di istruzione all'estero, previsto dal pensionato, in Spagna, studiando assiduamente D. Velásquez al Prado. Durante il viaggio si interessò anche agli aspetti della vita popolare e ne tornò con una serie di quadri sul tema del folclore andaluso, presentati nel 1902 alla mostra degli Amatori e cultori con il titolo di "Impressioni di Spagna".

Nel 1902 espose ancora la Sacra Famiglia al Salon di Parigi, ricevendo una menzione d'onore. L'anno successivo esordì alla Biennale di Venezia con *Ritratto di Amalia Besso*, *Aurora* (ripr. in *Archivi del divisionismo*, figg. 1869 e 1871) e l'insolito soggetto sociale *La prima luce e il lavoratore della terra*, quadri in cui mostrò una prima adesione al divisionismo.

Nel 1904 vinse una medaglia d'oro alla Louisiana Purchase Exposition di Saint Louis con il soggetto rusticano *Canzone ciociara* (1903: ripr. *ibid.*, fig. 1878) che, riproposto nel 1906 agli Amatori e cultori, gli valse anche il premio di Roma. Sempre nel 1904 un altro bozzetto ciociaro, *Bambina che ascolta le favole* (ripr. *ibid.*, fig. 1883), esposto a Senigallia, ricevette la medaglia d'argento del ministero della Pubblica Istruzione. Il gusto per il folclore e per il soggetto popolare, emerso in Spagna e a Chioggia, trovava ora nuovi pretesti nel vicino esotismo rurale della Ciociaria. Nel 1904 l'Innocenti era socio del Gruppo dei XXV della Campagna Romana e realizzò alcuni dipinti sull'Agro romano, tra cui *Il buttero*, esposto agli Amatori e cultori del 1909 (ripr. in Labbati, p. 806).

Nel 1904 soggiornò a Roccaraso, in Abruzzo, alla ricerca di nuove scene di vita contadina. Due di queste furono presentate alla Biennale di Venezia del 1905: *In piazza* (Roma, Galleria nazionale d'arte moderna) e *Sui monti d'Abruzzo*, che vinse la medaglia d'oro (distrutto: ripr. in Pica, 1909, pp. 405 s.).

L'anno seguente soggiornò a Scanno e le opere lì eseguite vennero presentate all'Esposizione nazionale di Milano, allestita per l'inaugurazione del valico del Sempione.

Rispetto all'affettazione aneddotica della *Canzone ciociara*, in cui il compiacimento per il pittoresco e per la grazia delle contadine prevalevano sull'attenzione sociale, le opere abruzzesi manifestano un maggiore spirito realistico, quasi documentario, come sembra suggerire il fatto che i quadri recano il sottotitolo "costume di Scanno d'Abruzzo" (Fagiolo dell'Arco - Djokic Titonel, p. 31).

Tale interesse culmina, nel 1909, con il viaggio in Sardegna. L'Innocenti, accompagnato da una guida, visitò il paese di Osilo, rimanendo affascinato dalla bellezza dei costumi tradizionali. La scoperta del primitivismo della società e del paesaggio sardi, certo sollecitati dalla vage letteraria di G. Deledda (così come al fascino per l'Abruzzo non erano stati estranei il successo di G. D'Annunzio e di F.P. Michetti), ebbero come epitome il vasto dittico *In Sardegna: Osilo*, esposto alla Biennale del 1909 (ripr. in Levi, tavv. 200-201), in cui un corteo di contadine velate è ripreso con taglio fotografico e restituito in una pennellata rapida, allungata e diagonale, con larghe campiture di colori puri.

Ma nel 1909 i soggetti popolari costituivano un contraltare minore rispetto all'iconografia della donna elegante e mondana che, a partire da una serie di disegni pubblicati in *Novissima* nel 1906, era diventato il tema caratterizzante dell'Innocenti».

(Da Treccani)

Tra le sue opere ricordiamo:

Sul carretto – Costume di Scanno, Abruzzo
Le bambine, la domenica mattina – Costume di Scanno, Abruzzo
Aspettando la sposa – Costumi di Scanno, Abruzzo
Corteo nuziale – Costume di Scanno, Abruzzo
Contadinella di Scanno

Foto n. 3



Dipinto di Camillo Innocenti

Foto n. 4



C. INNOCENTI: «Costumi di Scanno».

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio)

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 187 del 10 agosto 1905, apprendiamo che a **Scanno**, dal 3 al 9 luglio 1905 si sono ammalati di malattie infettive 4 suini, di cui 3 sono guariti, 1 morto o abbattuto.

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 248 del 24 ottobre 1905, apprendiamo che a **Scanno** dal 25 settembre al 1° ottobre 1905 si sono ammalate di agalassia contagiosa n. 10 pecore e capre che “restano ammalate”.

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 254 del 31 ottobre 1905, annotiamo che a **Scanno** risultano precedentemente ammalati di *agalassia contagiosa* e poi guariti n. 10 ovini.

(L'agalassia contagiosa è una micoplasmosi di ovini e caprini che colpisce le mammelle, le articolazioni e gli occhi; come sintomo tipico si riscontra un notevole calo della produzione di latte, quale conseguenza di una mastite, ndr).

Foto n. 5



Rimboscamento con pini e latifoglie (1890-1906) nel Comune di Scanno
(Foto di Federico Sacco* - Dalla Raccolta Corpo Reale Forestale - Archivio Storico)
Istituto di Selvicoltura
Collezione Tecnologico - Forestale, Invent. N. I-507

[***Ma chi era Federico Sacco?** Nato nel 1864 e morto nel 1948 a Torino. Laureato nel 1884 in Scienze naturali all'Università di Torino, fu professore di Geologia applicata all'Istituto superiore d'Ingegneria di Torino e membro dell'Accademia dei Lincei dal 1925. Fu prolifico geologo e paleontologo e scrisse centinaia di pubblicazioni relative alle scienze della terra. Collaborò nella realizzazione di tracciati di linee ferroviarie e fu tra i fondatori (1911-12) della società Urania. Fu interessato all'approvvigionamento delle materie prime in Italia e alla cartografia, nonché alla sistemazione idrica. Nel 1918 uscì una sua pubblicazione (Sacco, F., 1918) in cui usò alcune delle fotografie che oggi fanno parte della raccolta Corpo Reale Forestale della Biblioteca di Scienze tecnologiche, sede di Agraria dell'Università di Firenze. Le fotografie analizzate non tutte furono incluse nella pubblicazione, ma furono segnalate con il nome del professore scritto a matita sul supporto secondario].

Breve commento. Incomincia a profilarsi una specifica struttura narrativa e politica. Da un lato abbiamo la cornice istituzionale (la sovrastruttura, si potrebbe dire), cioè le leggi nazionali che stabiliscono le regole entro le quali il cittadino "italiano" può svolgere la sua vita personale e collettiva, e le norme al di fuori delle quali il suo comportamento viene sanzionato e punito; dall'altro, vediamo le varie figure "civili", professionali e religiose che sognano, promuovono, sviluppano progetti, alcuni dei quali gradualmente verranno realizzati sul territorio. Importante, ci pare, è quanto stabilito dal Tribunale di Sulmona e cioè che "il lago viene dichiarato *bene di uso pubblico dei due accennati Comuni*", Scanno e Villalago: un'ottima sponda per chi – come il prof. Roberto Grossi (Direttore del *Gazzettino della Valle del Sagittario*) e chi scrive – sostiene oggi la fusione amministrativa e politica dei due Comuni. Una fusione che contiene in sé due rischi complementari l'uno all'altro: da un lato, quello che vede Scanno fagocitare Villalago, facendo leva sulla sua supposta superiorità (abitativa, culturale, turisticante e, chissà, magari anche morale); dall'altro, quello che Villalago si ponga

nella posizione di farsi fagocitare, contando sulla “benevolenza” e sullo scarso “appetito” degli abitanti di Scanno. In tutti i casi, si tratta di rischi che vale la pena di correre o, almeno, di valutare e soppesare pubblicamente con maggiore cura e attenzione.

#

Nel frattempo, si va...

VERSO UN MATRIMONIO “MEMORABILE”

Virginia: “Mi adopero per fare una buona figura in tutte le mie cose”

A Scanno circolano lettere come quelle che seguono. Per preservare la privacy degli autori ho modificato i nomi di luoghi e persone, così da rendere impossibile la loro identificazione. In totale, le lettere sono n. 11, e vanno dal 1° giugno al 16 agosto 1905.

La prima lettera è inviata dal suo avvocato all’autore maschile delle lettere. Quelle che seguono si riferiscono agli scambi epistolari tra i due fidanzati (n. 3 di lui a lei e n. 6 di lei a lui); una lettera di lei è indirizzata alla madre del futuro sposo.

L’area geografica al cui interno si svolgono le scene è compresa tra Lazio, Abruzzo e Puglia, con al centro Scanno.

Le sottolineature e le ripetizioni delle parole (es: *affatto affatto*) sono degli autori delle lettere.

Lettera n. 1

1° giugno '905

Stimatissimo D. Beniamino.

In molta fretta do riscontro alla pregevole vos: per dirvi che Sabato prossimo, a Dio piacendo, spero di muovere a codesta volta, tanto più che all’udienza di ieri mi fu possibile fare rinviare quasi tutte le mie cause al 7 ed al 17 a vece del 3.

Potete assicurare i vos: Genitori che oggi stesso Virginia andrà a fotografarsi.

Virginia vi fa sapere di avere riscontrato sempre le vos: cartoline con doverosa puntualità, e se ciò malgrado si è verificato alcuna volta del ritardo, non lo si può ascrivere a sua colpa.

Fernanda si unisce a me per ringraziarvi della improvvisata fattaci ieri da Poggio; mentre io lo fo anche per la cortesia che dite voler mi usare, non senza soggiungere però che potere fare a meno di incomodarvi fino a Poggio, dal momento che non ve ne è il bisogno.

Nel contraccambiare, anche a nome di questi miei, i miei più distinti saluti a voi e ai vos: Genitori, mi riprotesto.

Devot.mo V°

Pasquale Conforti

Lettera n. 2

4 luglio '905

Beniamino mio.

Ieri attendeva tue nuove e ieri sera tardi ricevetti un tuo scritto di cui ti ringrazio tanto tanto. Ti prego non insistere ancora dippiù sul noto argomento perché a tornarci sopra non la finirei per ora. Ti ringrazio poi dei saluti giuntimi ieri l’altro... Mi dicit di non dormire tanto e di rivolgimiti coi miei caratteri. Posso assicurarti e ripeterti sempre che il mio pensiero è continuamente su te e che non è tempo di

pensare al sonno, avendo ben altro per la testa. Ai miei tanti pensieri ora mancava questo benedetto caldo che mi tormenta.

Di' al signor pittore di non essere tanto lungo. Già dovresti ritardare lo stesso di pochi altri giorni forse la tua venuta, perché il tuo buon Papà, come mi dici, è quasi sempre in campagna.

Puoi procurarti subito gli atti di nascita e i certificati di cui mi parli, e quando verrai faremo la richiesta al municipio. S'intende che presto procurerò anche le mie carte.

Più presto spedirai le tue cose più sarà grande il tuo affetto per me. Tutto ciò potevi farlo senza dirlo. Con i miei e con la comare con piacere parlo della buona Mamma che saluto tanto di unito al tuo Papà, anche per parte di questi miei.

La comare ti saluta pregandoti avvisare squadrone della tua venuta in paese.

Questa volta come vedi rispondo subito.

Sei contento, n'è vero? Scrivendomi cerca di essere un po' più lungo.

Come sai esco pochissimo e la comare scherza col dirmi che non debbo uscire per ora perché tu sei assente. Tu che ne dici?

La stessa viene a trovarmi spesso e col suo modo di parlare mi fa ridere. Ha quasi sempre da dire su noi due.

Se ti piace puoi togliere la barbetta, stai più fresco. Vedremo se ti riconosceremo subito senza di essa.

I campioni da Roma non giungono ancora. Intanto mi sto preparando a far confezionare altre cose, così mentre la sarta cuce queste, verranno le stoffe di seta da scegliersi alla tua venuta e non si perderà molto tempo.

La comare mi dice pure che non debbo far tolette e non farmi ammirare. Poi soggiunge che essendo fidanzata, sarei criticata se facessi il contrario. Sarà. Io, però, data l'indole mia ed i principi buoni ricevuti, dal giorno in cui ci siamo fidanzati credo quasi un dovere sacro, che tutti i pensieri miei, tutti i miei affetti debbono essere per te. Aver comuni da ora in poi tutte e gioie. Quindi sii sicuro che tutte le tolette più belle saranno riservate per te, mio Beniamino. Per te gli sguardi miei, per te tutto... la comare desidera sapere il giorno della tua venuta. Questo è anche mio vivo desiderio.

Ieri l'altro la sera ricevetti la tua bella cartolina alla quale risposi ieri mattina.

Non so se l'avrai ricevuta, perché mi dici che le mie le hai sempre con ritardo, anzi con molto ritardo. Ciò mi fa dispiacere. Non ancora hai potuto assodare da che dipende?

Con lettera abbiamo partecipato ai parenti prossimi il nostro fidanzamento e prossimo matrimonio, ritardando un po' perché le lettere son dovute partire tutte in una volta onde non evitare lagnanze per aver scritto a chi prima a chi dopo.

Anche questa volta Virginia chiacchierina ha dovuto aggiungere il mezzo foglietto.

Spero non mi dirai più di fare un sacrificio, come l'hai chiamato tu, per scriverti.

Dammi spesso tue nuove che farai gran piacere.

Con una forte stretta di mano mi ripeto per la vita.

Tua Virginia

Lettera n. 3

5 luglio '905

Virginia mia.

Non persisto nell'idea di ancora discolparmi tuo, perché dalla tua ultima non ho potuto più scorgere quel certo rancore, per aver trascurato di scriverti nel periodo di 6 giorni ed un terzo... eppure lungo il viaggio volevo inviarti una cartolina, ed appena tornato in paese volea

telegrafarti! e tu che ignori ancora i miei sentimenti, hai avuto motivo di persistere nella falsa credenza che aveva od ho poco amore!!!

Al certo il tuo dispiacere provato è per me una prova del bene che mi vuoi e mentre ti ringrazio dal profondo del cuore ti consacro da ora tutto il mio bene, tutta la mia vita.

La cartolina inviata in luogo della lettera ho avuto a riceverla il giorno seguente questa! Procura d'ora in poi di fare qualche sacrificio a non dormire tanto, ed a voler passare meco almeno un istante, rivolgendomi con i tuoi caratteri, che potrebbero molto confortarmi ora che debbo esserti lontano.

Facilmente dovrò ritardare a venire mio malgrado; né dovrei dispiacerti e preoccuparti, perché sai che se prima non mi sarò disbrigato dal sorvegliare il pittore non posso allontanarmi da casa, anche perché Papà va quasi sempre in campagna. Per domani il salotto sarà ultimato e farò poi fare la camera da letto. La tua idea circa il paffutello non è lontana dalla mia e pare che in molte cose abbiamo lo stesso modo di pensare e di gustare...

Brava la mia Virginia...

Costretto a rimandare pochi giorni più in là la mia venuta sarò allora libero, e potrò rimanere tuo fino a che non mi manderai via.

Rispondendomi mi accennerai se è il caso di andare a fare la richiesta nel municipio o se vuoi rimandarla in un'altra mia venuta. Nell'affermativa dobbiamo subito procurarci gli atti di nascita e i certificati di stato libero. Che ne dici?

Quando sarò costà procurerò di andare in città per farmi qualche abito e per comprare i mobili, ma accompagnato da qualche persona amica.

Spesso la mamma mi parla di te e gioisce continuamente. Il concetto poi che i paesani si son fatti di te è corrispondente al vero. Tu intanto procura di non insuperbire...

Scrivimi spesso e magari in fretta come fo io.

Ti torno intanto i più cari saluti dei miei... ai tuoi e con una forte e cordiale stretta di mano passo a ripetermi per la vita.

Tuo Beniamino

Ho deciso di togliermi la barbetta, che mi dici al riguardo? Salutami la comare.

Foto n. 6



Il solo scopo della pubblicazione di questa foto di G. D'Annunzio, è per dire che i baffi e la barbetta erano di moda nel 1905

Lettera n. 4

15 luglio '905

Virginia mia.

Mentre con la prima corsa postale ho ricevuto ieri una tua cartolina con la data del giorno 11, con la seconda non mi son visto giungere la lettera che io anelavo il momento di averla e tutto per trascuratezza del nostro porta-lettere privato.

Difatto uscito verso le ore 18 sono stato chiamato dal Reggente postale, il quale tutto premuroso, dopo avermi detto che avea mandato a ritrovarmi, mi ha consegnato la tua telegrafica lettera.

E così quel po' di collera che avea col pittore non solo l'ho scacciata ma l'ho fatto rimanere a cena lo stesso pittore, dopo avermi promesso che al mio ritorno tornerebbe e rimarrebbe a mia disposizione per gli altri lavori, che anche i miei vogliono si facciano. Pare che questi abbiano anch'essi cominciato ad avere un po' di buon gusto, non è vero? Naturalmente accontentando me i miei, arriverai a persuaderti che cercano di accontentare anche te, e vedi pure non conoscendoti personalmente, mi tengono spesso divagato col farmi domande a tuo riguardo e coll'esternarmi il gran bene che ti vogliono.

Sai benissimo che la mia casa ha bisogno non di una, ma di più donne, come può essere possibile che la mamma venga da te? Si accontenta per ora di averti conosciuto per ritratto, e quando si potrà ti conoscerà personalmente. Ci sarà molto tempo ancora? Vedremo.

Causa del mio malumore e della brevità nello scriverti sei tu stata, perché vieni spesso a dispiacerti meco per cose anzi che tu dovresti di buon animo accogliere.

Domani la sera faremo i nostri conti a voce e si vedrà chi rimarrà debitore.

Io sto bene e soffro pazientemente il caldo.

Non ti accerto nemmeno ora se sarò costà alla mezza o alle ore diciassette, avendo tutta la buona intenzione di prendere un bagno di sole. Intanto puoi dire a Marietta che venisse in piazza nella prima ora, e non vedendomi tornasse alla seconda ora accennatati per potermi portare la valigetta al solito posto.

Non metterti in cerimonie perché cercherò di fare collezione alla stazione e dopo il bagno.

Con tanti saluti per conto di noi tutti a voi tutti di famiglia. Torno a stringerti cordialmente la mano.

Tutto tuo.

Beniamino

Non mancare di salutarmi la comare.

Lettera n. 5

25 luglio '905

Mia buona Mamma.

Prego voi ed il buon Papà non dispiacervi con Beniamino che tornerà alle 4 di domani e non oggi essendo ancora occupato fra noi.

Che fate di bello? Pensate qualche volta alla persona la quale fra breve diverrà vostra figlia? Io vado spesso col pensiero al momento in cui sarò fra voi.

Intanto fin da ora annoveratemi tra le persone a voi care e pregate il Signore. Per me acciò mi faccia essere sempre buona e virtuosa a consolazione di tutti.

Non aggiungo altro per ora.

Mamma, Papà e Beniamino si uniscono a me per salutare tutti caramente.

Credetemi sempre e permettetemi di segnarmi.

Vostra aff.ma figlia Virginia

Lettera n. 6

26 luglio '905

Beniamino mio.

La tua cara lettera che ho ricevuto dopo le sei ed attesa con ansia mi ha in parte confortata della tua lontananza. Che dirti poi del tuo telegramma di ieri consegnatomi alle 11 e minuti, che lessi e rilessi sempre con gioia? Ieri stesso con la comare, che si recò da me per tenermi un po' di compagnia parlammo spesso di te.

Mi parli della sorveglianza dei miei, la quale se da una parte ti dispiace, dall'altra credo debba farti piacere. Capirai che ciò debbono farlo adempiendo così ad un loro dovere. Questa è la vita, Beniamino mio. Intanto sia di conforto ad entrambi il pensiero che presto verrà il desiato momento in cui una buona volta saremo liberi.

Perché disturbarti recandoti in mattina in direzione della mia finestra se tu sapevi ch'io non mi sarei affacciata per non incontrare la critica del pubblico?

Sì è vero ch'io conservo la tua matita come tu conservi il mio anello che rimase presso di te.

Ho atteso invano tre giorni per i figurini della sarta. Ora non so se scrivere io di nuovo o tu, oppure fare a meno di vederli.

Mi dici che sposando in casa non si farà pompa, mentre io ritengo avverrà il contrario, come pure ti disse la stessa comare. Riflettiamo meglio onde regolarci. Riguardo all'abito tuo poi, si sposi in casa o fuori, è bene, sempre se piace anche a te, si faccia confezionare l'abito chiuso, riflettendo che l'abito chiuso può servire per sposare, per restituire le visite, per tutto. Quando poi non vuoi indossare il detto abito chiuso potrai mettere la giacca senza tait.

Persuadendoti per l'abito chiuso, volendo potrai fare a meno del cappello a cilindro se si sposterà in casa, comprando il cappello basso il quale sta bene lo stesso sull'abito chiuso. Anche la comare pare sia dell'istesso parere. Ricordati che il giorno del nostro matrimonio deve essere per noi memorabile. Quindi regolati come credi. Io dal canto mio mi adopero per fare una buona figura in tutte le mie cose. Capirai che in seguito questi fumi andranno via.

Ora siamo al cumulo dei deliri della fantasia... Beniamino mio buono. Dimmi, dico bene? Pare anche a te?

I miei ricambiano i loro saluti. Dici volere da me una lettera a modo. Tu come scrivi? Sempre in fretta ciò che dovrei fare essendo occupata.

In quale Chiesa domenica ed a quale ora farai fare le pubblicazioni del nostro matrimonio? Io come sai in quella della Parrocchia. Ti recherai a sentirle?

Io no. Forse se c'eri anche tu sarei andata. Ricambio ai tuoi buoni genitori i miei soliti saluti. Addio.

Non far passare un minuto senza pensare con crescente affetto alla persona a te cara, la quale ha sempre la mente prima di te ovunque si trovi in giornata. Credimi.

Aff.ma per la vita.

Virginia

Lettera n. 7

1° agosto '905

Beniamino mio.

La tua di ieri m'ha in parte compensata della tua grande mancanza facendomi giungere l'altra tua del 29 che lasciava molto a desiderare, sebbene mi dicevi essere inquieto.

Poi mi domandi pure quale giusto rimprovero posso averti fatto fin ora? Non solo ma che senza i tuoi saluti dirti poi dei due giorni trascorsi in punizione della mancanza grave (come tu la chiamai) commessa per aver fatto tardi a far imbucare la mia

antipenultima lettera? Tu però sapendo che esso intanto è dispiaciuto anche a me e se l'avessi potuto prevedere sarei stata teco meno lunga, perché tornarci sopra ed essere perfino vendicativo? Come hai potuto fare? O forse è stata questa una causa? Sai che ti credevo più buono? Che dovrei dire io di te in certi casi?... purtroppo ho notato i tuoi mancati saluti, epperò non ne ho voluto parlarti perché certi pensieri delicati devono essere spontanei. Sì, è vero ch'è difficile conoscere se stesso. Eppure tutto sommato io ho più ragione di te, ed ai nostri conti che faremo, lo vedremo.

Perché non rispondi a tutte le mie domande e fai alle volte delle risposte evasive, mentre da me vuoi il contrario?

Credo alle volte all'immenso e serio tuo affetto, altre volte poi forse male interpretando il tuo modo di agire, ritengo che tu mi vuoi bene sì ma non quanto dovrei.

Non so spiegarmi come i figurini spediti insieme alla lettera non l'abbia ricevuti. Dato le mie indicazioni puoi farne a meno di essi, facendo capire alla sarta il nostro gusto. Dici che dare l'incarico all'amico potevi andare tu di persona in città ricordando il noto proverbio, Chi vuole vada, chi non vuole mandi. Sono quasi sicura però che la sarta ci accontenterà per tempo stabilito, cioè per il 10, 11 di questo mese. Tanto più perché ha presso di sé le stoffe e trattandosi di abiti da sposa lasciano tutto per questi. Magari potrà far lavorare un po' più la sera le ragazze come sogliono fare in simili casi. Puoi far cucire prima l'abito chiaro e dopo quello nero. Il quale, solo se lo necessita lo vuole che non venisse in tempo, dirai possono spedirlo qualche giorno dopo o riprenderlo noi stessi addirittura. Nella stessa città vi sono anche le sorelle Bottai che tutte le quali fanno confezioni, senza poterti dire di che capacità sono. Credo debbano far bene trattandosi di una casa grande di seterie.

Non scrivendoti della Schmittbauer, cosa che non credo, perché se non avesse voluto accontentarci l'avrebbe detto, domanda della sarta Adelina Silla brava maestra della sarta preindicata la quale credo che l'inverno sta a Roma seguitando a tornare l'estate in paese, come prima faceva, prima delle feste di S. Antonio. Dalla sarta ultima mi son servita più volte. Io però spero che la Schmittbauer farà lei.

Il benedetto pittore è fuori e la moglie non sa se oggi tornerà o no, in paese. Dice pure che il marito è qui occupato. Quindi in conclusione non si sa quando verrà da noi. Tu non inquietarti e quello che non viene a tempo ora, lo farai fare dopo, facendo ripulire solo la gradinata se lo credi necessario. L'importante è che sia pronta la sala e la camera da letto. Volere è potere, Beniamino. Con un po' di energia tutto si farà presto. Fa di tutto venire giovedì a rivedermi sempre se lo vuoi e se ti piace...

Se così vuoi, puoi far venire il ventaglio. L'ombrellino poi regolati come meglio credi. Il mio numero per i guanti è 6 e $\frac{3}{4}$. in quanto la numero dei bottoni sono indifferente, fai come vuoi. Mi domandi il colore dei cappelli senza dirmi come piacerebbero anche a te. Io direi tutto bianco per l'abito chiaro, e nero con una piuma bianca o tutto rosso per l'abito nero. Per il sottogonna staccato dall'abito chiaro consigliati con la sarta e con il tuo gusto. Avvertendo però che la sottana buona con lo strascico è pronta, per cui il sottogonna detto non deve essere di gran lusso e forse meglio si faccia staccato. Alla modista non le ho detto nulla perché tu non mi hai dato l'incarico.

Però è meglio parlarci tu onde farle comprendere anche il tuo gusto e scegliere insieme le forme. Sebbene ancora inquieta con te pure voglio dirti una cosa vera in sé.

Tu più accorto di me sai che il... (qui la pagina presenta una lacerazione) per divenire sempre più ardente ha bisogno dell'altro fuoco... ciò in risposta quanto mi dici: Vogliami sempre più bene.

Porgerai anche parte mia i saluti a Mamma e Papà.

Non far passare un minuto senza volgere un dolcissimo caro pensiero alla tua Virginia che per altri pochi giorni dovrà ancora esserti lontano. Sino a che il suo birbo

Beniamino non andrà a prenderla. Per poi accompagnarla in altri luoghi per vivere sotto il medesimo tetto della stessa poesia...

Contentatiti intanto di una carissima stretta di mano unita ad un dolce sospiro che per ora non ti possono giungere perché l'aria crudele non te li porta...

*Ti prego condonarmi la brutta calligrafia e i possibili errori che ho potuto incorrere.
Virginia*

P.S. Il pittore s'è recato qui per farti sapere che la causa si fa oggi e se non c'è bisogno d'altro documento ti assicura che domani alle 4 sarà da te. Diversamente verrà domani l'altro all'istessa ora. Tu domani credo potrai partire. Porto fretta. Addio Beniamino.

Lettera n. 8

6 agosto '905

Beniamino mio.

Sono dispiacente apprendere dalla tua di ieri non poterti recare domani fra noi per festeggiare il tuo compleanno insieme e presentarti a viva voce i miei auguri. Intanto sebbene da lungi, la tua Virginia non manca ad essere la prima ad augurarti un mondo di belle cose... anche a nome di Mamma e Papà. E che il Santo di cui porti il nome interceda per te presso l'Altissimo acciò ti accordi vita lunga, sanità perfetta ed il completo esaudimento d'ogni tuo desio a consolazione mia e di tutti i nostri Cari. Si cosparga il Signore di oleandri e vividi fiori il cammino della tua e mia esistenza accordando a noi felicità imperitura...

Anche per me era un po' difficile aver tutto pronto per l'epoca accennata, solo perché la sarta ha bisogno d'altri pochi giorni di tempo. Tu hai piacere di questo ritardo? Ti fidi Beniamino mio attendere ancora un altro po' di tempo? Ritardando così tutto si accomoderà. Cioè il resto da farsi.

Non mi dici cos'ho fatto per il m. di seta il negoziante Diomedè? La sarta per quale altro giorno ha promesso restituire gli abiti?

Perché non hai potuto concludere il prezzo dei mobili? Forse sono esagerati? Disbrigo tutto come tu stesso mi dici, e presto torna dalla tua Virginia così avendo tu minori pensieri saremo più allegri.

Grazie delle tue lettere brevi come tu le chiami giustamente. Bada non aggiungere una parola di più perché potresti passare il rischio di pagare la multa.

A me poi raccomandandi essere lunga.

Ne riparliamo a suo tempo...

Ho riferito alla comare cha ti saluta come dicesti. Ha risposto che non ho bisogno di compagnia potendo viaggiare sola.

Perché non firmarti Bibi che desta più poesia di Beniamino? Sai quando scriverai Beniamino? Quando avrai ottant'anni. Non ti pare?

Papà non conosce alcuno di Foggia. Conosce invece alcuni abruzzesi cui ora sono lontani. Il terreno di cui parli è precisamente in testa a Mamma.

I miei si uniscono a me per salutare voi tutti.

Ieri quasi quasi credevo avessi voluto farci qualche bella sorpresa, pur sapendo che il pittore ti attendeva.

Ti rinnovo intanto gli auguri più sinceri e più cari di tutti. Addio.

Volgimi affettuosissimi pensieri.

Tutta tua.

Virginia

Proprio ora è tornato Papà il quale mi dice che il Parroco ha fatto le prime pubblicazioni del nostro matrimonio, questa mattina però vuole assolutamente i due certificati di stato libero.

Ieri quando ricevetti la tua stavo stirando. Tu invece te la diverti. Non è vero, Beniamino? Dimmi come farai passare il dì del tuo compleanno lontano dalla persona più cara del tuo cuore, dalla tua Virginia? Capisco che per quest'anno in tua casa non si farà nessuna festa, riserbandola all'anno venturo, in cui in compagnia di Virginia preparerai una bella festa familiare che è la migliore di tutte le feste. Ciao.

Lettera n. 9

Senza data

Beniamino mio.

Lascio le mie occupazioni per trattenermi teco di buon grado per mezzo dello scritto, sebbene un po' inquieta. Ripeto, son dispiacente sentire nella tua come le mie cartoline le hai sempre con ritardo, senza poi poter definire se ciò dipenda dall'ufficio postale di qui o quello di costà. Non potendo dipendere, come bene tu dici, dalla persona che me le imposta, perché se fosse così il ritardo tutto al più, dovrebbe essere di un giorno solo. Senza dirti poi che la corrispondenza viene impostata da me o da Papà. Solo quando la necessità lo vuole ricorro alla serva, la quale pare premurosa al riguardo. E così anche questa volta hai voluto aggiungere un altro torto col dirmi che ora che ti sono lontana mi mostro affettuosa e premurosa, mentre prima ero rigorosa.

Domandandomi perfino se ho avuto bisogno di qualche suggerimento!... Ti par poco? Con le tue lettere da qualche tempo in qua non fai che darmi dei dispiaceri, che secondo me, non merito affatto affatto.

Che prima mi sono mostrata diversa si deve alla mia educazione molto rigorosa ricevuta.

Eppoi, ad essere chiara, potevo io legarmi subito ad un uomo senza averlo conosciuto? Non è adesso che per mezzo di lettere l'uno ha cominciato ad aprire l'animo suo all'altro e far nascere l'affetto reciproco?... O forse vuoi ch'io sia meno affettuosa scrivendoti nel modo come ti sei comportato nell'ultima tua?

Dici che la mia cartolina del sette, mi pare, è stata tassata. Ciò mi sorprende, sapendosi che altre cartoline nostre che portavano le stesse parole non sono state tassate. Come fare per affidare solo alle mie mani la mia corrispondenza se esco poco di sera, quindi molto meno di giorno.

Hai tenuto a dirmi che per i soliti saluti quotidiani bastava la cartolina che il giorno 10 ricevette Mamma mentre io alludo al giorno 9.

A voce si chiariranno tutti gli equivoci nati alle nostre lettere, riparando ognuno il suo torto (se torti potranno esservi).

Intanto sii sicuro del mio affetto: accertandoti che le mie espressioni vengono da un cuore affezionato sì, ma inesperto; quindi, se è del caso, compatisci la mia esperienza limitata.

Scriverò a Diomedè il negoziante, come mi consigli. Da Roma non ho ancora ricevuto nulla.

Questa volta sono quasi sicura accerterai il giorno della tua venuta.

La comare ricambia i suoi saluti.

Non vado più oltre perché voglio far partire la presente.

*Contraccambiando a voi tutti i miei saluti t'invio la solita stretta di mano e credimi
Tutta tua.*

Virginia

La mia buona Mamma, per il noto affare mi ha risposto che era nelle sue intenzioni comprare qualche cosa, oltre i bauli o casse, senza ch'io glie l'avessi detto. A ciò penserà lei stessa giacché esso mobile può stare da sé solo. Lo stesso ha fatto una signorina di San Severo tanto ricercata che ha sposato mio cugino di Scanno. Anzi questi oggetti chi ha spazio non li mette nella camera da letto. Tu però credo ce li metterai.

Quando ho ricevuto la tua lavoravo un motto su d'un panno col quale togliere la polvere al piano che ti saluta. È stata una mia idea. Ti piace?

Sii più lungo. Nello scrivere dicendomi tante e tante belle cose...

Anche il ventaglio ti saluta...

Lettera n. 10

14 agosto '905

Virginia mia.

Appena avuta l'altra tua riscontrai la data del timbro in partenza ed era quella delle 11 ant.; quindi il ritardo dovrebbe attribuirsi magari all'ufficio di qui. Io ne ho parlato subito all'ufficiale postale, né mi spingo per ora a fargli un ricorso per tema che altra mia corrispondenza non mi venga inoltrata... E dopo tutto, come posso a lui attribuire ogni colpa? Io per far cadere ogni responsabilità su di lui gli ho detto che la data del timbro di arrivo era del giorno 10 ed io l'ho ricevuto nella Posta il dì seguente. Mentre la data era dell'11.

Ti ho avvertito che avresti ricevuto un pacco da Castellammare, ed invece D.a Faustina ha anticipato il ritorno e non ha fatto a tempo a rendere quanto le avea ordinato. La colpa è mia avendole scritto tardi. Non si può dare l'incarico alla modista di costà perché faccia venire da Roma quegli oggetti? Con un po' di santa pazienza assoderemo tutto.

Ho avuto ier sera la partecipazione di morte del marito della sarta... tutte le combinazioni più strane nella circostanza del nostro matrimonio!! Con tante avversità non riusciremo più o meno tardi ad unirci? E che il destino maledetto vorrà persino impedircelo?

Un'altra novità: Per avere il mio certificato di stato libero mi tocca andare a prendere il giuramento nella Curia, poiché sono stato molti anni assente dal paese...

Per sabato fo conto di recarmi colà, e poi proseguirò a rivedere la mia adorata Virginia. Non ho avuto però da te nessuna assicurazione se mi ti farai trovare più franca e coraggiosa.... Hai paura di parlarmene? Ti ho raccomandato di contraccambiarmi un... ed hai zittito... E poi mi vieni a dire che debbo trattarti oramai come voglio, come credo, come ci comanda amore?!

Se prima non mi rispondi al mio desiderio non riceverai quanto da me ti aspetti. Ed è dire che con tante tue belle frasi fai più spinta di quanto m'accontento e voglio subito da te... Sfogo per ora coi capelli... e tu da lontano ridi pure, però ricordati che ti farò tutto scontare quando sarà il momento... Circa l'altro oro debbo dirti che è stato rispedito senza che l'avessi visto. Non era soddisfacente all'amico, anche perché erano solitarii e non a finimento. Se quello che hai non ti garba dimmelo subito perché si dovrà scrivere altrove. Che ti ha detto la comare? Ieri fui a Poggio per un paio di ore, credeva venisse... La cugina le ha scritto da Lucera e non ha avuto risposta... Fammi sapere qualche cosa.

Disponiti subito a mandarmi un... altrimenti non ti scriverò; deve anche essere caldo, caldo dopo tanta lontananza.

Hai tanta forza da potermelo fare giungere come desidero? Sarà ardente?

Aumentano le pulsazioni del tuo amore.

Addio, Virginia, addio; contraccambia i nostri saluti a tutti e sii più franca verso chi ti desidera ed attende il momento di... abbracciarti.

Tutto tuo.

Beniamino

Lettera n. 11

16 agosto '905

Beniamino mio.

Questa mane non avendo potuto ricontrare subito la tua perché mi son dovuto recare a Messa ed anche perché avrei dovuto essere breve, cosa che ti sarebbe dispiaciuto certamente, ti ho inviato una cartolina postale per non farti stare in pensiero.

Innanzi tutti ti ringrazio dei cari pensieri che hai per me. Però non so tacerti che vivo agitata quando tu qualche giorno non fai giungere un tuo saluto. Ieri, per esempio, la tua lettera per non averla imbostata ieri mattina, l'ho ricevuta questa mane, passando così Virginia un giorno senza un tuo saluto... meno male che stetti in compagnia della comare che si recò da me e parlò di te. Che brutta vita essere lontano dalla persona del cuore!... si accorciamo il più che possono il tempo della nostra unione, Beniamino mio.

Togliamoci presto queste sofferenze per vivere felici uniti accarezzandoci sempre sempre con affetto immenso. N'è vero, Beniamino, che mi accarezzerei sempre ardentemente? Non sarai più così freddo e così chiuso? Rispondimi e subito.

Sai, quando ricevo le tue, le apro con ansia, le leggo subito... ma non trovandole espansive come vorresti, provo l'impressione come se allo stomaco mi sentissi scendere una cosa che mi rende meno calda. Nel leggerla trovandovi poi di tanto in tanto qualche frase affettuosa mi rianimo. Il benedetto pittore cosa deve fare ancora? Hai scritto per il finimento? Gli abiti tuoi sono pronti? Hai riscritto alla sarta?

Monsignore ha accordato a Papà il permesso di farci sposare in casa e senza pagare nulla. A noi ora il decidere se fuori o in casa. Dobbiamo pensare anche per i testimoni, Beniamino.

Ne parleremo quando verrai. Questa mane appena svegliata ho pensato subito ad una persona. Sai chi è? Come si chiama? Il suo nome tu lo sai, quindi non te lo ripeto. Sì, voglio ripeterlo: si chiama... Beniamino mio... Quante impressioni prova il mio cuore! Vedendo una coppia di giovani sposati di fresco, volo subito col pensiero a te, quando cioè a noi come quelli, liberi finalmente di questa dura catena che ci tiene legati, ci recheremo felici dove vorremo... Ti pare?

Dopo tanti giorni di carcere ieri sera uscii con la comare la quale mi fa ridere dicendomi tante cose che riguardano me e te. Cosa hai risposto alla mia di ieri?

Rispondimi Beniamino, rispondi a Virginia tua le cose le più belle e più affettuose.

Ora ho suonato un pochino il piano il quale ti invia anche lui un dolce saluto. Vedi che l'ho aperto tutto l'animo mio, dicendoti tanto tanto. Tu cosa mi scriverai? Mentre ti scrivo suono la musica la quale oh! come mi commuove! Mi fa pensare sempre dappiù a te, Beniamino mio.

Contraccambio a voi tutti i miei saluti.

Ora sei contento della lunga lettera fattati?

Addio. Abbiti da me un un'ardente carezza.

Tutta tua.

Virginia

P.S. Avevo scritto la presente quando ho ricevuto la tua d'oggi la quale mi ha arrecato gran piacere, dispiacente molto non averti potuto oggi stesso farti giungere anche una

mia. Non dirmi che ti arredo neanche il più piccolo dispiacere perché lo risentirei io stessa con te. No, no, non ti ho detto nulla di male, Beniamino mio.

Rispondendo ad'altra tua spero farti ancora più contento.

Sicché sarai da me quest'altra settimana pare e non questa. Dura cosa l'attendere ancora altri pochi giorni.

Il buon nonno defunto si chiamava Vincenzo... fu Antonio.

Ciao Beniamino

#

Terminano qui le lettere che abbiamo avuto occasione di leggere a Scanno.

Considerazioni provvisorie

Soffermandomi un poco sulle lettere sopra riportate e mantenendo fermo l'obiettivo di capire che cosa avviene e come si vive a Scanno in un anno caratterizzato, come visto, da eventi, nazionali e internazionali, di straordinaria importanza, posso osservare soltanto quanto segue:

1. Scanno è tutt'altro che un paese isolato dal mondo, come certa letteratura ha voluto raccontarci. Anzi!
2. Dopo l'unità d'Italia, si va formando la cornice istituzionale (la sovrastruttura, si potrebbe dire), cioè le leggi nazionali che stabiliscono le regole entro le quali il cittadino "italiano" può svolgere la sua vita personale e collettiva, e le norme al di fuori delle quali il suo comportamento viene sanzionato e punito.
3. Il tema della follia, particolarmente caro a chi scrive, è qui appena sfiorato dalle novelle di Luigi Pirandello. Ricordiamo che prima della legge 180 del 1978, vigeva la legge 36 del 1904, per la quale venivano internate nei manicomi le persone "affette per qualunque causa da alienazione mentale". Dopo un periodo di osservazione, i pazienti potevano essere ricoverati definitivamente, perdevano i diritti civili ed erano iscritti nel casellario penale. [“*La fisionomia di essi – scriveva già J. C. Reil, nel 1803, in Rhapsodien uber die Anwendung der psychischen Curmethoden auf Geisteszerrungen, Halle – è pallida, e smunta, anelano il momento il quale ponga fine alla loro miseria, e sopra noi di disonore*”].
4. Nel 1905 il Futurismo non è ancora arrivato. Giacomo Balla dipinge *La Pazza* (v. Foto n. 1), una figura di donna dall'atteggiamento stravolto, le cui movenze disarticolate si stagliano imponenti in controluce e suscitano nell'osservatore sensazioni di sgomento e pietà. È un'opera che ben rappresenta la stagione pre-futurista di Balla, caratterizzata dall'adesione formale al divisionismo e, per quanto riguarda i contenuti, ai soggetti di impianto verista. In questi primi anni di residenza a Roma il pittore applica la sua spiccata sensibilità cromatica e luministica a figure e ambienti tratti dalla realtà dell'emarginazione sociale, condividendo la scelta con una cerchia di intellettuali vicini alle tesi del Socialismo umanitario. Giacomo Balla scompone le forme in pennellate spezzate e la luce diventa colore, come per i Maestri divisionisti. Il giovane pittore cerca i suoi soggetti nella realtà che lo circonda e ritrae con empatia un mondo crudo, fatto di ombre, talvolta disperato. Appartiene a questa fase il grande dipinto della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, dove una donna gesticola in modo scoordinato davanti a un balcone, mostrandosi in controluce. Con sguardo perso e movenze disarticolate sembra rivolgersi ad un interlocutore immaginario, suscitando nell'osservatore sgomento e compassione. «Il dipinto ritrae Matilde Garbini, una vicina di casa del pittore. Il volto e il corpo della donna, malata di mente, rivelano nell'espressione e nei gesti la drammatica condizione della pazzia e dell'alienazione. L'opera rientra nella serie dei "Viventi" dedicata

a coloro che vivevano ai margini della società. Appartiene alla fase pre-futurista, durante la quale Balla è ancora legato al verismo, di cui approfondisce in particolar modo l'aspetto sociale. L'originale tecnica divisionista, alla quale l'artista si avvicina a partire dal 1855 con il suo arrivo a Roma, appare ormai consolidata e permette un'accurata restituzione della luce. Lo studio delle vibrazioni luminose prelude agli sviluppi futuristi, che porteranno alle estreme conseguenze questo interesse verso una rappresentazione "scientifica" della luce e del movimento, fino a sfociare nell'adesione al Manifesto tecnico della pittura futurista del 1910» (v. il sito *Tumblr*).

In ogni caso, siamo ancora lontani dal 1973, quando un giovane Gianni Borgna, “fu spedito dal sindaco di Roma, Luigi Petroselli, a risollevarne le sorti della federazione giovanile dei comunisti della capitale. Gianni, allora, era già un giovane uomo. Colto e raffinato. Con un profilo eccentrico, talvolta surreale. Lo scoprii così da subito – scrive Goffredo Bettini in *Attraversamenti. Storie incontri di un comunista e democratico italiano, 2024* –. La prima volta che lo incontrai, nella lontanissima sezione di Monte Mario di cui era il segretario, mi apparve in piedi su una sedia con un colbacco di visone, mentre svolgeva una lunga relazione (che partiva come di consueto dalla situazione internazionale) a un folto gruppo di disagiati psichici vicino al più grande ospedale psichiatrico di Roma, il Santa Maria della Pietà. Allora avevo un pastore tedesco di nome ‘Gigi’ che mi portavo sempre appresso. Entrando nel locale del Pci, essendo un animale sensibile, si accorse che c’era qualcosa di strano nell’atmosfera. Cominciò ad abbaiare, suscitando un gran subbuglio. A quel punto uno dei presenti lasciò l’assemblea e, guardandomi negli occhi, mi disse un po’ seccato: “*Io me ne ritorno al Santa Maria della Pietà, perché qui mi sembrano tutti matti*”. Da allora questa cifra ad un tempo stravagante e creativa segnò il mio rapporto con Gianni. Che divenne l’amico di una vita. E che ancora mi manca tantissimo. Del giovane gruppo dirigente facevano parte, tra gli altri: Carlo Leoni, Nando Adornato, Walter Veltroni, Giulia Rodano, Franca Chiaromonte, Antonio Semerari, Alessandro Castiglia, Luciano Consoli...”.

5. Nelle lettere presentate qui, vediamo “civili”, in questo caso fidanzati “borghesi”, i quali, in vista del matrimonio, sul quale sono pur massimamente concentrati, lasciano trasparire posture elitarie di comando, controllo, manipolazione e malafede che, seppure attenuate, rappresentano ancora un chiaro stato di assoggettamento della classe sociale considerata inferiore (es: pittori, porta-lettere, funzionari pubblici, sarte, ecc.). Della quale, il passaggio dallo stato di sudditi a quello di cittadini è di là da venire. Esempi:

- “*Né dovrai dispiacerti e preoccuparti, perché sai che se prima non mi sarò disbrigato dal sorvegliare il pittore non posso allontanarmi da casa, anche perché Papà va quasi sempre in campagna...*” (lettera n. 2);
- “*“Di’ al signor pittore di non essere tanto lungo...”* (lettera n. 3);
- “*“E così quel po’ di collera che avea col pittore non solo l’ho scacciata ma l’ho fatto rimanere a cena lo stesso pittore...”* (lettera n. 4)
- “*“Mentre con la prima corsa postale ho ricevuto ieri una tua cartolina con la data del giorno 11, con la seconda non mi son visto giungere la lettera che io anelavo il momento di averla e tutto per trascuratezza del nostro porta-lettere privato...”* (lettera n. 4).
- “*“Senza dirti poi che la corrispondenza viene impostata da me o da Papà. Solo quando la necessità lo vuole ricorro alla serva, la quale pare premurosa al riguardo...”* (lettera n. 9).
- “*“Appena avuta l’altra tua riscontrai la data del timbro in partenza ed era quella delle 11 ant.; quindi il ritardo dovrebbe attribuirsi magari all’ufficio di qui. Io ne ho parlato subito all’ufficiale postale, né mi spingo per ora a fargli un ricorso per tema che altra mia corrispondenza non mi venga inoltrata... E dopo tutto, come posso a lui attribuire ogni colpa? Io per far cadere ogni responsabilità su di lui gli ho detto che la data del timbro di arrivo era del giorno 10 ed io l’ho ricevuto nella Posta il dì seguente. Mentre la data era dell’11...”* (lettera n. 10).
- “*“Intanto puoi dire a Marietta che venisse in piazza nella prima ora, e non vedendomi tornasse alla seconda ora accennatami per potermi portare la valigetta al solito posto...”* (lettera n. 4).
- “*“Magari potrà far lavorare un po’ più la sera le ragazze come sogliono fare in simili casi...”* (lettera n. 7).

Concludendo: Nelle lettere non si fanno riferimenti alla politica generale, come se questa non fosse di interesse degli autori delle lettere. Anzi, l'impressione è che la politica e la magistratura fossero piuttosto un ostacolo, un impedimento alla libera iniziativa imprenditoriale personale, e con ciò torniamo con la memoria, ai lacci e lacciuoli*, famosi.

*A latere

«L'espressione "lacci e lacciuoli", coniata da Tommaso Campanella negli *Aforismi politici* (1600), venne utilizzata da Guido Carli già da Governatore della Banca d'Italia, nelle *Considerazioni finali* del 1973: "Ancora una volta è apparso che la politica economica [...] preferisce mantenere una condizione generalizzata di sofferenza per il sistema produttivo, promovendo [...] interventi misericordiosi, atti a conquistare gratitudine alle arciconfraternite che li compiono. Ogni sorta di scrupolo trattiene, quando sono invocati provvedimenti destinati alla generalità; ma gli scrupoli cadono, quando [...] si propongono aumenti di fondi di dotazione di enti. Resta intatta la predilezione antica per le leggi tiranniche che sono molti lacciuoli che ad uno o a pochi sono utili"». (Da *Quora* - Fabrizio Bartolini).

E ancora, da *Il Mulino*, 16 giugno 2023:

«I trent'anni di storia italiana che vanno dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi nel dicembre 1993 – quando il padrone della Fininvest lascia tutti di stucco dichiarandosi a favore del segretario missino Gianfranco Fini, nella sfida per la poltrona di sindaco di Roma contro il verde Francesco Rutelli – fino alla sua scomparsa portano, almeno per i primi due decenni, il suo marchio. La guida del governo per quasi dieci anni e la partecipazione del suo partito per altri quattro ne attestano la presenza centrale, per lunghi tratti dominante. L'impronta berlusconiana non si limita al piano politico: si tratta di un'influenza che si estende su molti altri terreni, investe gli atteggiamenti e i valori, la comunicazione, lo stile di leadership – all'interno e all'esterno del proprio partito. In sostanza, la cultura politica in senso lato.

Con l'ingresso in politica di Berlusconi ha preso corpo una cultura politica per certi aspetti inedita, per altri di antiche e solide radici nazionali. La novità sta nella ricezione, anche in Italia, del neoconservatorismo, quella corrente ideologica che ha attraversato l'Occidente a partire dai primi anni Ottanta e che da noi fino a quel momento non aveva trovato interpreti. Berlusconi vi ha dato piena rappresentanza. Innervandola, all'inizio, con componenti autenticamente liberali sul piano economico e, in seguito, con richiami più tradizionalisti e persino clericali. In ogni caso, l'approccio berlusconiano, scrostati gli elementi plebiscitari e populistici legati al narcisismo proiettivo del personaggio, ha introdotto in Italia tematiche e approcci legati a un *mainstream* internazionale.

Allo stesso tempo, Berlusconi ha però ibridato l'ideologia neoconservatrice con visioni e valori che vengono dal profondo della cultura politica nazionale: familismo e nazionalismo, pulsione anti-istituzionale e ribellismo, appello al popolo e disdegno della legge, chiusura provinciale e delirio di onnipotenza. Il tutto, fasciato dalla esaltazione squisitamente italiana per il capo. L'impasto di nuovo e vecchio che ne è risultato ha avvinto pezzi diversi della società italiana, che vanno dalle componenti più marginali e alienate come le casalinghe senza titolo di studio che costituiscono la vera base elettorale del Cavaliere, a quelle più arretrate e desiderose di affermazione e di prebende. Tutto ciò avvolto in un packaging suadente e brillante da maestro della comunicazione.

Familismo e nazionalismo, pulsione anti-istituzionale e ribellismo, appello al popolo e disdegno della legge, chiusura provinciale e delirio di onnipotenza

Berlusconi si presenta come un Giano bifronte: immerso nelle radici anti-statali e "inciviche" dell'Italia profonda, "con uno sguardo indulgente all'indole dei cittadini", come Edmondo Berselli ha scritto magistralmente nel suo *Postitaliani*, e allo stesso tempo proiettato nella post-modernità dell'immateriale e dell'immaginario, dove i contorni del reale sfumano. Il Cavaliere non rappresenta solo e tanto una versione glamour dell'anti-politica, riattivando una lunga tradizione nazionale di disinteresse e distanza dalla politica, avvinta all'arretratezza, a un conservatorismo piccino e gretto, alla paura di tutto ciò che è nuovo ed estraneo. Certo, di quel piccolo mondo desueto, più che antico, Berlusconi raccoglie l'eredità, anche perché nessuno riesce a reclamarla a pieno titolo, essendo i leghisti troppo "barbari" e localisti, e i nostalgici troppo rigonfi di ardori ideali e pervasi dal fascino del clangore degli scontri fisici. Ma, allo stesso tempo, portandosi sulle spalle quelle eredità che non sarebbe andata oltre la riverniciatura di un benpensantismo da destra clericale-fascista o da maggioranza silenziosa anni Settanta, supera questo schema: sfonda perché è un rivoluzionario non passatista. Perché raccoglie le domande di una società civile in fermento sia sul piano economico-sociale sia su quello politico. Raccoglie ciò che è stato seminato da altri: dal craxismo prima, dai referendari di Mario Segni e da Mani Pulite poi.

Benché poi Berlusconi venga investito e rincorso dalle inchieste, al suo primo apparire si fa paladino di una società civile sana, opposta a una classe politica marcia e corrotta. L'immagine di uomo d'impresa prestato alla politica gli ha consentito di mantenersi in equilibrio tra società e Palazzo, e di non essere percepito come un esponente della casta. Il linguaggio, così accuratamente analizzato – come dimostra una gran quantità di studi –, le simbologie adottate, l'irritualità dei comportamenti e infine la stessa politica del corpo sono serviti a tracciare una linea divisoria tra Berlusconi e tutti gli altri politici di lungo corso. Questa differenziazione, necessaria per poter essere più libero dai condizionamenti della politica in senso lato – prassi, istituzioni, regole, aspettative di ruolo – è stata perseguita con determinazione e grande efficacia nel corso degli anni. E si è trattato di una scelta rivoluzionaria, trasgressiva: in fondo, anche al placido pubblico casalingo televisivizzato di Silvio un fremito di trasgressione piace.

Oltre a ciò, Berlusconi si muove fuori dagli schemi perché interpreta una società prima insofferente e volitiva, poi andata "fuori squadra", come ha scritto Arnaldo Bagnasco. *All'inizio il Cavaliere è il calco perfetto di quel mondo vitale e operoso, insofferente di lacci e laccioli di ogni tipo, in cui l'individualità sfonda gli argini delle costrizioni collettive sia in senso post-materialista e libertario sia in senso economico-acquisitivo, per far soldi e salire ai piani alti della scala sociale* (il corsivo è mio). Quella società che arriva a piena maturazione negli anni Ottanta chiede di essere rappresentata da uno di loro. Craxi non era uno di loro, né li capiva fino in fondo, immerso com'era ancora in una cultura politica da civiltà delle macchine, della Milano fumosa di stabilimenti, cantieri e opifici. Berlusconi invece li capisce benissimo, anche meglio di Bossi, troppo chiuso nei suoi masi montani e nelle sue corti padane per poter andare oltre l'espressione di un urlo di rabbia.

Berlusconi non vuole conservare nulla, anzi. È figlio, oltre che del craxismo arrebbante, della rivoluzione di Mani Pulite, per quanto poi negata e insultata. Non riporta indietro le lancette della storia. Quando lo fa, come nella rievocazione del 18 aprile 1948 durante il I Congresso di Forza Italia (1998), è per trovare un riferimento ideale, per legittimarsi come erede di una grande tradizione e per rilanciare la politica anticomunista. Per il resto, il suo, inizialmente, è un progetto di cambiamento e di modernizzazione. Si potrà irridere ai disegni sulle infrastrutture da creare lungo la penisola presentati nel compiacente salotto di Bruno Vespa prima delle elezioni del 2001; andrebbe invece riconosciuto che quelle scene rappresentano plasticamente uno dei tanti messaggi di innovazione e modernità che Berlusconi ha trasmesso – veri o farlocchi, poco importa. Siamo agli antipodi del quieto e tranquillo conservatorismo, del ritorno a un buon tempo antico. Grazie alle note capacità comunicative e all'unicità di mezzi, Berlusconi è riuscito a imporre una visione dinamica del futuro a una *constituency* moderata-conservatrice e a indicare grandi obiettivi mobilitanti: modernizzare il Paese, creare un'ampia formazione moderata per ricacciare nell'angolo i comunisti, dar vita a "un nuovo miracolo italiano", come scandiva il suo ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. E infine, la più ambiziosa di tutte: una rivoluzione liberale – con il povero Gobetti che si rivoltava nella tomba. Queste sono state le sfide del ventennio di potere berlusconiano. Tutte perse.

Berlusconi è riuscito a imporre una visione dinamica del futuro a una *constituency* moderata-conservatrice e a mobilitarla per i propri obiettivi

La parabola del berlusconismo si chiude infatti su una serie di sconfitte. Non c'è un solo risultato positivo in questi trent'anni. Non c'è una riforma che qualcuno ricordi se non un picconamento furioso contro le capacità estrattive dello Stato, tanto da aver imposto, nel suo ritorno al governo, nel 2013, in formato grande coalizione, il pratico azzeramento dell'imposta di successione e l'eliminazione della tassa sulla casa, reintrodotta dal governo Monti. Due misure che esistono in tutte le economie avanzate. Ma che erano indigeste per un popolo di piccoli e meno piccoli proprietari, nonché di accaniti familisti.

La disubbidienza fiscale, elevata a diritto civile, trovava ampia rispondenza nel largo pubblico e veniva magnificamente esemplificata da una battuta iconica come "il mettere le mani nelle tasche degli italiani": un'espressione che evocava una intromissione inammissibile da parte di un'entità maligna e proterva – che, però, era lo Stato. In realtà basterebbe questo, al di là della deriva sguaiata delle cosiddette "cene eleganti" e dell'irrefrenabile satirismo degli ultimi anni di potere, per definire devastante l'irruzione del berlusconismo: colpi di maglio su un già gracile spirito civico nazionale.

Poi c'è il declino post-2013. Berlusconi sopravvive coltivando alcune illusioni, ma sfumano tutte. Riesce a tornare centrale dopo la catastrofe bersaniana e l'invito del riconfermato presidente Napolitano a fermare il populismo grillino [*sic!*], partecipando a un governo di grande coalizione con il Pd, ma per poco. La condanna per frode fiscale e la conseguente estromissione dal Senato a fine 2013 lo indeboliscono al punto da assistere alla fuga dei suoi ministri, guidati da uno dei tanti delfini detronizzati, Angelino Alfano. Per fortuna, il nuovo, arrebbante segretario del Pd, Matteo Renzi, desideroso di rompere gli schemi e scandalizzare, lo riporta agli onori del mondo, invitandolo dopo pochi mesi al Nazareno per discutere di riforme istituzionali. Ma il fiorentino ha uno stiletto nella manica, e al momento dell'elezione del presidente della Repubblica lo estrae, infilzando il Cavaliere, escludendolo così dalla trattativa per non rischiare una rivolta interna con esiti simil-bersaniani.

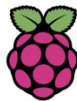
Il declino politico di Berlusconi si incrocia con il sorgere della stella salviniana: per la prima volta, dalle urne del 2018 Forza Italia non esce primo partito del centrodestra. E Salvini fa gioco solitario: rompe il sodalizio e va al governo da solo. Il ritorno di Forza Italia nell'esecutivo diretto da Mario Draghi nel 2021 offre un'ultima chance

a Berlusconi, che l'ormai anziano politico-imprenditore coltiva ossessivamente, e contro ogni evidenza, come risarcimento finale: l'ingresso al Quirinale. Il Cavaliere viene indicato da tutti i partiti del centrodestra ma non arriva nemmeno al voto. Ogni residuo sogno di gloria sfuma. Irrilevante la partecipazione al governo Meloni come terza forza della coalizione. Tutte le chance di un rientro in grande stile dopo il 2011, fatti salvi i primi mesi del governo Letta, saltano. Per il Cavaliere, e per il suo ruolo nella politica e nella società italiana, è il momento del bilancio finale.

L'uomo della comunicazione televisiva non ha retto al declino del suo medium principe. L'irruzione di Internet, e di chi se ne è impossessato per primo, Beppe Grillo, lo ha scalzato dalla centralità

L'uomo della comunicazione televisiva non ha retto al declino del suo medium principe. L'irruzione di Internet, e di chi se ne è impossessato per primo, Beppe Grillo, lo ha scalzato dalla centralità. C'è un passaggio implicito ma coerente tra il Cavaliere e il comico genovese: non riguarda solo il cambio di tecnologia, che pure ha una importanza decisiva, ma anche e soprattutto la retorica populista e antipolitica. Troppo a lungo al potere, al vertice delle istituzioni, Berlusconi per interpretare ancora credibilmente il sentimento antipartitico che tracima dalla società all'inizio degli anni 2010. È l'arrivo sulla scena politica dei 5 Stelle e del suo trascinate leader, unico a riempire le piazze anche sotto la neve, a eclissare definitivamente Berlusconi, che non ha più il tocco per raccogliere quell'elettorato mugugnante e iroso allo stesso tempo che lo aveva seguito così a lungo. Anche perché allora sognava un futuro migliore sulla scia del suo mentore e ora, atterrito e atterrato dalla crisi economica, schiuma solo di rabbia contro il sistema. Il populismo in doppio petto non poteva che ingaglioffirsi di fronte al mutato contesto socio-economico. L'eclisse berlusconiana è certo dovuta all'esaurimento della forza propulsiva del suo messaggio scintillante e illusorio e alla mancanza di successi tangibili dei suoi governi, nonché a un declino morale insostenibile; allo stesso tempo, si incrocia con l'emergere di un nuovo attore politico che gli sottrae la retorica antiestablishment. Sotto il populismo non c'era nulla del berlusconismo di potere».

[Questo articolo richiama in alcune parti il capitolo finale di P. Ignazi, *Vent'anni dopo. La parabola del berlusconismo*, Il Mulino, 2014.]



APPENDICE

1° giugno 2024

Papa Francesco riceve in udienza speciale il popolo delle Acli nell’Aula Paolo VI della Città del Vaticano. L’incontro segna l’inizio dei festeggiamenti per l’80° anniversario delle Acli, un traguardo significativo per l’Associazione che, dalla sua fondazione, si impegna per promuovere i valori del lavoro, della solidarietà e della giustizia sociale.

Presenti all’evento 6000 aclisti provenienti da tutta Italia, oltre ai rappresentanti delle Acli dall’estero. L’udienza speciale con Papa Francesco ha rappresentato un momento di riflessione e celebrazione, con l’obiettivo di rinnovare l’impegno delle Acli verso le sfide future, in vista del prossimo Congresso Nazionale di novembre.

Durante l’incontro le Acli hanno portato alla presenza del Santo Padre la statua di San Giuseppe Lavoratore che Papa Pio XII benedisse nel 1955. Il Pontefice decise in seguito di dedicare il 1° maggio a San Giuseppe artigiano, modello ed esempio dei lavoratori cristiani alla società.

A fine udienza – alla quale ha presenziato anche una numerosa rappresentanza delle Acli di Scanno-Villalago – tutti in piazza San Pietro, dove i partecipanti hanno dato vita ad un flash mob per la pace.

Foto n. 7



Roma, 1° giugno 2024

*Un gruppo in rappresentanza delle Acli Scanno-Villalago in Piazza San Pietro – Roma
(Da La Piazza online del 3 giugno 2024)*

A margine

La logica di sfruttamento

Segnaliamo, a margine, il messaggio che il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha inviato, il 4 maggio 2024, al Sindaco del Comune di Roccastrada, Francesco Limatola, in occasione del 70° anniversario del disastro della miniera di Ribolla (Grosseto):

«Settanta anni fa, il 4 maggio 1954, quarantatré minatori persero la vita per le esplosioni di gas grisou che si verificarono all'interno delle gallerie della miniera di Ribolla, nel Comune di Roccastrada, consegnando tale evento alla storia come il più grande disastro minerario del dopoguerra in Italia. Morire sul lavoro, per il lavoro, fu il destino di quei minatori, vittime di una *logica di sfruttamento* (il corsivo è mio) che non poneva la salvaguardia della vita delle persone al centro delle attività di produzione. Onorare la loro memoria significa esprimere rispetto per il sacrificio e l'abnegazione di questi nostri concittadini che, negli anni difficili del dopoguerra, contribuivano alla ripresa e alla ricostruzione dell'Italia. Quel dolore che ha colpito una intera comunità – e ne fu testimonianza la partecipazione di decine di migliaia di persone ai funerali – è suonato monito per dare concreta attuazione ai principi che caratterizzano la nostra Costituzione, in particolare sul diritto al lavoro e sulle tutele sociali dei lavoratori, a partire dalla sicurezza. Nella luttuosa ricorrenza, rivolgo il mio pensiero e la vicinanza della Repubblica ai familiari delle vittime della tragedia di Ribolla e di quanti hanno perso la vita sul luogo di lavoro».

2 giugno 2024

Foto n. 8



(Da La Piazza online del 2 giugno 2024)

5 giugno 2024

Lettera Aperta

(In La Piazza online del 5 giugno 2024)

Via dei Minatori di Scanno a Monteneve

Inizio di nuovo con il saluto dei Minatori al cambio turno di lavoro: Glück auf! (Buona Fortuna!). Basterebbe questo saluto per capire con quali sentimenti nell'animo si andavano a scendere sotto le viscere delle Miniere, i nostri minatori. C'è un vecchio proverbio che dice "Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire". Già è proprio così! Il mio pensiero e quello dei Figli dei Minatori è sempre lo stesso: intitolare una via di Scanno ai NOSTRI MINATORI. Non si chiede nulla di impossibile e irrealizzabile. Non è la prima volta che m'impegno a scrivere e sollevare questo problema, affinché questo avvenga.

In questi giorni, nei giornali online del nostro territorio è andato in onda un video molto bello e interessante, Pasapartà della Rai-Alto Adige, che parla e ci fa vedere ancora una volta ciò che noi figli sappiamo benissimo, perché l'abbiamo vissuto sulla nostra pelle, a differenza di chi non l'ha vissuto direttamente e continua a non voler capire.

Spero che coloro che "contano" abbiano visto il suddetto video e si rendano conto del tipo di lavoro svolto dai NOSTRI PADRI: e che questi abbiano finalmente ciò che meritano. Credo che questo riconoscimento, ossia la intitolazione a loro di

una strada o una piazza di Scanno, essi la meritino senza discussione alcuna, avendo dato al nostro paese, un pò di prosperità, e non solo. Chi ha la facoltà di decidere lo faccia. Perché deve farlo? Perché noi Figli, nipoti e pronipoti di ben 250 MINATORI aspettano da anni una risposta positiva.

Ciò che mi piacerebbe leggere nella prossima convocazione del Consiglio Comunale è il punto dal titolo: discussione per intitolare una via ai MINATORI DI SCANNO A MONTENEVE. La cosa renderebbe veramente felici me, tutti i “Figli di Monteneve” e le loro famiglie.

Concludo con una frase di Pasquale Lavillotti, presa dal libro scritto nel 2019 dal Prof. Angelo Di Gennaro, *I Minatori di Monteneve - Dignità e Coraggio*: “QUESTA STORIA NON PUÒ FINIRE QUI”. Da parte mia, aggiungo semplicemente che fin quando non si raggiunge la meta sarò e saremo a ricordarvi il Nostro desiderio: “per non dimenticare”. Del resto, se la memoria non è un mero deposito di ricordi, ma è la capacità dell’individuo di conservare informazioni passate e di servirsene per riuscire ad affrontare situazioni di vita presente e futura; allora essa potrebbe contribuire a ricucire – in via simbolica, intitolando ai Minatori una strada – gli strappi provocati, giocoforza e inconsapevolmente, dalla loro assenza, alla quale sono seguiti – non dimentichiamolo – ”deterioramenti” e “allentamenti” di legami irrimediabilmente poi andati perduti.

Cordiali saluti. *Aniceto La Morticella*

Roma, 3 giugno 2024

PS. Se la memoria non mi tradisce ci sono ancora fra noi ancora dei minatori, che sono, Candido Spacone, Cesidio Nannarone, Eustachio Di Rienzo e Giuseppe Cipriani, che vive a Torino. Ci tengo molto a ricordare che nel 2019 il Professore Angelo Di Gennaro scrisse un libro per far conoscere la storia dei Minatori di Scanno a Monteneve: di questo siamo grati: *I Minatori di Monteneve-Dignità e Coraggio*.

Foto n. 9



*Foto a sinistra: Salvo Spacone, Guglielmo La Morticella, Cesidio Nannarone
Foto al centro: Valentino Nannarone, Guglielmo La Morticella, Antonio Lavillotti
Foto a destra: Leonardo Di Cesare
(Dall’Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

9 giugno 2024

Foto n. 10



Da *La Piazza* online del 9 giugno 2024: *Facciamo rivivere il nostro Costume*, leggiamo:

**Ju pucurale conda le pècura e ju lupe de le magna.
Il pastore conta le pecore e il lupo se le mangia.**



«Ieri Scanno ha vissuto una giornata veramente particolare. Anzi, speciale. Se questo è accaduto è stato solo grazie al suo Costume, che ancora una volta ha richiamato nel nostro paese fotografi a livello nazionale e internazionale. L'aspetto più interessante, per lo sviluppo di positive prospettive future per Scanno, è stata la presenza del presidente della Federazione

Internazionale di Fotografia, Riccardo Busi. Se son rose fioriranno. Il presidente Busi è rimasto molto impressionato, insieme alla sua Signora, per lo spettacolo al quale hanno avuto il piacere di partecipare.

Umberto (Gavita) ha regalato loro una litografia di Teofilo Patini. Quella che riproduce tra donne in costume che lui ha fatto stampare a livello promozionale, anche sulle scatole del torrione Nurzia. La Signora e tutti i fotografi, hanno chiesto meravigliati perché non ci fossero mostre di fotografie dei grandi fotografi che hanno immortalato il nostro paese. Ma soprattutto le sue donne. Ma anche fotografi meno noti fino ad evidenziare come esistano lavori di assoluto pregio ed interesse realizzati anche da nostri concittadini. "L'erba del vicino è sempre più verde!"

Un problema culturale che poteva essere risolto definitivamente e positivamente con la realizzazione del Polo museale per il quale sarebbero stati a portata di mano qualcosa come 1,6 milioni di Euro. Peccato che tale progetto sia saltato per la seconda volta e, pare, definitivamente. Ci auguriamo che quando Scanno capirà che il costume potrà rivivere solo attraverso la fotografia, non sarà troppo tardi. Una delle ultime donne che indossa il costume, Margherita, viene vista, giustamente, come un monumento.

Pensate che attualmente, grazie al fotografo di Sulmona Umberto D'Eramo, è stata allestita una mostra di foto di donne in costume a Camargue in Francia. Sarebbe stato importante, anzi molto importante, che il giorno della sua inaugurazione fosse presente anche una ragazza in costume in carne ed ossa. Invece non se ne è fatto nulla. Sono stati prodotti molti tentativi per autofinanziare appuntamenti come questo nel mondo...Parigi, Wimbledon, Stati Uniti etc. Ma le iniziative che andavano in quella direzione, purtroppo, non state capite. La manifestazione di ieri è stata possibile grazie alla sinergia che si è sviluppata tra il vice sindaco Marone, Enzo Gentile, Umberto D'Eramo e F.a.s.t.i.

Umberto Gavita e Maria Pia Silla hanno raccolto l'invito di D'Eramo per la realizzazione della manifestazione. Enzo ha dato la sua disponibilità. Un aspetto molto positivo è che le ragazze si sono organizzate spontaneamente aiutate a vestire il complesso abito muliebri da Laura Spacone, Betty Fronterotta, Alessandra, Foriana e la stessa Loreta. Una ricca degustazione è stata allestita sotto l'arco di "Gemmazza" che ha concluso la positiva giornata. La degustazione è stata possibile grazie al Ristorante Lo Sgabello, L'Olmo, Gregorio, Ilaria, i dolci di Ilario e Titti in rappresentanza di Sara e Mario. Hanno collaborato Ascanio e Carletto. Sabato sera Umberto voleva una ragazza alla premiazione dei vincitori a Sulmona, ma non si trovava un costume ed una ragazza disposta a indossarlo. Enzo ha chiesto a Ada se fosse disponibile. Luna ha prestato il suo abito ad Ada e accompagnata dal Vice Sindaco Marone e da Enzo sono andati a Sulmona a rappresentare Scanno nell'ambito della Kermesse del Premio Ovidio 2024 di Arti Visive dedicato al tema "Kronos e Kairos"».

9 e 10 giugno 2024

Scanno e Villalago. Questi i risultati alla elezione del Parlamento Europeo del 9 e 10 giugno 2024:

Tab. A - Scanno

Sezioni: 2 / 2 (Tutte)

Dato aggiornato al: 10/06/2024 - 02:12

Liste	Voti	%
FRATELLI D'ITALIA	302	56,13
PARTITO DEMOCRATICO	121	22,49
MOVIMENTO 5 STELLE	30	5,58
FORZA ITALIA - NOI MODERATI - PPE	29	5,39
LEGA SALVINI PREMIER	14	2,60

Liste	Voti	%
<u>STATI UNITI D'EUROPA</u>	14	2,60
<u>PACE TERRA DIGNITA'</u>	9	1,67
<u>ALLEANZA VERDI E SINISTRA</u>	9	1,67
<u>AZIONE - SIAMO EUROPEI</u>	7	1,30
<u>PARTITO ANIMALISTA - ITALEXIT PER L'ITALIA</u>	2	0,37
<u>LIBERTA'</u>	1	0,19
<u>ALTERNATIVA POPOLARE</u>	0	0
TOTALE LISTE	538	100

Elettori: 1.731 | **Votanti:** 571 (32,99%) | **Schede nulle:** 26 **Schede bianche:** 7 **Schede contestate:** 0

Tab. B - Villalago

Sezioni: 1 / 1 (Tutte)

Dato aggiornato al: 10/06/2024 - 04:51

Liste	Voti	%
<u>FRATELLI D'ITALIA</u>	70	30,57
<u>PARTITO DEMOCRATICO</u>	60	26,20
<u>LEGA SALVINI PREMIER</u>	38	16,59

Liste	Voti	%
<u>MOVIMENTO 5 STELLE</u>	20	8,73
<u>FORZA ITALIA - NOI MODERATI - PPE</u>	17	7,42
<u>STATI UNITI D'EUROPA</u>	11	4,80
<u>PACE TERRA DIGNITA'</u>	7	3,06
<u>ALLEANZA VERDI E SINISTRA</u>	5	2,18
<u>LIBERTA'</u>	1	0,44
<u>ALTERNATIVA POPOLARE</u>	0	0
<u>AZIONE - SIAMO EUROPEI</u>	0	0
<u>PARTITO ANIMALISTA - ITALEXIT PER L'ITALIA</u>	0	0
TOTALE LISTE	229	100

Elettori: 653 | Votanti: 240 (36,75%) | Schede nulle: 9 Schede bianche: 2 Schede contestate: 0

Commento. Lasciando ai politologi l'analisi dei legittimi risultati elettorali sopra esposti, ci limitiamo a registrare l'ampia soddisfazione della Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel vedere Fratelli d'Italia, confermarsi come primo partito in casa. Il progetto di avere la maggioranza dei Conservatori nel Parlamento europeo però, non è riuscito. Preoccupa la scarsa affluenza alle urne, la quale denuncia, credo, una crescente disaffezione verso la politica, da un lato; mentre dall'altro, evidenti sono le restrizioni e il controllo sulla libertà di stampa, i diritti civili e politici. In più, la mia impressione è che i risultati scanneschi contengano qualche elemento sotto traccia, che ci riporta direttamente agli anni '20 e '30 del secolo scorso, allorquando si è tentato di affermare con forza, come oggi, la propria identità e manipolare le proprie tradizioni in continuità con un passato storico che non vuole passare, opportunamente ed interessatamente selezionato, come nel caso dell'esibizione del costume delle donne popolari di Scanno: v. sotto, **LE TRADIZIONI INVENTATE E MANIPOLATE**.

Le tradizioni inventate

Nel volume *L'invenzione della tradizione*, a cura di H. J. Hobsbawm e T. Ranger, 1987, si discute, a più voci, su diversi casi individuati nella storia moderna e contemporanea attorno al «ricco armamentario - dalle canzoni popolari alle grandi cerimonie pubbliche, dalle pratiche sportive alle novità dell'abbigliamento - di invenzioni, distorsioni e ammiccamenti con cui le nazioni moderne tese verso il "progresso" hanno inteso radicare la loro storia nella più remota antichità». Per «tradizione inventata» gli autori intendono un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato.

Non occorre che il passato storico in cui si radica la nuova tradizione sia troppo lontano, non occorre che si perda nella presunta notte dei tempi. Anche le rivoluzioni e i «movimenti progressisti», per definizione momenti di rottura con il passato, hanno un proprio passato da difendere, sebbene questo si interrompa bruscamente a una certa data. Comunque sia, laddove si dà un riferimento ad un determinato passato storico, è caratteristico delle tradizioni «inventate» il fatto che l'aspetto della continuità sia in larga misura fittizio. In poche parole, si tratta di risposte a situazioni affatto nuove che assumono la forma di riferimenti a situazioni antiche, o che si costruiscono un passato proprio attraverso la ripetitività quasi obbligatoria. È appunto il contrasto tra il cambiamento e l'innovazione costanti del mondo moderno e il tentativo di attribuire a qualche aspetto almeno della sua vita sociale una struttura immobile e immutabile ciò che rende tanto interessante, agli occhi dello storico degli ultimi due secoli, il problema dell'«invenzione della tradizione».

Dall'inventare al manipolare le tradizioni il passo è breve.

Le tradizioni manipolate

È noto che la storia cambia a seconda di chi la racconta. È nota anche la frase fatta «la storia la scrivono i vincitori», come se la storia ufficiale fosse sempre falsa e la verità si celasse solo nei racconti dei vinti. Su questo argomento ci sarebbe tanto da dire – leggiamo nel sito *Storia tra le pagine - Una, dieci, cento storie - Usi e manipolazione della storia nel corso dei secoli*, 29 luglio 2022 – ma il tema qui non è la semplice manipolazione della storia, è la sua trasformazione in uno strumento utile a raggiungere uno scopo, come, per esempio, giustificare un regime, raccontare storie perverse che non si ha il coraggio di ambientare nel presente. La manipolazione della storia più scontata è quella legata alla propaganda – così come alle tradizioni, aggiungiamo noi. Da sempre re, capi tribali, funzionari, insomma, chiunque ricopra una posizione di potere ha cercato di rendere più nobili e grandiose le proprie imprese. Spesso si tratta di abbellimenti, ma a volte ci sono vere e proprie falsificazioni. Una delle più interessanti è l'antichissimo resoconto della battaglia di Qadesh avvenuto fra egizi e ittiti nel 1275 a.C.

In breve, egizi e ittiti si contendevano alcuni territori in Siria e i contrasti crebbero fino ad arrivare alla guerra, culminata nella battaglia di Qadesh. Il faraone Ramses II tornò in patria proclamando una schiacciante vittoria egizia, che esaltò con ogni mezzo, come si vede dall'imponente complesso di Abu Simbel, dove un'intera sala è dedicata alla battaglia. Qui si vede il faraone calpestare e uccidere i nemici ittiti, travolti dalla potenza del suo esercito.

Per secoli tutti pensarono che la storia fosse andata così, fino a che nei primissimi anni del Novecento gli archeologi tedeschi scoprirono circa 10.000 tavolette di argilla nel sito di Hattusa (attuale Turchia), l'antica capitale degli ittiti. Si trattava dei resti dell'archivio reale ittita e tra i molti documenti ne emerse uno di straordinaria importanza: la copia del trattato di pace tra egizi e ittiti del 1259 a.C., sedici anni dopo la battaglia. Il testo descrive una situazione in cui non ci furono né vincitori, né vinti, dato che si tornò allo *status quo ante*. La battaglia non aveva decretato una vittoria netta di nessuna delle due parti; anche se gli ittiti furono infine avvantaggiati, perché tornarono in possesso dei territori siriani contesi. Le immagini degli ittiti fatti a pezzi e umiliati dalla strabordante supremazia egizia erano pura propaganda.

Più vicina a noi, è l'istituzione dell'Opera nazionale dopolavoro - OND, la quale fu istituita con regio decreto legge del 1° maggio 1925, con il compito di organizzare il tempo libero dei lavoratori. Per definizione statutaria l'istituzione doveva curare "l'elevazione morale e fisica del popolo, attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, la cultura popolare, l'assistenza sociale, igienica, sanitaria, ed il perfezionamento professionale".

Lo scopo primo dell'OND era inizialmente limitato alla formazione di comitati provinciali a sostegno delle attività ricreative, ma tra il 1927 e il 1939 da ente per l'assistenza sociale diventò "movimento" nazionale che vigilava sull'organizzazione del tempo libero. Le attività dei vari circoli erano indirizzate alla realizzazione di un programma uniforme:

- Istruzione: cultura fascista e formazione professionale;
- Educazione fisica: sport e turismo;
- Educazione artistica: filodrammatica, musica, cinema, radio e folklore.

Questo programma era rivolto soprattutto agli ambienti urbani ed industriali; a partire dal 1929 si sviluppò un dopolavoro agricolo, le cui finalità convergevano nel proposito di "non distrarre dalla terra" i contadini. Alla fine degli anni Venti venne inoltre messo a punto un programma ricreativo femminile, che implicava un accurato addestramento per "l'elevazione morale" delle donne nella società fascista, e corsi di pronto soccorso, igiene ed economia domestica.

Nel 1935 la nazionalizzazione del dopolavoro era perfettamente compiuta, tale da permettere, attraverso i canali dell'OND, una rapida mobilitazione per la guerra in Etiopia.

Dal giugno di quell'anno Mussolini istituì il "sabato fascista", che interrompeva la giornata lavorativa affinché il pomeriggio del sabato venisse dedicato all'istruzione di carattere pre e post militare.

Nel primo periodo, che va dal 1919 al 1924, il movimento dopolavoristico venne indirizzato e incrementato da un ufficio costituito nella capitale, con l'appoggio del PNF, allo scopo d'incoraggiare la costituzione di enti o sodalizi coordinatori di iniziative dopolavoristiche.

L'OND pubblicava la rivista quindicinale "Il Dopolavoro".

Con decreto legge del 22 settembre 1945, n. 604 l'Opera venne trasformata in Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL), ente che fu a sua volta soppresso con la legge 23 dicembre 1978, n. 833, istitutivo delle Unità Sanitarie Locali.

(Da *Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche - Opera nazionale dopolavoro - OND, 1925 – 1945*- Kolega Alexandra, 2007/01, prima redazione)

Per esempio

“Riti italici e musiche nello sfavillio d’oro della laguna” da La Stampa del 20 agosto 1928

«Venezia, 20 mattina. Tutta festante di musiche e di canti, iersera Venezia era anche più fascinosa che di consueto; mentre si spandeva, mista alla folla cittadina e cosmopolita, tutta la gente accorsa da ogni contrada d'Italia all'adunata dei costumi caratteristici.

In piazza San Marco, liberata dai palchi e dalle sedie che l'occupavano la sera innanzi, e per le vecchi e tortuose calli circostanti, dalla Frescheria al ponte di Rialto e per i viali e lungo le spiagge, al Lido, tra i grandi e lussuosi alberghi ed i giardini profumati, passavano i rappresentanti degli storici costumi ed i rappresentanti dei contadi vestiti dei loro abiti tradizionali; e la folla li accoglieva con plausi e li circondava, si frammischiava lietamente ad essi, partecipava ai loro cori.

Fiori e suoni sulle acque

Era una sera estiva, calma, stellata, piena di giocondità e di seduzione; per la Laguna e per i canali andavano barche illuminate. Veramente iersera Venezia era tutta una festa di luci e di musica, con un affollarsi gioioso di popolo per la città ed al Lido, con cortei di barconi e di gondole per la Laguna, lungo il Canal Grande, tra la doppia fila di fastosi palazzi, per l'azzurra vastità del bacino di San Marco. Il gaudio collettivo costituiva come l'atmosfera stessa in cui questa città, unica, impareggiabile al mondo, questa divina città si immergeva, con la sua magnificenza e col suo fascino esaltante.

Nel giorno, nel pomeriggio, era ripetuto ai Giardini lo spettacolo indimenticabile cui avevamo assistito l'atra sera in piazza San Marco. Ma il mutamento di scenario e la luce solare invece dell'artificiale, l'avevano variamente trasformato. Fu così uno spettacolo nuovo, si può dire, che godemmo, mentre la ripetizione di esso, di cui per la varietà e la molteplicità tanta parte necessariamente sfuggiva alla prima contemplazione, ci permetteva di osservare e di gustare tutta una serie di particolari di cui ciascuno variamente interessante e tutti insieme composti nella fantasiosa e continuamente mutabile armonia del complesso.

Ai Giardini, la calura, già mossa da qualche lento soffio d'aria, che veniva dal mare e portava i profumi delle fiorate dei Lidi e delle isole, si smorzava nell'ombra degli alti e fronzuti alberi per i verdi viali,

ove erano stati trasportati i palchi e le pedane già disposte la sera innanzi in piazza San Marco per il corteo e per le diverse manifestazioni del Raduno, e dove erano state ricomposte, ai due lati dei palchi e delle pedane stesse, le interminabili e numerose file di sedie per il pubblico. Questo era accorso in folla anche più vasta forse della sera innanzi.

Molte favelle

E la folla stessa, che cortei di lunghe imbarcazioni avevano dalla città e dal Lido riversato sul luogo, costituiva già per sé sola uno spettacolo vivacissimo; folla cosmopolita, in cui si notavano tipi di ogni Paese di Europa, di ogni Continente, in cui si mescolavano molte delle favelle del mondo, folla prevalentemente elegante, ed in cui spiccavano alcune delle eleganze più curiose, più pretenziose, o più vaghe della stagione, folla clamorosa e festosa, piena di varietà movimentata, colorita, che occupava tutti gli ordini di sedie, che si accalcava intorno ai palchi ed alle pedane, a stento contenuta dagli agenti dell'ordine, che si spandeva a flotti per i continui viali e per i boschetti.

Alle 15, accompagnate da varie Autorità cittadine, giunse S. E. Italo Balbo e cominciò la sfilata del "Corteo italico", delle rappresentanze municipali, al suono delle musiche, con lo sventolare dei vessilli, dei gonfaloni, dei labari, con la successione dei pittoreschi gruppi dei gonfalonieri, dei vessilliferi, dei trombetti e dei valletti e dei mazzieri e degli alabardieri e dei donzelli. Come la sera innanzi, in piazza San Marco, in testa al corteo, che era aperto dal Corpo bandistico municipale di Venezia, procedeva la rappresentanza di San Marino, con le Autorità del Governo della Repubblica, con gli ufficiali e col comandante, con il proprio concerto municipale, e chiudevano la sfilata, che durava circa mezz'ora, la rappresentanza municipale di Zara, ed il Gruppo universitario fascista di Pisa.

E seguiva il corteo dei costumi, la cui sfilata non durava meno di un'ora, dei costumi prima delle tre Venezie, poi di quelli delle altre regioni italiane. L'altra sera, data l'ora tarda, non potevamo riferire che della prima parte di questa sfilata, sino a quando, tra un entusiastico prorompere di applausi, era passata la "comitiva del nostro pensiero", cioè il gruppo dei dalmati venuti da Zara e da Lagosta, e, come con la rappresentanza di Zara si chiudeva il corteo dei costumi delle tre Venezie. ***Ma poi ecco venire i rappresentanti dell'Abruzzo forte e gentile, il gruppo di Aquila e di Scanno e quello di Chieti***, e poi la rappresentanza di Benevento, i costumi sanniti di Porto Landolfo, Bergamo ha mandato i paesani di Parre ed i pastori di Rovetta; ecco i "filinfeu" di Erba, le montanine di Premana e dell'alta valle Sassina; poi Ferrara, gli "ocarinisti" di Porto Maggiore, e Forlì la "camerata romagnola dei suoi canterini", gli fusignoli della Romagna".

Il carro dalle spighe d'oro

Precedeva questo gruppo romagnolo un grande carro agreste carico di fasci di spighe, trainato da due monumentali buoi; questo non pote' sfilare l'altra sera in piazza San Marco vietata ai rotabili nonché ai quadrupedi equini e bovini; ed è comparso invece ieri ai Giardini, recando la rappresentazione realistica ed allegorica della prospera campagna romagnola, e circondato da un gruppo di vezzose contadine che gettavano al pubblico come fiori le spighe d'oro del grano e che, quando passarono innanzi a S. E. Balbo, lo salutarono con clamorosi evviva e con frasi amichevoli ed augurali nel sonoro dialetto. Ed ecco i rappresentanti del Mugello e quelli della Maremma toscana e quelli delle Marche. Poi la banda musicale di Genova nella storica divisa dei carabinieri di Garibaldi, ed i carrettieri genovesi del '700. Modena ha mandato il gruppo corale "Luigi Gazzotti", i "Sandroni" della "famiglia pavironica". La Sardegna è largamente rappresentata con i costumi suoi più caratteristici; e sono rappresentante la Valle Ossolana, la Val di Gesso, Val Formazza, Valle Antrona, Valle Anzasca, Valle Antigorio, Valle di Vedro, Valle Bognanco. Poi i costumi quattrocenteschi di Terni, degli antichi rioni, i costumi del Monferrato e le veneziane reginette dello "scialle".

L'Italia è sfilata così con l'antica e più recente varietà del suo folklore, col suo paesismo pittoresco, con le sue tradizioni ancestrali e con la sua rinnovata giovinezza; sono sfilati gli zappatori e gli artieri, i pastori ed i minatori; sono sfilate alcune delle bellezze muliebri più caratteristiche dei nostri monti, delle nostre campagne e delle nostre città. Abbiamo contemplato tante foggie di vestiti, di tanti colori, con dovizia e con sobrietà di ornamenti; abbiamo ascoltato musiche e canti, quelli delle valli alpine, quelli della marina, quelli delle isole; abbiamo visto forti campioni della razza e rare beltà. Dall'insieme dello spettacolo ci deriva un senso irresistibile di orgoglio, ché appare manifesta la superiore nobiltà della nostra stirpe, la sua millenaria gentilezza, ed appare la vitalità e la sanità della terra e del popolo, la consistenza fisica e l'elevatezza morale, la prosperità e civiltà nostra, feconda come la zolla gioconda come la sorgente, splendida come il nostro cielo.

Ora, le varie comitive ed i gruppi si succedono a tempo misurato, sul palco centrale, svolgendo ed eseguendo un proprio spettacolo, una propria manifestazione; riti nuziali, danze, musiche, rappresentazioni diverse. Gemona coi suoi costumi trecenteschi ripete la processione celebrativa della vittoriosa difesa del suo castello dall'assedio del 1262 contro gli imperiali, e coi suoi costumi cinquecenteschi rievoca la dedizione di Gemona alla Serenissima del 1400 e col gruppo folkloristico ci offre così e danze. La Sardegna con gruppo di Nuoro ci offre le cerimonie domestiche dello spozalizio e del battesimo, ed il canto dei "muttos" e balli. La Brianza ci offre quadri manzoniani: qualche Lucia dal volto di madonnina aureolato dalla raggiera degli spilloni d'argento, snella e insieme formosa, nel suo costume di festa e gli zoccolotti fioccati, che si appoggia cautamente al braccio del suo Renzo, mi fa temere – ahimè! – di nutrire l'animo perverso di don Rodrigo. Ed ancora la Brianza col gruppo di Erba ci offre la musica della sua banda dei "fregiamusoni" e di "filinfeu".

Verona si produce con la cerimonia carnevalesca del duca di santo Stefano e col coro della "pignatta"; Cavarzere col corteo nuziale e con figurazioni varie. È la volta dei cantarini romagnoli, della "camerata forlivese"; poi della banda di Genova, poi della musica dei minatori delle cave di Predil e del gruppo femminile di Tarvisio; poi il corteo nuziale di Aviano con le "cante" davanti alla casa della sposa e l'offerta del pane e del vino e le villotte. Ancora un corteo nuziale: quello di Dignano ed il ballo del "cuscino" ed il ballo della "carega" e la cerimonia del "mal gradito amante"; e la danza moresca di Lagosta ed i cori dalmati; e le danze marchigiane e le cante dei colli euganei; e le nozze d'oro di Sospirolo; e le cerimonie abruzzesi del "latin sangue gentile". I "russanti" negli autentici costumi della comica compagnia ci rappresentano il '600 ed il '700 patavino nelle ballate, nelle parlate, nei canti e nei dialoghi russantini. I "Sandroni" della "famiglia pavironica" danno saggi di musica corale modenese; gli "ocarinisti" di Porto Maggiore eseguono qualche pezzo del "Barbiere di Siviglia", del "Rigoletto" e del "Trovatore". E, ancora, danze e canti del Monferrato, canti e danze delle Valli ossolane. Il tramonto riversa sulla Laguna uno sfavillio affascinante di oro. MARIO BASSI».

Alcuni commenti

1.

«Nel concorso di Venezia dell'8-9 settembre del 1928, al gruppo di Piana degli Albanesi (Palermo) venne assegnato il primo premio, essendo stato riconosciuto il loro costume, tra tutti i costumi regionali, il più ricco per disegno, stoffa e colori.

Il 7 gennaio del 1930 a Roma si è svolta l'Adunata del Costume italiano, una delle più importanti manifestazioni del folklore del paese, organizzata in occasione delle nozze reali del principe Umberto di Savoia e la principessa Maria del Belgio. Tra gli "elementi" caratteristici della Sicilia sfilavano le donne di Piana dei Greci e i Canti e le danze albanesi.

"Per la prima volta nella storia d'Italia e in un Corteo si riusciva a rappresentare le costumanze e le tradizioni di tutte le regioni di allora, comprese le isole dell'Egeo, l'Eritrea e la Libia"...».
(Da: *I costumi e i gioielli di Piana degli Albanesi* di Marina La Barbera)

2.

«...I raduni nazionali, nell'estate 1928, vanno visti come la prova generale di un moderno modo della città di farsi palcoscenico, coinvolgendo quantità di figuranti e attirando masse di turisti, in una operazione coreografica di grossa portata culturale. Tutta la macchina spettacolare e mitologica di Venezia è pienamente funzionante quando il ponte del Littorio apre virtualmente la strada a un massiccio turismo popolare, oltre che a mutati equilibri economici all'interno della laguna...».

(Da Treccani: *I fasti della tradizione - le cerimonie della nuova venezianità*, di Marco Fincardi – Storia di Venezia, 2002)

3.

«...Il "raduno dei costumi italiani" del 1928 fu solo il primo tentativo di fascistizzazione delle tradizioni veneziane, peraltro decisamente depotenziate dalle direttive romane. Davanti a un pubblico internazionale di quasi ventimila persone, il "raduno" si svolse in più riprese nell'estate del 1928, coinvolgendo più di tremila figuranti. In principio il progetto puntava a mettere in scena un'"operazione di regionalizzazione in grande stile" che amalgamasse dal punto di vista culturale un confine nord-orientale che andava fino all'Albania passando per Istria e Zara, sovrapponendo solo per un attimo Venezia a Roma quale punto di riferimento per le terre redente e irredente.

Ma l'ex Dominante non poteva porsi sul piano della capitale italiana visto che il carattere latino era considerato dagli studiosi italiani il legame fondamentale per mantenere unita dal punto di vista etnico la penisola. Pertanto, correggendo il tiro, il comitato organizzatore, affidato alla presidenza di Augusto Turati (segretario nazionale del partito fascista) e alla vicepresidenza dei due veneziani al governo Giuriati e Volpi, impose al raduno del Triveneto una dimensione nazionale e all'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) veneziana di mettere in mostra solo quelle tradizioni popolari considerate minori rispetto allo sfarzo delle imprese navali verso Oriente. Malgrado il ridimensionamento, lo svolgimento del "raduno dei costumi italiani" segnò la definitiva nascita di un rapporto simbiotico fra il regime fascista e la classe dirigente locale. Venezia poteva finalmente porsi sul "piano dell'impero", seppur all'ombra di Roma (Fincardi 2002, 1503-7; Pellegrini 1929)...

(Da *Per una dimensione imperiale Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo imperialismo italiano* (1868-1943), di Marco Donadon, 2019).

4.

«**IL RITORNO AL FOLKLORE.** "Riesumare antiche feste – scrive Stefano Cavazza – per molti voleva dire ripristinare un sistema di valori fondato sulla tradizione, l'interclassismo e la fede". La cosa, ovviamente, interessava al regime fascista, che cercò di coordinare le iniziative attraverso la neoistituita Opera Nazionale Dopolavoro (OND). "Molte manifestazioni nate autonomamente vennero assorbite solo in un secondo tempo nell'OND. Il Cantamaggio ternano, per esempio – organizzato nel 1922 dal giornale *Sborbottu* con il benevolo sostegno di notabili e autorità locali –, solo all'inizio degli anni Trenta venne disciplinato dall'OND. In altri casi il ruolo delle gerarchie fu decisivo per la nascita delle manifestazioni.

... La prima iniziativa di rilievo del regime nel campo del folklore fu una mostra del costume popolare... tenutasi a Roma nel 1927. L'anno seguente l'OND organizzò... un raduno nazionale dei costumi... chiamando a Venezia gruppi da ogni parte d'Italia". Occorreva, secondo l'OND, "distogliere gli italiani dal cieco amore e dall'imitazione di cose straniere, richiamandoli a servirsi delle proprie". Il fine di queste manifestazioni era quindi, per Pellegrini, "accrescere l'amore del proprio paese, inquadrando l'orgoglio delle piccole patrie nella grande patria fascista".

"Nel gennaio del 1930 – prosegue Cavazza – venne organizzato un secondo raduno nazionale di costumi per festeggiare le nozze del principe di Piemonte. Alla sfilata presero parte gruppi da ogni parte d'Italia, indossando antichi costumi, a volte ricostruiti con un tocco di fantasia" "Oltre al corteo era previsto un coro di seimila voci bianche che, dopo aver aperto il concerto con l'inno fascista, eseguì un canto sardo, l'inno a Roma, stornelli romani, per poi chiudere con *Giovinezza*"....

Per sviluppare l'azione folkloristica, l'OND istituì, all'interno della sezione cultura popolare, un apposito ufficio. Esso doveva valorizzare i costumi, i canti, le danze, le tradizioni popolari (sagre, cerimonie e usanze locali). "Se nel 1927 le manifestazioni erano state poche, il loro numero tre anni dopo salì a 2.534". Enrico Beretta, direttore generale dell'OND, poteva affermare con orgoglio che: "Non v'è paese, contrada o villaggio d'Italia, che oggi, insieme con le smaglianti vesti tradizionali, non abbia ripreso le sue belle costumanze, come non v'è arte popolare che non sia oggi in piena rifioritura". In mezzo a questa girandola di iniziative non mancava comunque chi, correttamente, si preoccupava di non finire con lo stravolgere completamente le tradizioni. "Per tentare di risolvere il problema, – ci informa Cavazza – la Bernardy pubblicò delle istruzioni per i dopolavoristi in cui si raccomandava di evitare la teatralità, perché le manifestazioni folkloristiche non erano operette... e di ricostruire i costumi per mezzo del ricordo e dello studio anziché servirsi di quelli teatrali"....».

(Dal sito *Cenerentola* del 4 novembre 2002: A proposito di "Piccole patrie", di Luciano Nicolini (n°3) - (La versione originale, più estesa, è stata pubblicata presso Baiesi nel 1998) - Qualche anno fa, a seguito di un lungo lavoro di ricerca, è uscito, edito dal Mulino, il libro di Stefano Cavazza intitolato "Piccole Patrie". Con questa opera, l'autore "analizza la ripresa di feste popolari compiuta dal fascismo", inquadrandola nel più generale contesto delle politiche culturali del regime)».

5.

«Un elemento ancora intonso negli studi (purtroppo assai scarsi di quantità e più qualità sul costume popolare italiano, è quello riguardante la trasformazione del vestire classico latino nelle fogge popolari da cui poi la memoria di razza e il genio artistico rustico sono venuti estraendo il costume paesano della più ovvia tradizione; e in modo particolare la identificazione di certi dettagli coloristici e decorativi di

cui a prima vista non ci si sa rendere ragione, ma di cui per contro appaiono individuabili le forme e le fonti se ci riportiamo col pensiero e con qual tanto di memoria grafica comparativa che è necessaria in questi studi, al periodo bizantino, beninteso nel suo senso più vasto da ogni punto di vista...».
(In *Tracce bizantine nel costume popolare italiano*, 1936, di A. A. Bernardy)

6.

«...Se la spinta alla modernizzazione aveva portato i contadini un po' dappertutto a voler rifiutare i "segni" di un'appartenenza sociale che li marginalizzava nell'orizzonte della "barbarie", e tra questi c'era l'abbigliamento (ma anche altri campi come l'architettura rurale, per esempio, che quasi ovunque in Italia, salvo alcuni fortunati e noti casi regionali, è stata soppiantata da un modello di abitazioni cittadine), prima il regime fascista, con i suoi organi di promozione della cultura popolare come l'Opera Nazionale Dopolavoro, in seguito altre istituzioni locali, come le Pro loco, hanno sottratto alcune forme di abbigliamento popolare all'oblio, decontestualizzandole, tuttavia, e dando loro una funzionalità che si muoveva solo nell'orizzonte celebrativo.

Solo in alcuni rari casi il costume popolare ha continuato ad avere una sua funzionalità in specifiche località, dove per ragioni culturali, politiche o di promozione turistica del luogo, è rimasto nell'uso...».

«...Come è accaduto per esempio a **Scanno** in Abruzzo, caso noto forse a tutti, dove l'abito tradizionale è usato nella vita quotidiana, anche come momento di interfaccia con lo sguardo turistico che si intromette nella quotidianità, ma dove tuttavia non si tratta di un costume prettamente contadino, bensì cittadino». «Sempre a **Scanno**, ad esempio, accessori dell'abbigliamento femminile cambiavano colore a seconda dei momenti dell'anno (rosso per la Pasqua, celeste per la Settimana Santa) e le gonne cambiavano colore a seconda dell'agiatezza socio-economica di chi le indossava.

Questa complessità dell'abbigliamento tradizionale e questo suo seguire ogni tipo di mutamento di condizione nella vita individuale, ribalta forse il famoso detto che vuole che "l'abito non fa il monaco" e ci porta a credere che invece l'abito, almeno per come era concepito e utilizzato in passato, "faceva il monaco", fornendo sull'individuo molte più informazioni di quanto non faccia oggi.

Una complessità e un potere comunicativo che viene illustrato con grande ricchezza di documentazione fotografica in questo lavoro di Giancarlo Breccola dedicato al costume contadino nel viterbese. Il volume, frutto di una paziente raccolta di documentazione fotografica fatta sul territorio del Viterbese e proveniente soprattutto dall'area di Montefiascone, mostra, infatti, in tutti i suoi aspetti e limitatamente alla reperibilità delle fonti iconografiche locali, la complessità dell'abbigliamento contadino e le relazioni che questo ha avuto, non solo con i ceti dominanti, ma anche con alcuni mutamenti politici intervenuti nel nostro paese, andando ad individuare, molto opportunamente, alcune fasi che hanno contrassegnato le trasformazioni dell'abito contadino, dalle leggi suntuarie più antiche fino al periodo fascista che del costume popolare fece un uso celebrativo e strumentale per il regime stesso...».

(Da "*Viaggio nella civiltà contadina - L'abbigliamento*" di Giancarlo Breccola, 2005; G. Morelli, *Il costume di Scanno*, Pescara, "Attraverso l'Abruzzo").

"Gli agricoltori nel cuore di Roma" da La Stampa del 4 novembre 1928

«Roma, 3 notte. Nonostante le fatiche del viaggio, i disagi dei sommari alloggiamenti, la stanchezza delle marce effettuate, il sonno perduto (molti hanno fatto addirittura notte bianca, preferendo i conversari nei caffè e nelle trattorie ai brevi riposi sulla paglia), nonostante il frastuono e il tumulto della giornata di ieri e lo smarrimento per il piacere di trovarsi a Roma, nonostante soprattutto l'ostilità continua, persistente, ininterrotta del cielo, che durante tutta la nottata e la giornata di oggi, ha rovesciato su Roma un diluvio, i 64 mila rurali convenuti alla capitale per l'omaggio al Re, al Duce, al regime, hanno sfilato stamane per le vie della città entusiasti, marziali, quadrati, ordinati e precisi, al suono delle musiche, elevando fieramente, sull'interminabile flusso umano, la selva innumere dei gagliardetti. Roma ha assistito oggi al passaggio di questa ventata di ruralità schietta con vivissima commozione, ed ha fatto agli ospiti una manifestazione cordialissima, quale anni addietro, prima che il Fascismo mettesse al primo piano le attività agricole, sarebbe stato eccessivo attendersi da una grande città, chiusa ordinariamente alla valutazione ed alla considerazione della vita dei campi e dei tesori di energia e di intelligenza che vi si approfondono. Se i rurali hanno dato prova di grande entusiasmo, sfilando imperterrito sotto la pioggia infradiciandosi fino alle ossa, non meno apprezzabile è stato il gesto di

quei cittadini che, in moltitudine immensa, senza soluzione di continuità lungo il percorso del duplice corteo, sul marciapiedi, nelle piazze, ai balconi, alle finestre imbandierate, anch'essi indifesi contro le intemperie, hanno sostato per ore ed ore al passaggio delle falangi campestri salutando, applaudendo, gettando fiori, sul bellissimo, interminabile corteo.

Fervore e animazione

Giusta gli ordini degli organizzatori, l'ammassamento è avvenuto in due punti: il nucleo maggiore si è disposto fin dalle prime ore del mattino a ventaglio lungo le strade, che da Prati convergono in piazza della Libertà, di fronte al Ponte Margherita. La distribuzione in questa zona dava un aspetto caratteristico alle vie ad alle piazze, per solito poco affollate. Ovunque un formicolio di persone addossate ai marciapiedi, pigiate inverosimilmente sotto i cornicioni e dentro i portoni; ed in mezzo a loro i cartelli con i nomi delle varie provincie e gagliardetti, labari e fiamme.

Nell'attesa, una animazione intensa, un incrociarsi di domande, di espressioni di impazienza. L'alternarsi dei dialetti accresce il pittoresco e la vivacità della scena: qui erompe una favella di schietto sapore toscano, mentre la colonna senese, per errore, si è portata in questo concentramento, anziché in quello di Termini, riservato all'Italia centrale; là fioriscono arguzie venete, sulla bocca di contadine padovane e friulane; avventurarsi in via Pompeo Magno significa cogliere discorsi in pretto monferrino; a piazza Cavour, prima che l'occhio individui i costumi, l'orecchio percepisce i caratteristici suoni e la melanconica cadenza del vernacolo sardo.

Alle ore 9 l'ordine di movimento si propaga rapido e secco in tutte le direzioni. Un plotone di metropolitani a cavallo abbandona la posizione che teneva da due ore, di fianco al Ponte Margherita, e imbocca l'ingresso del ponte. Dietro si dispone un'enorme corona di lauro di oltre sei metri di diametro, montata su un enorme cavalletto sollevato da sedici agricoltori trentini, con le bacche argentee; spiccano sulla corona una fascia tricolore ed un'altra fascia con sopra la scritta: "I rurali d'Italia". È l'omaggio del grande esercito dei campi al Milite Ignoto. Dietro alla corona attorno al labaro confederale si dispone la presidenza, la vicepresidenza, la giunta esecutiva, la direzione generale della Confederazione dell'Agricoltura, contornata da tutti i funzionari.

I pionieri delle Colonie

Notiamo fra gli altri, il comm. Cacciari, il conte Paolo Tahon di Revel, il comm. Fornaciari, il conte Cartolari, il conte Frassinetto, l'avv. Sollima, il comm. Manganelli. Nel gruppo è anche l'on. Chiarini, deputato di Bologna, in divisa di generale della Milizia. Segue una rappresentanza del Sindacato nazionale dei tecnici agricoli, col proprio labaro.

S'inizia quindi senz'altro il corteo dei rurali che si snoda al suono delle musiche lungo la via Ferdinando di Savoia, affollata e imbandierata, Piazza del Popolo è gremitissima, fin sui giardini del Pincio, lungo i quali si intravedono anche altre colonne in attesa di scendere e di inquadrarsi nel corteo a corso Umberto. Qui, cordono di metropolitani, grondando acqua dai neri impermeabili, riescono a stento a contenere la folla degli astanti sui marciapiedi, mentre alle finestre e dai balconi, si protendono sulla strada densi gruppi umani.

Il corteo è aperto dagli agricoltori più lontano e più benemeriti dell'economia nazionale: i Pionieri delle Colonie. Precede il gruppo delle coloni della Tripolitania col cartello recato dal Mudir di Zanzur (agente distrettuale) in costume arabo col baraccano. Seguono, ognuno con proprio cartello e labaro, i pionieri della Cirenaica, della Somalia e dell'eritrea. Cinque o sei metri di distanza ed ecco il cartello della provincia di Bolzano, col nome sormontato dall'aquila romana e coi segni Sabauda e del Littorio; e la banda di Castel Rosso, col pittoresco costume locale, con i cappelloni a larghe falde spiegate da un lato, le calze bianche e le scarpe dalla grande fibbia, alterna gli inni patriottici, fra cui "Giovinezza", con antichi canti alto-atesini.

Costumi scintillanti di donne

Segue grave e lento il gruppo di uomini e donne tedeschi nei costumi di val Pusteria, Val Sarentino, Val Venosta, Val d'Ega e Val Passiria; un complesso vivace ed animato di fogge, di colori, di tipi che lascia dietro di sé una scia di sorpresa e di ammirazione; vengono dietro i gagliardetti delle zone, portati da autentiche mani callose, i coltivatori dell'Alto Atesino; poi, il grosso della rappresentanza, uomini di solida quadratura, e di statura alta, alcuni armati di bastoni, avvolti nei grandi mantelli. Avanzano calcando le strade con passo pesante e cadenzato e rispondono con un grave saluto romano agli applausi della folla.

È quindi la volta della rappresentanza degli agricoltori del Carnaro, e subito dopo quelli del Goriziano, che ostentano una doppia fila di deliziose figliole, nei costumi del contado locale. la splendida accolta

di visini, incorniciati dai fazzoletti a colori vivaci, risponde con brio al saluto della folla, prodigando sorrisi a destra ed a manca. Le contadine goriziane recano dei canestri colmi di fiammanti pannocchie di granturco. La visione è appena dileguata ai nostri occhi, che un'altra non meno rapida e sorridente ne subentra. Ecco, infatti, un'altra schiera di fanciulle in costumi scintillanti; sono le campagnole dell'Istria con i grembiolini festosi, attorno al cartello e al labaro della Federazione di Pola. Passano dietro a loro, marziali nella loro formazione di nove per nove, gli agricoltori della provincia, raccontati intorno ad un fiammeggiare di gagliardetti, dove si leggono i nomi più cari delle belle città istriane: Rovigno, Parenzo, Capo d'Istria. Ecco quindi il folto gruppo di fiamme comunali di Trento. Poi le donne del contado bellunese, nei graziosi costumi, seguite dai trecento agricoltori locali, e poi la rappresentanza degli agricoltori di Zara, che recano intorno al collo i fazzoletti con sopra impresso il Leopardio dalmatico; e poi un gruppo compatto di trecento agricoltori di Belluno.

Tutte le musiche

Ciascuna colonna è preceduta da una banda e i suonatori non ristanno dal versare torrenti di note sulla folla degli astanti e sulle schiere in marcia, per tenerne alto il morale e l'entusiasmo anche sotto l'acqua. La varietà delle musiche è così infinita: dagli inni del Risorgimento passiamo a canzoni e nenie locali, da inni agresti si va al canto del Piave e del Grappa e a "Giovinezza". I motivi di Rusticanella e delle marcie militari si alternano a pezzi di operare classiche e a musica di operetta, poiché spesso una banda interviene mentre l'altra non è ancora fuori della portata dei nostri orecchi, la confusione ed il rimescolio delle note diventano in certi momenti indescrivibili e danno alla sfilata un movimento ed un'andatura che sa di vertigine.

La rappresentanza di Palermo è solida e numerosa. Nel foltissimo gruppo, il signore in abito nero sia a fianco del contadino in maglione e casacca alla cacciatora. Il sacerdote si mescola al fascista. Notevole, in questo come in tutti i gruppi, la stragrande maggioranza di fascisti in camicia nera, il grande numero di decorati e la larga rappresentanza del clero, di quel clero che Mussolini ebbe ad elogiare per il grande contributo dato alla battaglia del grano. Dietro le falangi di Catania e di Castrogiovanni (e per usare il nome classico scritto sul cartellone di Enna) che si avanzano elevando enormi spighe di grano procede interminabile la colonna milanese coi suoi 1900 agricoltori ordinati in 20 centurie ed i suoi 300 gagliardetti e la banda intitolata al martire fascista Aldo Setti, ed altre innumerevoli bandiere dei Comuni della provincia.

La marcia è aperta dal gruppo delle donne brianzole in costumi di bellissimo effetto. Nel folto gruppo, che procede tutto a capo scoperto, sfilano le camicie nere, i sacerdoti ed i podestà con i fianchi cinti di tricolore, decorati di medaglie al valore, composti, ordinati, disciplinatissimi, come un reggimento. Al canto di inni isolani vengono quindi le colonne sarde. Quella di Cagliari, quella di Sassari, ed infine quella di Nuoro. Passano dinanzi a noi i severi costumi dei pastori, gli abiti dei montanari e delle montanare della fierissima gente. Il gruppo procede serissimo, senza volgersi a lato, e senza rispondere ai saluti ed ai richiami della folla. Ammirati i bellissimi veli a ricami delle donne del Nuorese. E nella massa un gruppo di Suore della Colonia agricola del Buon Pastore di tasones (Quarto Sant'Elena), dove si educano alla pratica della coltivazione i trovatelli di ambo i sessi.

La colonna di Bologna richiama quella di Milano, testé passata, per vastità di massa e disciplina di marcia. La differenza è forse nel portamento più vivace e nella maggiore varietà delle foggie. Qui vediamo autentici rurali in abiti da campagna, casacche di velluto, mantelloni ed abiti grigio-verdi, che seppero la trincea e la caserma oggi adattati ad indumenti civili. Molti hanno la camicia senza colletto e qualcuno porta il colletto senza cravatta; visi scavati dal sole e dalla fatica; scarpe pesanti. Anche qui i distintivi fascisti, le camicie nere, le medaglie al valore ed i segni delle ferite in grandissima quantità.

I piemontesi

La forte colonna è preceduta da due bande e da reparti di sanità. La selva dei gagliardetti è sorretta da avanguardisti in maglioni neri, con sul petto stampato ad enormi lettere bianche: "Bologna". Dietro Bologna, il Nord alternato col Sud: le schiere degli affittuari e di piccoli proprietari e coltivatori diretti di Parma, Modena e Reggio Calabria; i rudi bonificatori del Ferrarese, benemerito nella lotta alla palude; gli agricoltori di Reggio Emilia, preceduti dalla banda, in uniforme garibaldina; gli agricoltori di Novara e di Vercelli.

La colonna di Novara, comprendente 650 uomini, è annunciata da un magnifico gruppo di donne della Val d'Ossola e della Val Sesia in costume. Non meno belle e non meno ammirate le donne della Valsesia Vercellese, con la banda di Varallo, dagli elmi bianchi piumati, aprono la marcia ad 800 agricoltori della provincia di Vercelli.

Dopo Piacenza, che fa precedere il suo forte nucleo di agricoltori dalle graziose contadine di Grazzano Visconti, nei costumi del '400, ecco avanzarsi un gruppo che ha tutta la forma e l'aspetto di un corteo regale. Sono le donne di Poirino, nei loro sfarzosi costumi settecenteschi, che fanno corona alla loro reginetta Franca Roncagnone, che incede con aria veramente maestosa, raccogliendo gli infiniti omaggi che la sua bellezza le procura. Seguono la reginetta le dame di compagnie di Avigliana, anche esse ammiratissime lungo tutto il percorso. Dietro, con le bande di Poirino e di Volpiano, ed i duecento gagliardetti, muove il gruppo di 1050 agricoltori che la provincia di Torino ha inviato a questa superba celebrazione di Roma.

È una degnissima rappresentanza che raccoglie il saluto e l'omaggio degli astanti, tra i quali sono numerosissimi piemontesi residenti a Roma.

Venezia ha mandato un folto nucleo di agricoltori, preceduto dalla banda degli avanguardisti che suonano imperterriti sotto l'acqua, pur non avendo sulle spalle che la sola camicia nera, circostanza questa che provoca ovunque un moto di generale simpatia e ammirazione. La rappresentanza di Brindisi è notata per la perfezione della sua organizzazione. Non mancano reparti di sanità provvisti di numerose cassette e neanche reparti di pompieri. Si nota pure un grande numero di sacerdoti decoratissimi, che sono incorporati nella massa. L'avanzata della provincia di Bergamo è preannunciata da una musica che non è quella solita delle altre bande. Tutti si volgono sorpresi. La colonna è aperta da una banda di pifferari di Bottanugo, nei pittoreschi costumi della montagna bergamasca, con casacca di velluto bleu ed i grossi bottoni bianchi. I triangoli di corno degli zuffolari, che richiamano l'immagine della siringa panica, sono oggetto della più viva sorpresa, mentre la dolce melodia delle vecchie canzoni bergamasche riempie l'aria. Seguono, anch'essi in bellissimi costumi, le donne di Val Seriana. Gli agricoltori di Foggia sfilano subito dopo, ostentando un gruppo foltissimo di donne nei costumi sgargianti di San Nicandro Garganico, monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo.

Dai paesi dei "Promessi sposi".

Ad essi succedono i contadini e le contadine del Viterbese, tra cui spiccano le donne di Montefiascone con i busti all'infuori e le gonne gonfie, a rose e fiorami. I rurali di Como ci riportano ai tempi di Renzo e Lucia, presentandoci una serie di contadine e di contadini che sembrano usciti dalle illustrazioni dei "Promessi Sposi". Anche gli agricoltori comaschi sono preceduti da una banda singolarissima, quella del Comune di Erna di soli strumenti di corno. L'armonia degli zuffoli giunge ancora una volta graditissima, interrompendo la serie un po' monotona delle cento bande dei Comuni. Seguono gli agricoltori di Messina, Siracusa e Caltanissetta con donne e uomini nelle fogge policrome e varie immortalate dalla "Cavalleria Rusticana" recanti fasci di spighe raccolti nel tricolore. Quelli di Mantova, quelli di Cremona, riconoscibili anche dalle coccarde dai colori della città, quelli di Forlì, preceduti da donne nei costumi del contado romagnolo, quelli di Ragusa, anch'essi annunciati da una pittoresca sfilata di contadine di Bari, recante grosse spighe, di Cosenza, di Lecce, di Taranto, di Vicenza e di Verona.

La colonna di Udine non ha banda; procede cantando suggestive canzoni friulane. Seguono gli agricoltori di Padova, poi quelli di Potenza, colle belle basiliche negli antichi costumi di Picorno, Avigliano, Pietragallo. Da oltre tre ore la sfilata continua interessantissima, pittoresca, possente, interminabile, né l'afflusso indescrivibile accenna a finire. Dal Corso si intravede la piazza Venezia già nera di folla, mentre ancora intorno all'obelisco di piazza del Popolo è tutto un fremito di ondeggiamenti e di bandiere. Vediamo dense colonne di contadini di Treviso, Rovigo, Ferrara, Sondrio colle donne di Valtellina, Pavia, Brescia, Spezia, Savona, Imperia, recante un colossale ramo di fasci di olivi, e di Genova.

Un gentile annuncio

L'avanzata della colonna di Alessandria è annunciata da un movimento di generale e piacevole sorpresa. Dietro le uniformi bianche marinaresche della banda di Ponte Curone, si intravede il foltissimo gruppo di donne in costume. Sono un'ottantina di fanciulle negli abiti del contado di Casale, Castelletto Merli ed Asti. Apre la marcia una contadina con le trecce sulle spalle, recante un grosso fascio di superbi spighe di grano.

Le altre infilano alle braccia dei panieri ricolmi di ogni grazia di Dio: frutta meravigliosa, mele, uva, spighe di grano, selleri; insomma, ogni sorta rigogliosa di prodotti del suolo. Nel gruppo sono anche degli uomini in costumi ugualmente delicati e gentili. Seguono ancora schiere di agricoltori di Asti in antichi abiti campestri, cogli strumenti di lavoro. Questo gruppo ha un grande effetto folkloristico ed è

chiuso dalla banda di Tonco Monferrato, in uniforme bersagliaristica. Dietro, l'interminabile sfilata di 1330 contadini della provincia con i gagliardetti e le fiamme comunali.

Non meno elegante è l'annuncio che la provincia di Cuneo dà al suo passaggio. La colonna è, infatti, preceduta da 76 donne dai costumi delle valli di Saluzzo, Fossano, Castel Delfino e Langhe di Alba, un insieme di fogge, tipi, figure armoniose e suggestive. Questa parte del corteo è chiusa dalla colonna di Aosta che manda innanzi le contadine nei costumi di Bollengo, Cogne, Gressoney, Cuornè, Fiorano Canavese, Settimo Rottaro, Val Soana e Ronco. Il corteo è preceduto da una donna recante sul capo un fiorito tabernacolo della carità, col quale, secondo il rito diffuso tra quelle religiose popolazioni, si procede alla benedizione delle sementi in campagna. Il passaggio degli agricoltori delle provincie piemontesi, la cui fama di laboriosità e di valentia è nota in tutta l'Italia, è seguito con viva simpatia dal pubblico.

I meridionali

L'ammassamento del secondo gruppo di colonne avviene nei dintorni della stazione Termini, piazza dell'Esedra, piazza dei Cinquecento, via Marsala e viale Principessa Margherita, con la testa in via Nazionale. Le colonne giungono nel luogo dell'adunata inquadrata militarmente per nove, con le musiche e i labari in testa. Malgrado che piova a dirotto l'entusiasmo è nel cuore di tutti e aumenta mano a mano che le colonne giungono ad ingrossare lo schieramento. Se vogliamo dare un'idea approssimativa della massa di uomini concentrata in questa zona dobbiamo dire che essa corrisponde alla massa di più Divisioni di esercito, che occupano una profondità di più che cinque chilometri a dir poco.

La massa nera degli uomini è interrotta qua e là dalla chiazza verde formata dai gagliardetti delle Sezioni, e dalle divise multicolori delle musiche, dai colori vivaci e variegati dei costumi caratteristici di ogni regione, indossati da gruppi di belle ragazze. Le musiche, nell'attesa che le colonne si muovano, suonano gli inni della Patria e le più belle canzoni di guerra e dei campi; soprattutto dominano le note di "Giovinezza e dell'"Inno del Piave". Questi rurali, che conoscono la disciplina rude del lavoro, che ricordano la disciplina severa del grigio-verde, indossato per quattro anni nelle trincee e sulle linee di battaglia, sono anche qui mantenuti in disciplina composta, che permette il formarsi e lo svolgersi del corteo. E sì che la pioggia incessante non dà requie alcuna.

Questa parte dell'ammassamento comprende le regioni dell'Italia Centrale e Meridionale. Il corteo è aperto da uno squadrone di metropolitani a cavallo. A mano a mano che giungono degli accantonamenti periferici nuove colonne, la testa del corteo avanza per via Nazionale. Non è passata un'ora da che è cominciato l'ammassamento che già via Nazionale è piena fino al punto in cui si erge maestosa e imponente la Torre delle Milizie. Qui in corteo sosta più a lungo per permettere all'altro, quello che si è formato a piazza del Popolo, di giungere ad ammassarsi in piazza Venezia. Passa così ancora qualche tempo, e la pioggia non accenna a cessare.

Breve clemenza del cielo

Verso le 9 un po' di speranza si accende in tutti. Il cielo si è leggermente rischiarato verso Santa Maria Maggiore. La pioggia si calma e grida unanimi di gioia si elevano. Si chiudono gli ombrelli. Ma questi rurali, che conoscono a perfezione il mistero della loro terra, non conoscono invece i segreti del cielo di Roma. I romani sogliono dire che quando il cielo è grigio verso San Pietro è segno che piove, e viceversa quando da quella parte si rischiarava è segno che la pioggia deve cessare. Ora il cielo si è rischiarato verso Santa Maria Maggiore ed è più cupo che mai verso San Pietro. Segno dunque non buono; e, infatti, dopo un quarto d'ora di calma, la pioggia riprende insistente, violenta, e questa volta pare, per non smetter tanto presto. Del resto, l'entusiasmo non viene meno a nessuno.

Passiamo in rassegna le colonne. Prima, è quella della provincia di Roma, 1600 uomini comandati dal principe Borghese, che è un agricoltore autentico. Caratteristico è il gruppo delle donne in costumi dai colori vivacissimi, con le lunghe gonne, il busto alto, ricchi monili in oro e pietre romane, che ornano il volto, il petto, le mani. Sono tutte belle fanciulle, mandate dai paesi di Leprignano e Rignano Romano, che sfidano coraggiosamente la pioggia. Un altro gruppo caratteristico è quello della zona di Formia; seguono le colonne di Napoli, al comando del dott. Bucci, con 1670 uomini, il presidente della Federazione, il comm. Vito Chianea.

Quindi, è un gruppo di 70 donne di Sessa Aurunca; vestiti severi dalle gonne ampie, la vita stretta e il fazzoletto quadrato sul capo. Vi sono anche una sessantina di uomini di Torre del Greco, con il costume originale: cappello nero, maglione di lana nera con risvolti verdi, sul petto lo stemma della Federazione. La colonna di Salerno conta 800 uomini, al comando del console Domenico Olivieri, accompagnata

dalla banda della 140a Legione Aquila; altri 830 uomini al comando dell'avv. Mario Coppola e del barone Tristano Colucci, presidente della Federazione, formano la colonna di Benevento. Avellino conta 640 uomini al comando del centurione della Milizia, Mario Pratolo, e del segretario generale dottor Carpentieri. Ammiratissimo è il gruppo delle 25 donne nei caratteristico costumi di Monte Calvo e Colitri. Ogni donna porta con sé due o tremila lire soltanto in collane d'oro. Frosinone ha mandato 600 uomini, comandati dal seniore Giorgio della 119a Legione; fra essi vi è la medaglia d'oro principe Ruffo di Calabria, che fu eroico compagno di Baracca in cento e più imprese di guerra, e che dalla guerra in poi si è dedicato tutto alla campagna, nella quale e per la quale solo vive. Anche qui vi è un bellissimo gruppo di settanta donne in costume. Il maggiore Calzetta, comanda la colonna di Ancona formata di 1945 uomini; dietro ad essa è il commissario della Federazione, comm. Italo Poggilli.

Loreto ha mandato un gruppo di ventisette donne dai costumi bellissimi. Possiamo affermare anche che non solo i costumi sono bellissimi... S della provincia di Pescara e Urbino, con alla testa il presidente, avv. Ferro, il segretario federale, dottor Perazzone, l'onorevole Carlotto, il generale Solari e il generale Pesci. Macerata conta seicento uomini al comando del maggiore Scalchi e del presidente della Federazione Cristofarelli.

Entriamo nell'Umbria, con Perugia alla testa, guidata dal presidente, comm. Bruschettoni e dal capo colonna dottor Santoretti. Sono complessivamente 1300 uomini cui si aggiungono 300 della Federazione di Terni col presidente Santini, e capo colonna ing. Arcato. La Sabina è rappresentata da 827 uomini, guidati dal presidente della Federazione Francesco Comotti, e da 21 donne in costume, recanti il ramo d'ulivo che rappresenta la terra ubertosa.

Canti pastorali

Eccoci quindi in Abruzzo, con i primi 800 uomini della Federazione di Aquila, presieduti dal dottor Gerini ed al comando del seniore Stravo. Aquila può contare uno dei più caratteristici gruppi di donne: sono i costumi noti al mondo intero, di **Scanno e Introdacqua**. L'Abruzzo continua con 350 uomini di Campobasso, guidati dal segretario federale, dott. Graziani, e 850 uomini di Chieti, guidati dal presidente, cav. Petromolo. Li precedono le musiche del Dopolavoro e della Milizia di Chieti; seguiti quindi Pescara, che conduce 550 uomini, comandati dal console Masciarelli e dal presidente, marchese Farini, con 8 donne nei costumi di Loreto Abbadia e di Brittolli; quindi Teramo con 453 uomini.

Qui si odono canti pastorali e stornellate campestri. Pare di essere al raccolto. Si cantano con queste voci le canzoni appassionate, che più non possiamo udire nelle città tumultuose e cosmopolite. Sono le donne di Porto San Giorgio e di Fermo, nella provincia di Ascoli Piceno. Le voci femminili sono alternate con quelle maschili. Sessanta cantanti in tutto, in costume. Cantano "Viva l'amore", "Viva il mare", e le stornellate marchigiane, istruite dal maestro Francesco Tancredi. La colonna di 1200 uomini è comandata dal luogotenente generale della Milizia, Spalvieri.

Ecco la Toscana. Firenze con 800 uomini, guidati dal marchese Roberto Pucci e dal conte Alfredo Di Frassineto: comprende i Sindacati tecnici agricoli e coloni, le sezioni Economiche e le Federazioni bieticoltori. Arezzo con 800 uomini, comandati dal seniore Cappellani, della 96a Legione e dal presidente, conte Massimo Di Frassineto. Lucca con 1550 uomini, guidati dal presidente, dott. Moroni, e dal dott. Pera. Tra questi 1550 vi sono ben 1400 piccoli proprietari, coltivatori diretti. Vi anche il labaro dell'Ufficio provinciale dei Sindacati fascisti. Grosseto, con 1141 uomini, al comando del commendatore Vitarelli, e dell'on. Aldo Mai. Pistoia con 360 uomini, guidati dal presidente, conte Gazzola, e dall'ing. Nicolai. Anche qui vi sono rappresentanti i Sindacati tecnici agricoli e coloni, con labaro dell'Ufficio provinciale dei Sindacati. Pisa con 500 uomini, comandati dal console Carranza della 90a Legione e con labaro della Federazione. Livorno con 3560 uomini, al comando del console Tringari-Casanova, vice-presidente del Tribunale Speciale, e del dott. Gino Benini, presidente della Federazione.

Caratteristico il principio della colonna di Siena, ove sono 32 donne nel costume locale con i cappelli di paglia ed i cestini, anche di paglia al braccio; alle donne seguono 450 uomini, al comando del console Alberto Borgia e del presidente prof. Alessandro Mocenni. Infine, ecco i 120 uomini di Massa e Carrara, guidati dal presidente conte Lionello De Nobili e dal centurione Ambrogio.

Sull'altare della Patria

Alle ore 10 abbiamo finito la nostra rassegna, ma le code delle colonne sono ancora ferme in via Marsala e nel viale Principessa Margherita. Il corteo procede lentamente per via Nazionale verso piazza Venezia. Ormai anche questa parte dell'ammassamento raggiunge la piazza e si dispone nell'ordine prestabilito a fianco delle altre colonne.

Alle ore 11 piazza Venezia presentava un aspetto grandioso. L'immensa piazza, già gremita di agricoltori e di rappresentanze dei Sindacati, appariva una fantastica distesa di folla che, inquadrata dietro gli sbarramenti dei soldati, era disciplinata e compatta. Attraverso i varchi lasciati liberi dagli sbarramenti, le colonne, che a mano a mano giungevano dal corso Umberto e via Nazionale, andavano a raggiungere i posti prestabiliti. Le musiche intonavano intanto inni patriottici.

I pittoreschi cortei, serrati e disciplinati, solcando le strisce rimaste libere dalla folla e tenute sgombre, procedevano come masse militari irreggimentate, nella formazione che avevano assunto all'inizio.

Sulla terrazza centrale dell'Altare della Patria, posta sopra la statua di Roma, avevano intanto preso posto le autorità del Governo e del Partito. Erano presenti i ministri Pederzoni, Giuriati, Martelli, Ciano, Rocco, Belluzzo; i sottosegretari Balbo, Bolzon, Bottai, Rosboch, Lessona, Josè, Cito, Pennavaria, Riccardi, Di Crollolanza; il vicesegretario del Partito comm. Melchiori, il Governatore della Tripolitania gen. De Bono, il sen. Simonetta in rappresentanza del Senato, gli on. Casertano, Renda, Buttafuochi, in rappresentanza della Camera; il Governatore di Roma, principe Buoncompagni Ludovisi, in divisa di console della Milizia, col vice-governatore conte D'Ancora e il segretario generale comm. Montuori; il generale Bazan, capo di Stato Maggiore della Milizia; le medagli d'oro Vitali ed Amilcare Rosei, l'on. Acerbo, il conte Carosi Martinozzi per il Consiglio provinciale dell'Economia, gen. Vaccari, comandante del Corpo d'Armata di Roma; il gen. Giovagnoli, comandante la Divisione; il segretario federale dell'Urbe Umberto Guglielmotti e numerosissime altre autorità.

Sulla stessa terrazza centrale ha preso posto il Direttorio della Confederazione fascista degli agricoltori col Presidente comm. Cacciari, e il direttore comm. Marozzi, e il labaro confederale. Sulla cordonata del primo piano stanno le donne negli sgargianti costumi locali. Un gruppo di queste donne, nella mattinata, aveva portato sotto la pioggia inclemente il suo tributo di devozione e di fede al Milite Ignoto ed al Padre della Patria, Vittorio Emanuele II. Inginocchiate dinanzi al loculo dove riposa il simbolo dei martiri sconosciuti e sotto il grande monumento equestre esse avevano pregato a lungo in un fervoroso raccoglimento.

La vasta distesa della piazza, gremita di folla e interrotta in vari punti da sbarramenti di truppe, appare come una enorme massa nera a tratti solcata da rigagnoli bianchi. La pioggia, incessante, non diminuisce affatto l'entusiasmo dei convenuti, né manca l'impeccabile ordine dell'ammassamento. Dall'alto del monumento si vede la grande adunata, isolata dai cordoni ai lati dell'Altare, prolungarsi fino in fondo al corso Umberto, e a destra fino a via Nazionale. Spettacolo meraviglioso di disciplina, di regolarità, di ordine.

A mano a mano che le colonne raggiungono i loro posti, l'attesa per il discorso del Duce si fa più intensa. Si sente davvero battere, in tutta questa possente adunata di forze agrarie, un cuore unico, un palpito solo. Alle 11 e tre quarti, quando il Capo del Governo si affaccia dal balcone centrale di Palazzo Venezia, un grido solo, un forte, generoso, irrompente grido, solca l'aria.

Il Duce

La pioggia, che in questo momento comincia a cadere più forte, sembra una sinfonia che accompagna questo fragoroso scoppio di devoto entusiasmo dei rurali italiani. Le musiche, che finora hanno espresso i sentimenti di giubilo, di esultanza e di devozione delle masse, come per incanto cessano di suonare. Duecentomila occhi si fissano nel vano donde il Duce in camicia nera, a testa scoperta, saluta romanamente.

Il grido di devozione si ripete più forte, mentre le trombe suonano l'*attenti!* Poi, d'un tratto, silenzio. L'immensa folla quasi trattiene il respiro, giacché il Capo fa cenno di parlare. Un brivido corre per tutta la folla. Un brivido di emozione, di esaltazione compressa, di gioia sovrumana.

E il Capo del Governo parla.

Il grido della folla

Alla fine un urlo immenso, che raccoglieva l'animo di tutti i presenti, si è levato dai più alti posti dell'Altare della Patria fino giù quasi a piazza Colonna, fino a via Nazionale, ove molte migliaia di persone, che non avevano potuto raggiungere la piazza, avevano tuttavia seguito con il cuore lo svolgimento della cerimonia.

Un urlo frenetico solca lo spazio appena Mussolini ha finito di parlare. Tutti quelli che sono nella piazza hanno infatti potuto sentire la parola del Duce. Le musiche intonano "Giovinezza". I gagliardetti sono levati in alto in segno di saluto. Centomila voci gridano il nome del Capo in un entusiasmo delirante: "Duce! Duce! Duce!". L'on. Mussolini allora si affaccia di nuovo suscitando una più intensa manifestazione di affetto e di devozione e si riaffaccia ancora dopo qualche minuto, giacché dal più

folto della folla giunge affettuoso ed insistente il richiamo. Circondato dall'on. Bianchi, dal segretario del Partito, on. Turati, e da altre autorità, il Duce, dall'alto del balcone di piazza Venezia, tende ancora il braccio in lungo saluto.

Ordine perfetto

L'adunata dell'indimenticabile e straordinaria cerimonia è finita. Essa si è svolta meravigliosamente senza che un solo incidente abbia avuto a verificarsi. L'ammassamento, che era guidato dal vicesegretario del Partito, on. Achille Starace, luogotenente generale della Milizia, ha avuto luogo in tutti i particolari perfettamente. Così pure perfettamente ha luogo lo scioglimento dell'adunata, che si verifica, sebbene la pioggia aumenti di intensità, senza incidenti di sorta. L'esercito dei 65 mila agricoltori, dopo la grande cerimonia, a gruppi, a colonne, a scaglioni, si dirige, parte verso gli accantonamenti, parte per le vie della città.

Durante tutto il giorno, Roma è stata percorsa dai gruppi dei rurali, molti dei quali, specie quelli delle regioni redente, sono venuti per la prima volta nella capitale. Questa insolita animazione è andata man mano aumentando nel pomeriggio e nelle prime ore della sera, quando, placatasi la pioggia, è stata infine concessa agli ospiti la gioia di godersi la vita dell'Urbe. Nel pomeriggio, un gruppo di agricoltori di Novara e del Monferrato con le donne in costume, accompagnate dall'on. Marescalchi ha visitato la Camera dei deputati. Particolarmente ammirati sono stati i gruppi di donne che, nel loro abbigliamento sgargiante, hanno messo una nota di vivacità nelle vie. Alla sera i vari ritrovi pubblici sono stati animati per l'affluenza dei rurali. Al Teatro Argentina, uno spettacolo caratteristico si è offerto al pubblico. Ben dieci palchi di prima fila erano occupati da un gruppo numeroso di donne piemontesi e specialmente di Alba, Cuneo e della Val d'Aosta.

La via del ritorno

Nella serata sono cominciate le prime partenze. Hanno ripreso la via del ritorno dalle stesse stazioni dove erano giunti, gli agricoltori di molte provincie dell'Italia Centrale. Gli agricoltori piemontesi partiranno nella serata di domani, dalla stazione di Trastevere; alle 18.30 quelli di Aosta, alle 19 quelli di Vercelli e di Novara, alle 22.15 quelli di Torino e nelle prime ore della notte quelli di Cuneo. Costoro, come gli altri, porteranno nelle loro provincie, nei loro villaggi, nelle loro case il ricordo della indimenticabile giornata».

#

Concludiamo, riassumendo, con le parole di Mariarosaria Mazziotti, tratte dalla sua Tesi di Laurea di Storia Contemporanea – Università degli Studi di Teramo – Facoltà di Scienze Politiche: *L'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO IN PROVINCIA DI TERAMO - Anno accademico 1995-96*:

«...A partire dal 1929, i dirigenti dell'Opera nazionale dopolavoro cominciarono a dedicare le loro energie alla riesumazione e, più spesso, reinvenzione di quelle tradizioni popolari che, relegate dallo stato liberale in un ruolo marginale, a poco a poco, con il diffondersi dell'alfabetismo, dell'urbanizzazione e delle migliorate comunicazioni, stavano scomparendo. Il direttore generale dell'Ond, Enrico Beretta, sosteneva che le tradizioni, “frutto dell'intimo sentimento del popolo che le creò e le conservò nella loro viva essenza, espressioni della potenza creativa del sentimento collettivo del popolo e della sua immaginazione” erano “le vie certe e sicure per poter giungere alle grandi masse che compongono il popolo, onde elevarle e migliorarle intellettualmente”. Quindi, come precisò anche il nazionalista Emilio Bodrero, presidente della Commissione nazionale per le tradizioni popolari, la ripresa delle feste non era un aspetto della mania festaiola degli italiani, ma svolgeva un'importante funzione pedagogica perché faceva rivivere gerarchie e valori passati, distogliendo l'operaio dalla fissazione del guadagno economico.

Lo svolgimento collettivo e le forme rituali delle feste riportate in vita avrebbero, infatti, avuto un effetto morale “abituaando il popolo all'ordine, alla disciplina, alla tolleranza della fatica, al vigore del corpo, all'energia dello spirito per garantirlo dall'ozio sempre seguito dalla noia, dalla frivolezza e dal vizio”. Il folklore era visto, in sostanza, come il portatore di valori premoderni fondati sulla gerarchia e, in quanto tali, ritenuti adatti a rafforzare la stabilità della compagine sociale. Attraverso il folklore, l'Ond cercava di liberare l'operaio dalla sua “ossessione” riguardo alla differenza tra ricchi e poveri. Una volta venuto a conoscenza “dei tesori naturali e schietti dell'arte popolare”, nonché delle “innumerevoli ed affascinanti usanze locali”, l'uomo comune avrebbe “riconosciuto di possedere qualcosa che i ricchi non avevano”.

Nelle intenzioni dei dirigenti dell'Ond la riscoperta delle tradizioni, delle feste, dei costumi, delle musiche e delle danze popolari non aveva come unico scopo quello di fungere da antidoto alle coercizioni della vita moderna, o di concedere alle masse un'illusione di libertà per compensare una effettiva perdita di autonomia. Esisteva, infatti, un'altra fondamentale ragione per la quale l'Ond ripristinò questo insieme di consuetudini locali, ossia la volontà di suscitare nelle masse il senso profondo, sia pure inconsapevole, dell'orgoglio di un'antichissima storia di appartenenza alla razza italiana. Trovò, dunque, un terreno fertile nel regime fascista italiano, così come negli altri regimi reazionari europei, la tendenza a manipolare dall'alto costumi e tradizioni per fini squisitamente politici. Un atteggiamento dei gruppi dominanti che Eric J. Hobsbawm, nel suo saggio sulla genesi delle tradizioni, ritiene sia fiorito con particolare assiduità nei trenta, quarant'anni precedenti la prima guerra mondiale, in seguito alle trasformazioni sociali innescate dal processo di industrializzazione ed alla costituzione di nuove entità nazionali in cerca di legittimazione...

FOLKLORE

...In occasione delle nozze dell'erede al trono Umberto di Savoia con la principessa belga Maria José – continua M. Mazziotti – diversi gruppi folcloristici presero parte al “Raduno dei Costumi d'Italia” in Roma, indetto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri nei giorni 5-8 gennaio 1930. Particolarmente ammirata, secondo quanto riferito dalle cronache dell'epoca, fu la rappresentazione del tipico ballo di Penna S. Andrea, il “Laccio d'amore”. Il successo riscosso dall'esibizione trova ulteriore conferma nella accurata descrizione che la già citata pubblicazione speciale dell'Ond sui costumi, la musica, le danze e le feste popolari italiane, riporta con dovizia di particolari: Varie coppie di giovani (gli uomini danno la destra alle donne e queste portano in mano il cembalo, col suono del quale accompagnano la danza) sfilano in corteo, precedute dal suonatore di fisarmonica e dal portatore del palo, intorno al quale le coppie dovranno ballare. Il palo, all'estremità superiore, ha un numero di nastri di colori diversi, corrispondente al numero dei danzatori. Le coppie procedono in fila, danzando, al tempo di saltarella e tenendo per mano - con le braccia alzate - la fascia che ogni danzatore porta al fianco; formano una specie di galleria attraverso la quale successivamente la coppia di coda si porta in testa. Ad un ordine del capogruppo, il corteo si ferma; il portatore del palo posa a terra il palo stesso e mette a posto i nastri. Intanto le coppie si pongono attorno al palo, a forma di cerchio risultando le donne e gli uomini alternati. Al suono della fisarmonica - tempo di quadriglia - ha inizio il ballo attorno al palo e le fettucce (nastro) tenute per mano dai danzatori s'intrecciano. Ad un segnale del capogruppo, i danzatori ballando in senso inverso e con un tempo più fastose cerimonie per le nozze auguste, in “Il Giornale d'Abruzzo e Molise”, 9 gennaio 1930; L'Abruzzo caratteristico, in “Il piccolo giornale d'Italia”, 7 gennaio 1930.

La sfilata del gruppo teramano si chiuse con il variopinto carro abruzzese, trainato da una “superba coppia di buoi”, con all'interno “una nidia chiassosa e canora di fanciulle, fatta segno all'incessante lancio di complimenti ed agli applausi della folla”. Nella mente e nel cuore degli uomini e delle donne di nostra terra, - recita un anonimo cronista su “Il Solco” - rimarrà perenne il ricordo della radiosa giornata. Hanno visto Roma, esultante per il rito nuziale, bella regina d'Italia e del mondo; hanno visto la Roma dei Cesari ancor sempre più che mai superba, nella gloria dei suoi monumenti, delle sue tradizioni, nel delirio del popolo per lo storico avvenimento: forse un senso di sgomento e di nostalgia per la quiete del paese lontano, avrà stretto il cuore delle semplici fanciulle di Penna che si stringevano timorose vicino ai loro uomini, quasi per cercarne la protezione, sentendosi piccine di fronte al poderoso pulsare di vita della metropoli festante; ora, raccolte intorno al focolare, nel loro Abruzzo, faranno rivivere alle amiche attonite le vicende di quattro giorni, la visione di Roma sfolgorante di mille luci, i sorridenti volti della Principessa e del Principe, le nobile figure dei Re guerrier...

Al principesco corteo nuziale presero parte anche le rappresentanze delle altre quattro province della regione abruzzese-molisana. L'Aquila, che aveva già partecipato alla gigantesca adunata in costume tenuta a Venezia tra l'agosto e il settembre del 1928, inviò i **famosi costumi di Scanno** e dell'Aquila, “notevoli per l'ampia coppa che le donne portano appuntata sulla testa e che scende larga sugli omeri e le spalle, incorniciando con grazia il viso”...».

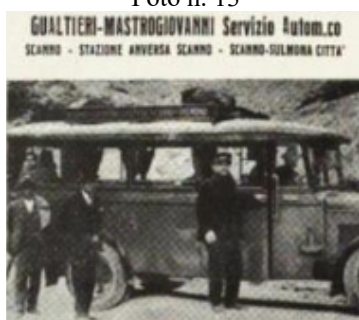
Foto n. 11



Foto n. 12

SEGNALAZIONI TURISTICHE		
AQUILA ALBERGO ITALIA ALBERGO E RISTORANTE DEL SOLE (Troiani Antonio prop.) RISTORANTE TRE MARIE (Lavinio Cancelli)	Grandi Magazzini Popolari Gov. GUIDO FUA* Tessuti - Mode - Novità Esclusività: Impermeabili Pizelli	CARSOLI Ditta C. e M. F.lli ANGELINI Azienda Elettrica Pastificio e Molino
MASCIA GIULIO Portici Nuovi Confezioni uomo - accuratissime	CATALDO DE MATTEIS Cappelleria di Lusso Mode e Novità	PESCASSEROLI ALBERGO RISTOR. MARSIGANO Propr. E. Saltarelli
Dregheria Quattro Dantoni NARDANTONIO VINCENZO Corso Vitt. Em. 77 - Tel. 5-44 Specialità Miscela Imperiale composta con le migliori qualità di caffè della America, dell'Asia e dell'Africa	RAFFAELE SANTARELLI e Figli Fabbrica Tessuti di Lana Forniture complete per Istituti laici e religiosi, per Banche e per divise e Confezioni Sportive	CHIETI GRAN CAFFE' ROMA ALBERGO SOLE RISTORANTE MODERNO
GIUSEPPE RICCI Floricoltore Corso Federico II, 16 Telefoni: Giardino e Casa: 475 - Negozio 110 Semi - Bulbi - Piante - Vivaio Deposito e Rapp.: F.lli Schravatti di Padova	Pastificio Maiella DE JULIO e MERLINO La pasta di gran lusso « Maiella » è lo squisito prodotto fabbricato dal Pastificio De Julia e Merlino	VASTO ALBERGO RISTORANTE NUOVA ITALIA
	TAGLIACOZZO ALBERGO PENSIONE MARINA ALBERGO RIST. MODERNO m. 1050 - SCANNO - Staz. clim. ALBERGO INTERNAZIONALE (Ubaldi, Rosa)	FRANCAVILLA A MARE Ristorante « DA CESARINO » PESCARA GRAND HOTEL PESCARA
		Provincia di LITTORIA GAETA RISTORANTE SALUTE

Foto n. 13



#

10 giugno 2024

Fotografare è un atto politico!

Foto n. 14



*Scanno, Viale del Lago
(Da La Piazza online del 10 giugno 2024)*

Breve commento. La Foto n. 14 ci permette di continuare a riflettere sulla situazione politica a Scanno.

Foto n. 15



(Da La Piazza online del 10 giugno 2024)

A margine, ma non troppo

Assassinio di Giacomo Matteotti

(Nato a Fratta Polesine 22 maggio 1885, muore assassinato a Roma il 10 giugno 1924)

10 giugno 2024

Dichiarazione del Presidente Mattarella nel 100° anniversario del rapimento di Giacomo Matteotti

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il rapimento, cento anni or sono, del Deputato socialista Giacomo Matteotti, a cui fece seguito la sua crudele, barbara, uccisione, fu un attacco al Parlamento e alla libertà di tutti gli italiani e rappresentò uno spartiacque della storia nazionale.

La violenza che, da subito, aveva caratterizzato le azioni del movimento fascista, dopo le aggressioni ai lavoratori organizzati nei sindacati e nelle cooperative, contro le Istituzioni, dai Comuni si rivolse al Parlamento. Quell'assassinio politico assunse una peculiare portata storica e simbolica. Lo Stato veniva asservito a un partito armato che si faceva regime, con la complicità della Monarchia.

Giacomo Matteotti, Segretario del Partito Socialista Unitario, impegnato com'era per il riscatto dei ceti più poveri, apparteneva al gruppo di coloro che sapevano come le libertà dello Stato liberale dovevano sapersi tradurre in effettivi diritti per tutti gli italiani.

Il suo antifascismo poggiava su questa visione, opponendosi alle violenze esercitate contro i lavoratori dalle azioni squadriste.

Manifestazione di un impegno che avrebbe trovato poi eco nella lotta di Liberazione e nella scelta repubblicana da parte del popolo italiano.

Con lucidità Matteotti vide la progressiva demolizione delle libertà garantite dallo Statuto Albertino da parte del fascismo e ne denunciò conseguenze e implicazioni, mentre nelle classi dirigenti italiane non si faceva strada analoga coscienza.

Il coraggio che animò la sua ultima, drammatica denuncia dai banchi di Montecitorio costituisce non soltanto un inno alla libertà e un testamento politico di perenne validità ma, altresì, un atto di fedeltà al Parlamento. Quel Parlamento che costituisce il cuore di ogni democrazia viva e che venne umiliato dal regime, sino alla sua soppressione.

La Repubblica si inchina alla memoria di Giacomo Matteotti, difensore dei ceti subordinati e martire della democrazia».

Roma, 10/06/2024 (Il mandato)

11 giugno 2024

Foto n. 16



Scanno, 11 giugno 2024

*Giovane di Scanno, con moto si schianta contro un fuoristrada
(Da La Piazza online del 12 giugno 2024)*

12 giugno 2024

Foto n. 17



Roma, 12 giugno 2024

Rissa tra parlamentari alla Camera durante la discussione sull'autonomia differenziata (Foto Ansa)

La Foto n.... ben documenta il clima provocatorio e aggressivo che si vive in Parlamento in questi giorni.

#

XIV Giornata del Donatore - PASSEGGIATA ECOLOGICA IN BICI

Foto n. 18



SI È SVOLTA IERI, 12 Giugno, a Scanno e Villalago la XIV Giornata del Donatore, con la tradizionale "Passeggiata Ecologica in Bici". I giovanissimi ciclisti delle scuole primarie e secondarie di primo grado, dopo la

Santa Messa nella chiesa di Sant'Antonio, hanno percorso i sei chilometri che separano i due paesi dell'Alta Valle del Sagittario, con al centro il Lago del Cuore.

Giunti a Villalago li ha attesi una ricca colazione, che hanno onorato con molto appetito. E non solo loro ma anche gli adulti che li hanno accompagnati lungo il percorso. Dopo la foto di gruppo, hanno inforcato di nuovo le bici, destinazione il palazzetto dello sport per il pranzo offerto dall'ass. VAS, che ha organizzato la "passeggiata ecologica", col patrocinio dei Comuni di Scanno e Villalago. La "Giornata del Donatore" è terminata con giochi e divertimenti vari per ragazzi.

Secondo gli organizzatori, la manifestazione, che si ripete ormai da quattordici anni, ha la valenza di far capire l'importanza di donare il sangue, che può salvare la vita di molte persone, malate o incidendate.

(Dal GQ del 13 giugno 2024)

13-14 giugno 2024

La venerazione di Sant'Antonio a Scanno tra fede e tradizione

SANT'ANTONIO DI PADOVA, rappresentato nel suo saio francescano in una bella e pregevole statua, con il libro e il Bambino Gesù nella mano destra e nell'altra il giglio, a Scanno è da sempre un santo molto amato e venerato con una fede trasmessa da secoli e attualmente ancora viva.

Ieri 13 giugno, come del resto durante le preghiere della Tredicina, c'è stata una larga partecipazione di fedeli alle celebrazioni delle messe delle 10,30 e delle 18,00. Nell'omelia il parroco ha messo in risalto alcune tappe della sua vita, spiegando ai bambini della scuola dell'infanzia che hanno partecipato la mattina il miracolo dei pesci, rappresentato in una vetrata della chiesa, che a Rimini si avvicinarono alla riva per ascoltarlo.

Come consuetudine, dopo la benedizione, sono state distribuite le pagnottelle direttamente da don Luigi, unitamente ad un opuscolo riportante l'omelia su Sant'Antonio del card. Angelo Comastri che il 5 agosto sarà a Scanno in occasione del settantesimo anniversario della presenza delle suore salesiane.

Domani sabato 15 il complesso bandistico Città di Civitella Roveto aprirà i festeggiamenti civili sin dal mattino. Alle ore 18,30 accompagnerà il Corteo dei Muli per l'offerta della legna al Santo. Alle ore 21,30 gli Opera Seconda Pooh Tribute Band si esibiranno nella piazza principale. Domenica 16 anche il complesso Città Gioia del Colle seguirà il Corteo dei Travi e dei bambini con le pagnottelle. Lo stesso si esibirà in piazza nel pomeriggio e alle 21,30 nel Grande concerto bandistico.

A mezzogiorno e nel pomeriggio della domenica ci saranno le processioni con la statua del Santo.

(Dal GQ del 14 giugno 2024)

Foto n. 19



Scanno, 13 giugno 2024

Foto di Giuseppe Serafini – Stermy
(Da La Piazza online del 14 giugno 2024)

Due giornate di grande festa a Scanno in onore di Sant'Antonio

«SI È RINNOVATA A SCANNO sabato e domenica la grande festa per Sant'Antonio di Padova, uno dei santi più amati con sentimenti di fede e di devozione antica. La sua chiesa è tornata ad illuminarsi di immensa luce, con le porte spalancate, riaperte dopo il silenzio invernale. Quelle porte sono tornate ad aprirsi anche per il ritorno di un frate francescano, fr. Luciano De Giusti, Ministro Provinciale dei Frati Minori di Lazio e Abruzzo. Una presenza molto gradita agli scannesi, perché fino al 7 gennaio 2007, questa chiesa è stata retta dai frati. Padre Luciano era già stato a Scanno il 26 dicembre scorso, per celebrare l'ottavo centenario del Natale di Greccio ed invitato dal parroco a farvi ritorno. Per la prima volta ha potuto assistere ad una processione molto singolare, quella dei travi preceduti dai bambini con i cestini di pagnottelle. Ha presenziare, dopo la celebrazione della messa, la processione lungo le strade del paese fino alla chiesa parrocchiale e quella serale per il rientro della statua del Santo, portandone la reliquia. « Questa festa è intimamente legata alla storia di questo popolo, che ha avuto un buon rapporto con i frati,» ha ricordato nelle sue omelie, « ho conosciuto questo convento attraverso le foto d'archivio degli animali e della legna, donata ai frati per il riscaldamento dagli abitanti che trovavano in questa chiesa un luogo accogliente “. L' organo, come per le grandi occasioni di una volta, è tornato a far sentire le sue note per accompagnare la corale parrocchiale, conferendo una solennità emotiva alle celebrazioni. Anche il parroco per la prima volta si è ritrovato partecipe di queste tradizioni, dalla benedizione dei muli nella vigilia all' accoglienza dei bambini nel piazzale per la preghiera di consacrazione a Sant'Antonio. Il canto del Te Deum, rituale di tutte le feste, ha concluso l'aspetto religioso di una festa ben riuscita, che ha richiamato tantissima gente, anche dall'estero, per rivivere i ricordi d'infanzia impressi nella memoria».

(Dal GQ del 17 giugno 2024)

Foto n. 20

La statua del “Buon Pastore”

Lo chiameremo “Antonio” in omaggio allo scultore Antonio D'Alessandro

**Ognune all'arte sé e ju lupe alle pècura.
Ognuno all'arte sua e il lupo alle pecore.**



Da La Piazza online del 14 giugno 2024: “Martedì scorso, il titolare della Premiata Fonderia Marinelli di Agnone ha riportato la statua del Pastore fusa in bronzo a Scanno la statua è stata scaricata nel garage del Palazzo Di Rienzo, messo gentilmente a disposizione dalla sig.ra Andreina, che si ringrazia è esagerato se scriviamo che l'opera realizzata dal compianto Antonio D'Alessandro, fusa in bronzo, è semplicemente straordinaria?...».

A proposito di Pastori...

Foto n. 21



Borgo Egnazia (Br), 14 giugno 2024 – Giorgia Meloni con i “grandi” del mondo. È presente Papa Francesco (Da Il Sole24Ore)

15 e 16 giugno 2024

Conferenza di Pace sull’Ucraina

Ottantaquattro dei 100 Stati e organizzazioni presenti alla conferenza di pace sull’Ucraina al Bürgenstock, in Svizzera, hanno concordato un comunicato congiunto.

Foto n. 22



Keystone Pool / Alessandro Della Valle

Si noti la presenza del card. Matteo Maria Zuppi, arcivescovo cattolico italiano, dal 24 maggio 2022 presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Foto n. 23



Keystone Pool / Urs Flueeler

Foto n. 24



*La tradizionale foto di rito
Keystone Pool / Michael Buholzer*

Al termine del vertice sulla pace in Ucraina promosso in Svizzera il 15 e 16 giugno è stato emesso un comunicato congiunto in cui si sottolinea:

"La guerra in corso della Federazione Russa contro l'Ucraina continua a causare sofferenze e distruzioni umane su larga scala e a creare rischi e crisi con ripercussioni globali per il mondo. Ci siamo riuniti in Svizzera il 15 e 16 giugno 2024 per rafforzare un dialogo ad alto livello sui percorsi verso una pace globale, giusta e duratura per l'Ucraina. Abbiamo ribadito le risoluzioni A/RES/ES-11/1 e A/RES/ES-11/6 adottate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e sottolineato il nostro impegno a sostenere il diritto internazionale, inclusa la Carta delle Nazioni Unite.

Questo vertice è stato costruito sulle precedenti discussioni che hanno avuto luogo sulla formula di pace dell'Ucraina e su altre proposte di pace che sono in linea con il diritto internazionale, inclusa la Carta delle Nazioni Unite.

Appreziamo profondamente l'ospitalità della Svizzera e la sua iniziativa di ospitare il vertice di alto livello come espressione del suo fermo impegno a promuovere la pace e la sicurezza internazionali.

Abbiamo avuto uno scambio fruttuoso, esaustivo e costruttivo di diversi punti di vista sui percorsi verso un quadro per una pace globale, giusta e duratura, basata sul diritto internazionale, compresa la Carta delle Nazioni Unite. In particolare, riaffermiamo il nostro impegno ad astenerci dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, i principi di sovranità, indipendenza e integrità territoriale di tutti gli Stati, compresa l'Ucraina, all'interno dei loro confini riconosciuti a livello internazionale, comprese le acque territoriali, e la risoluzione delle controversie con mezzi pacifici come principi del diritto internazionale.

Inoltre, abbiamo una visione comune sui seguenti aspetti cruciali:

1. In primo luogo, qualsiasi utilizzo dell'energia nucleare e degli impianti nucleari deve essere sicuro, protetto, tutelato e rispettoso dell'ambiente. Le centrali e gli impianti nucleari ucraini, inclusa la centrale nucleare di Zaporizhzhia, devono funzionare in modo sicuro e protetto sotto il pieno controllo sovrano dell'Ucraina e in linea con i principi dell'AIEA e sotto la sua supervisione.

Qualsiasi minaccia o uso di armi nucleari nel contesto della guerra in corso contro l'Ucraina è inammissibile.

2. In secondo luogo, la sicurezza alimentare globale dipende dalla produzione e dalla fornitura ininterrotta di prodotti alimentari. A questo proposito, sono fondamentali la navigazione commerciale libera, completa e sicura, nonché l'accesso ai porti marittimi nel Mar Nero e nel Mar d'Azov. Sono inaccettabili gli attacchi contro le navi mercantili nei porti e lungo l'intera rotta, nonché contro i porti civili e le infrastrutture portuali civili.

La sicurezza alimentare non deve essere in alcun modo usata come arma. I prodotti agricoli ucraini dovrebbero essere forniti in modo sicuro e gratuito ai paesi terzi interessati.

3. In terzo luogo, tutti i prigionieri di guerra devono essere liberati mediante scambio completo. Tutti i bambini ucraini deportati e sfollati illegalmente, e tutti gli altri civili ucraini detenuti illegalmente, devono essere rimpatriati in Ucraina. Crediamo che il raggiungimento della pace richieda il coinvolgimento e il dialogo tra tutte le parti. Abbiamo quindi deciso di intraprendere passi concreti in futuro nei settori sopra menzionati con un ulteriore impegno dei rappresentanti di tutti i partiti.

La Carta delle Nazioni Unite, compresi i principi del rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità di tutti gli Stati, può e servirà come base per raggiungere una pace globale, giusta e duratura in Ucraina." (16/06/2024-ITL/ITNET)

(Dal sito *Italian Net Work* del 17 giugno 2024)

17 giugno 2024

Foto n. 25

Ju pecurale è ricche de casce e de viscicchie.

Il Pastore è ricco di cacio e di carne di pecora seccata al sole.



Da La Piazza online del 17 giugno 2024: «La "Locanda del lago Lucciola" è stata per un giorno protagonista per le riprese de "Il Patriarca 2". È il seguito della fortunata serie diretta e interpretata da Claudio Amendola, nei panni di Nemo Bandera, un potente narcotrafficante alle prese con la malattia di Alzheimer appena diagnosticata, andata in onda su Canale5...».

18 giugno 2024

Difendiamo la Costituzione

Mentre il Senato dava il via libera alla riforma costituzionale del premierato, si svolge a Roma la manifestazione delle opposizioni (Pd, M5s, Avs e Più Europa) dal titolo "Difendiamo la Costituzione".

Foto n. 26



(Fonte: Ansa)

Foto n. 27



Elly Schlein e Giuseppe Conte durante la protesta delle opposizioni (lapresse)

«Si alla Camera al ddl sull'Autonomia: è legge. L'Aula della Camera ha definitivamente approvato il ddl sull'Autonomia differenziata con 172 voti favorevoli, 99 contrari e un astenuto. Il via libera è arrivato al termine di una seduta fiume notturna deliberata dall'Assemblea nella tarda serata di ieri, martedì 18 giugno. Il disegno di legge con le «Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione» è stato licenziato nel testo identico a quello votato dal Senato in prima lettura. La Lega esulta, mentre le opposizioni unite cantano l'inno di Mameli e sventolano il tricolore e dai banchi della Lega spuntano le bandiere della Serenissima».

(Da *La Stampa* del 19 giugno 2024)

19 giugno 2024

Foto n. 28



**Scontro tra un'auto e una moto sulla SP 479
nei pressi del Lago di San Domenico**

«**LO SCANTRO** è avvenuto ieri verso mezzogiorno e per fortuna senza conseguenze per le persone. La macchina scendeva verso Sulmona, mentre la moto saliva per far ritorno a Villalago. Lo scontro è stato causato dal motociclista che appena dopo la curva, affrontata in modo da invadere la corsia di sinistra, si è trovata la macchina davanti, che non è riuscito ad evitare. Viaggiava in macchina una coppia di pensionati laziali. Era nuovissima, acquistata da poco tempo. Dopo l'arrivo dei Carabinieri ed i rilievi del caso, la moto è stata spostata per consentire il transito alle numerose auto e mezzi pesanti costretti alla sosta forzata. Per fortuna erano fermi i cantonieri della Provincia, con il primo mezzo dopo l'impatto. Grazie a loro è stato possibile rimuovere la moto e pulire il manto stradale per consentire il deflusso degli autoveicoli. Il motociclista è stato portato all'ospedale di Sulmona con l'ambulanza del distretto sanitario di Scanno e Villalago per gli accertamenti medici».
(Dal GQ del 20 giugno 2014)

20 giugno 2024

Foto n. 29



#

«Nel Consiglio dei ministri di oggi il governo ha varato un decreto legge che accelera le tempistiche per l'apertura di miniere in Italia. Dovrebbe trattarsi in buona parte di miniere vecchie da recuperare, che sono state abbandonate quando non si dava ancora molto valore a materiali che oggi invece sono considerati strategici. Ma non si esclude che possano partire anche nuove miniere, anzi. La norma, presentata in conferenza stampa dal ministro delle Imprese Adolfo Urso e quello dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin. Il dl arriva per adeguarsi al regolamento europeo sulle materie critiche, varato a marzo 2024, e non a caso è almeno da aprile che il governo ci lavorava. Il regolamento Ue mira ad aumentare fortemente la produzione e la lavorazione europea delle "materie prime critiche" entro il 2030». (Da <https://www.fanpage.it/>)

22 giugno 2024

Foto n. 30



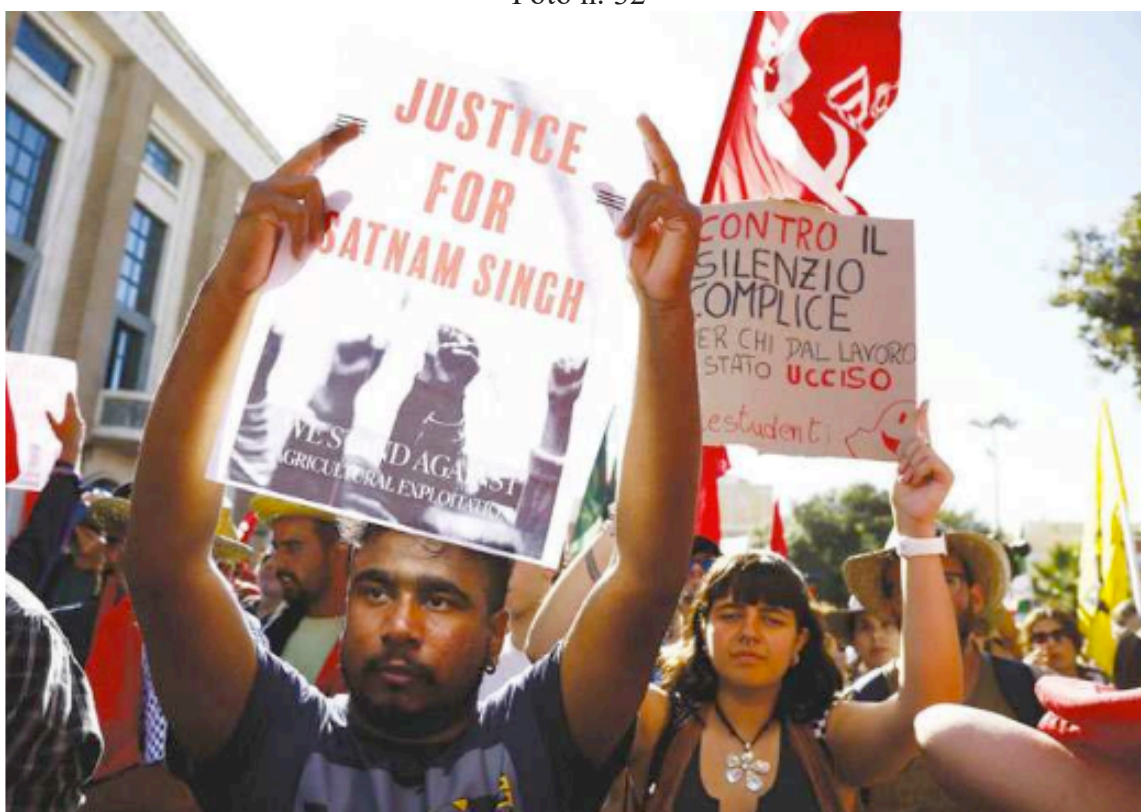
Dal *Gazzettino Quotidiano* online e da *La Piazza* online del 20 giugno 2024: «Un'intera giornata dedicata all'amore e al romanticismo con un programma fitto e variegato di iniziative per tutti, grandi e piccini, nell'atmosfera suggestiva di uno dei Borghi più belli d'Italia, Scanno (L'Aquila), il borgo dei fotografi famoso al mondo per il suo lago a forma di cuore incastonato tra i monti del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Al via sabato 22 giugno la quinta edizione della "Notte romantica", dal mattino fino a tarda notte, con musica e degustazioni di prodotti tipici per le vie del centro storico dove rivivere la tradizione del tombolo, dell'arte orafa scannese, e immortalare le donne a passeggio in abito tradizionale candidato a patrimonio Unesco tra scorci e vicoli resi noti al mondo dagli anni Trenta del secolo scorso con gli scatti di Hilde Lotz-Bauer, Henry Cartier Bresson, Mario Giacomelli, Gianni Berengo Gardin. Ma anche escursioni accompagnate lungo il "Sentiero del cuore" per raggiungere il belvedere dove ammirare la particolare forma di cuore del lago di Scanno, concorso fotografico, tour e aperitivo in Ape calessino, escursioni a cavallo sui sentieri montani, visite guidate per scoprire il patrimonio artistico e culturale del centro storico, possibilità di assistere alla particolarissima vestizione delle donne nel famoso, maestoso abito tradizionale scannese prima di sfilare lungo le vie del borgo tra gli scatti dei fotografi. E ancora spettacoli itineranti con artisti di strada e intrattenimento per bambini in compagnia di trampolieri, giocolieri, mascotte Disney, scivolo gonfiabile. E non solo, anche stand espositivi e formativi del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise per "pillole di natura", mostra e proiezioni di video naturalistici, concerti e band itineranti di generi diversi e molto altro, fino al lancio di palloncini biodegradabili e bacio di mezzanotte per dare il via alla discoteca sotto le stelle nella piazza centrale del paese. "Ogni anno di più questa giornata richiama visitatori anche stranieri, decine di fotografi fedelissimi da tutto il centro Italia e quest'anno anche turisti delle radici. E noi siamo pronti ad accogliere, per far scoprire e rendere indimenticabili le meraviglie del nostro affascinante paesino", afferma Davide Cetrone, presidente della Pro Loco di Scanno, associazione organizzatrice dell'evento. Punto di ritrovo, per iscrizioni al concorso fotografico e informazioni con consulenza anche in lingua inglese presso l'info point in piazza Santa Maria della Valle dalle 10.30 per tutto il giorno».

Foto n. 31



CORTEO PRO VITA A ROMA - "Scegliamo la vita. Manifestazione nazionale per la vita", è lo slogan scelto per il corteo organizzato da Pro Vita e Famiglia che ha sfilato nel pomeriggio a Roma. Secondo le forze dell'ordine circa 5mila persone hanno preso parte alla marcia contro aborto ed eutanasia per le vie del centro storico della Capitale (Fonte: Ansa).

Foto n. 32



Manifestazione per Satnam Sighn (Foto lapresse)

In piazza della Libertà, nel centro di Latina, la manifestazione per Satnam Singh, il bracciante indiano di 31 anni morto dopo esser stato abbandonato davanti casa dal proprietario dell'azienda agricola nella quale poco prima aveva perso il braccio destro in un incidente sul lavoro, amputato da un macchinario avvolgiplastica e lasciato in una cassetta per gli ortaggi insieme al trentunenne davanti la sua abitazione, invece di allarmare i soccorsi.

Alla manifestazione, organizzata dalla Cgil di Roma e Lazio, la Flai Cgil di Roma e Lazio, la Camera del Lavoro di Frosinone e Latina e la Flai Cgil di Frosinone e Latina, oltre a diversi esponenti sindacali e politici locali e nazionali sono

presenti anche numerosi lavoratori e braccianti stranieri, per lo più indiani, scesi in piazza contro il caporalato dopo quanto accaduto al loro connazionale.

Da Solferino, dove si trova per i 160 anni della Croce Rossa il presidente della Repubblica Mattarella tuona: Contro i valori di solidarietà e di civiltà "stridono - gravi ed estranei - episodi e comportamenti come quello registrato tre giorni addietro, quando un giovane lavoratore immigrato è morto, vedendosi rifiutare soccorso e assistenza, dopo l'ennesimo tragico incidente sul lavoro. Una forma di lavoro che si manifesta con caratteri disumani e che rientra in un fenomeno - che affiora non di rado - di sfruttamento del lavoro dei più deboli e indifesi, con modalità e condizioni illegali e crudeli". Lo sfruttamento illegale del lavoro è un "fenomeno che, con rigore e fermezza, va ovunque contrastato, eliminato totalmente e sanzionato, evitando di fornire l'erronea e inaccettabile impressione che venga tollerato ignorandolo" ha detto il presidente Sergio Mattarella. "Contro questi fenomeni - ha aggiunto il presidente Mattarella nel suo intervento a Solferino - risaltano e rassicurano i valori e il messaggio che diffonde la Croce Rossa, mostrando interpretazione concreta al rispetto della dignità di ogni persona, di solidarietà, di contributo dell'Italia alla crescita civile in ogni luogo e in ogni momento" (Fonte: Ansa).

Repetita iuvant

Gli emigranti: non si tratta zavorra né di poveraglia

Da il *Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 14 luglio 1904, leggiamo attentamente:

«**Il lavoro italiano agli Stati Uniti. La costituzione dell'Unione Italiana.** Da un rapporto del console italiano in Boston, pubblicato nel "Bollettino del Lavoro", si rileva come finora, negli Stati Uniti, i nostri lavoratori davano spettacolo doloroso, essendo schiavi dei banchieri e dei *bosses* che li sfruttavano. L'ignoranza e l'indolenza erano la causa principale di questo stato di cose. A ciò si aggiunga l'animosità degli operai americani che vedevano nell'italiano un nemico che, disorganizzato e povero, tendeva a sostituirli nel momento dello sciopero.

Ma a poco a poco gli stessi Americani riconobbero che conveniva loro non combattere ma assimilare l'elemento straniero, attraendolo nella loro orbita; e così fu che la *Central Federation of Labor of America* fece comprendere che avrebbe favorita la costituzione di una sezione di lavoratori italiani nel Massachusetts.

Si è così costituita l'Unione italiana avendo già un migliaio di aderenti esclusivamente operai. Il rappresentante della *Central Federation of Labor of America* nell'ultimo comizio dichiarò che l'Unione italiana sarebbe stata subito riconosciuta legalmente, e che la Federazione centrale le avrebbe accordato il suo appoggio, procurando di far ottenere agli unionisti la preferenza nei lavori pubblici e presso gli intraprenditori privati col salario minimo di dollari 1.75 per otto ore di lavoro.

Il nostro console rileva come questo è un salutare risveglio dei nostri operai, che, se non fallirà per fiacchezza dei lavoratori o per intrigo degli estranei, potrà dare ottimi risultati e rialzare il prestigio morale e materiale del bracciante italiano, in quella civilissima terra».

23 giugno 2024

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 24 giugno 2024:

LA GIORNATA INTERNAZIONALE DEL MERLETTO CELEBRATA ANCHE A SCANNO

«**IERI 23 GIUGNO**, un filo ha unito tutte le merlettaie del mondo per la giornata internazionale del tombolo, (International Lace Day 2024), giunta alla decima edizione. Quest'anno anche Scanno, paese del merletto, ha aderito per la prima volta a questa iniziativa, organizzata nella piazzetta di San Giovanni da Luna Piccinini, dalle ore 16,00 alle 19,00. Alcune ore per lavorare insieme il tombolo, per dimostrare che quest'arte è sempre viva. Sono intervenute anche altre artigiane del posto con ricami e lavori ai ferri o all'uncinetto. Molti passanti si sono soffermati a osservare i lavori. Il sindaco e il parroco hanno ringraziato tutte le lavoratrici, elogiando la costanza della continuazione dell'artigianato che appartiene alla storia del paese. L'organizzazione di "International Lace Day" realizza una mappa di tutte le località dove viene lavorato il merletto, dopo aver effettuato l'iscrizione ed essersi registrati sul sito. Un puntino della mappa rappresenterà anche Scanno».

Foto n. 33



#

SCANNO “A CINQUE VELE” PER IL SECONDO ANNO CONSECUTIVO

«C'È ANCHE IL LAGO DI SCANNO tra le località italiane dove sventolano le Cinque Vele di Legambiente e Touring Club Italiano, di cui 21 marine e 12 lacustri. Presente a Roma il sindaco Giovanni Mastrogiovanni alla consegna del prestigioso riconoscimento, in occasione della presentazione della guida *Il Mare più bello 2024*, curata dall'associazione ambientalista e dal Touring Club Italiano, che raccoglie informazioni turistiche e caratteristiche ambientali dei comuni a Cinque Vele. Il Lago di Scanno è la località più a sud premiata, motivo di orgoglio per l'amministrazione comunale la quale ha gioito anche per la presenza al secondo posto di Molveno (Tn), luogo caro agli scannesi dato lo stretto legame instaurato per la manifestazione XTERRA».

Foto n. 34



23 e 24 giugno 2024

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 25 giugno 2024:

IL CULTO DI SAN GIOVANNI BATTISTA A SCANNO

«SONO TANTI I RITI legati alla festa di San Giovanni Battista, particolarmente quelli della notte fra il 23 e 24 giugno, dal fuoco purificatore per il solstizio d'estate, quando il sole è al culmine, nell'apogeo, per prolungarne la

luce, alla pratica dell'acqua con le erbe in un recipiente da esporre fuori per assorbire la rugiada del mattino. Pratiche di carattere pagano, ma con un fondo di fede popolare.

A Scanno, seppure in maniera più ridotta, persiste il rituale del vino benedetto. Ieri mattina, dopo la celebrazione della santa messa alle ore 10,00 nella chiesa madre, il parroco si è spostato nella chiesa di San Giovanni, dove i fedeli avevano intanto lasciato delle piccole bottiglie piene di vino e con qualche fiore, per benedirle dopo la recita delle preghiere al Santo.

Forse lo scopo non è più quello che una volta induceva le mamme o le nonne a bagnare con quel vino le gambe e le braccia del neonato per la fortificazione delle ossa, ma il permanere di questa tradizione lascia spazio alla fede. Un tempo si deponavano sull'altare la vigilia della festa, mentre sulla piazzetta antistante veniva acceso un fuoco con vecchie fischette e altri oggetti combustibili ritenuti inutili e si ritiravano dopo la messa del giorno dopo.

Attualmente la chiesa, di origine seicentesca, è adibita a museo di statue sacre. Oltre a quella in pietra di San Giovanni sull'unico altare, conserva ai due lati due medaglioni che rappresentano la sua nascita e la decapitazione».

Foto n. 35



Scanno, interno della chiesa di San Giovanni Battista

24 giugno 2024

Foto n. 36



L'Italia si qualifica agli ottavi degli Europei grazie al pareggio guadagnato all'ultimo minuto del recupero contro la Croazia mentre si trovava in svantaggio di una rete. Il tiro a giro di Matteo Zaccagni all'incrocio dei pali al 98mo ha permesso agli Azzurri di raggiungere il secondo posto del Girone dopo la Spagna, che ha battuto l'Albania 1-0. Sabato 29 giugno 2024, a Berlino la sfida con la Svizzera. La partita, equilibrata per tutto il primo tempo, nella ripresa ha visto una Croazia più all'attacco fino alla rete del 55' di Modric al termine di una rocambolesca

azione seguita dalla straordinaria parata di Donnarumma del rigore tirato dallo stesso Modric. Il rigore è stato assegnato al Var dopo un fallo di mano in area di Frattesi.

26 giugno 2024

Foto n. 37



Il Papa: aiutiamo chi cade nella schiavitù della droga. I trafficanti sono dei criminali

«La catechesi dell'udienza generale tutta dedicata alla tragica realtà delle tossicodipendenze in occasione dell'odierna Giornata mondiale Onu contro l'abuso e il traffico illecito di droga. La liberalizzazione del consumo di droghe come strategia per il suo contenimento "è una fantasia", afferma Francesco, che indica la prevenzione come via prioritaria. E definisce coloro che alimentano questo mercato "assassini e trafficanti di morte"». (Da *Vatican News*)

Foto n. 38



Comunicazioni delle premier alle Camere in vista del Consiglio Ue Ansa

Bonelli (Avs): "Italia ai margini, Meloni accetti il fallimento"

«"Giorgia Meloni deve fare i conti con i suoi fallimenti politici in Europa. Dice che non partecipa ai caminetti ma la realtà è che, a causa delle sue politiche conflittuali e anti-europeiste, è stata messa fuori dalla porta. Le immagini di Gioventù Nazionale hanno fatto il giro d'Europa e del mondo", lo ha detto Angelo Bonelli rispondendo alle domande dei cronisti nei pressi di Montecitorio. Le maggioranze si compongono sulla base dei voti dei cittadini europei e sulla base di questo conservatori e popolari non hanno la maggioranza. Guida un governo che chiede meno Europa ma prende i fondi del Pnrr. "Siamo stati messi ai margini per l'inadeguatezza di questa maggioranza

che non ha una visione dell'Europa stessa", ha aggiunto il leader di Europa Verde. Ma la cosa più grave è che la Premier Meloni oggi non abbia detto una parola rispetto al massacro del popolo Palestinese, non una parola sullo sterminio di 38.000 civili di cui 21.000 minori. Sulla Palestina si è limitata a parlare di assistenza umanitaria. Una vera vergogna». (Dal sito *Fanpage.it*)

Nello stesso tempo, a Scanno...

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 27 giugno 2024:

Foto n. 39



APERTURA DELLA FESTA A SCANNO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

«**LE CAMPANE** di tutte le chiese all'unisono hanno annunciato ieri sera l'apertura della festa della Madonna delle Grazie, venerata a Scanno con un'antica statua dal manto celeste puntellato di stelle dorate. Oggi, nella chiesa a Lei dedicata, avrà inizio la novena. Il 2 luglio, giorno della festa liturgica, dopo la celebrazione della messa delle ore 10,30, ci sarà l'iscrizione dei nuovi confratelli. I festeggiamenti avranno luogo il 6 luglio, quando la sacra immagine sarà accompagnata con la processione verso la chiesa madre e il 7 con la processione solenne per le vie del paese. La statua non sarà riaccompagnata la sera della festa nella sua chiesa, ma rimarrà esposta in parrocchia. Alle ore 22 di sabato 6 si esibirà il complesso "Il Giardino dei Semplici", mentre alle ore 21,30 di domenica 7 ci sarà il concerto bandistico Città di Chieti».

28 giugno 2024

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 28 giugno 2024:

Foto n. 40



**855esimo giorno di guerra tra Russia e Ucraina
264esimo giorno di guerra tra Israele e Hamas**

"NON ABBIAMO ALTRE INDICAZIONI o ragioni per credere che la Russia abbia le capacità, la forza per fare grandi passi avanti. Naturalmente, molto probabilmente continueranno a cercare di spingere e fare attacchi aerei. Anche noi continueremo a spingere in prima linea, ma la nostra migliore stima è che non saranno in grado di fare grandi progressi". Lo ha dichiarato il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan afferma che è possibile mettere la parola fine alla distruzione in Ucraina "attraverso la diplomazia" ma avverte: "Iniziativa che escludono la Russia non porteranno ad alcun risultato".

ISRAELE HA INIZIATO a schierare truppe aggiuntive al confine settentrionale, in preparazione di una potenziale guerra su vasta scala con il gruppo libanese Hezbollah. Ieri, le truppe sotto la bandiera del Comando Nord hanno condotto un'importante esercitazione di addestramento esplorando scenari "estremi" nell'area, supervisionata in parte dal primo ministro Benjamin Netanyahu che ha detto: I soldati "sono determinati e devoti alla missione - difendere il Paese e ottenere la vittoria".

28-29 giugno 2024

Foto n. 41



(Da: Ansa)

Da Meloni approccio costruttivo in Consiglio Ue - Lavori vertice proseguono, pacchetto nomine prossimo punto

29 giugno 2024

Nello stesso tempo, a Scanno...

Foto n. 42



Foto n. 43



"Quando gli emigranti parlavano il Dialetto. Riflessioni tra Emigrazione ed Immigrazione"
SCANNO 29 GIUGNO 2024

Ore 10,00 Piazza San Rocco - Saluti istituzionali Sindaco di Scanno Giovanni Mastrogiovanni, Mario Centi Presidente AcLi L'Aquila, Mario Paletta Presidente Circolo AcLi di Scanno- Villalago
 Intervengono Matteo Bracciali - V. Presidente naz.le Federazione AcLi Internazionali Giuseppe Placidi - Presidente AcLi Abruzzo. Goffredo Palmerini - giornalista, saggista. Francesco Avollo docente di Linguistica Italiana, scrittore - Università AQ Antonio Russo - V. Presidente Naz.le ACLI - Responsabile immigrazione.



Dibattito

Coordina Sigifredo Riga - Consigliere Nazionale ACLI

Ore 15,30 Mostra Fotografica a cura di Alberto Scarpitti, presso l'Auditorium Guido Calogero ex Chiesa Anime Sante
"Le radici del futuro. Vita nel borgo"
 Ore 16,00 Piazza San Rocco - Concerto musicale esibizione dell'accademia "Brass Quintet" con brani del compositore **Henry Mancini ed Ennio Morricone**
 Ore 18,00 SS. Messa Chiesa Parrocchiale Santa Maria della Valle celebrata da Don Luigi Ferrari Parroco di Scanno
Dedicato ad Henry Mancini nel centenario della sua nascita

Foto n. 44



(Su segnalazione di Enzo Gentile)

Breve commento. L'impressione generale che ricavo dalla lettura delle lettere sopra riportate e dalle note sul mese di giugno 2024, è che a Scanno, paese tutt'altro che isolato dal mondo, come certa letteratura ha voluto raccontarci, per alcuni aspetti si viva come in una specie di "bolla di sapone" dove la "cultura dell'apparire" la fa da padrona. È vero che la diffusione dei mass-media di ultima generazione ha rimpicciolito ancor di più quello che Marshall McLuhan già nel 1964 chiamò villaggio globale, ne *Gli strumenti del comunicare*. Tuttavia, uno dei problemi è che una volta usciti dalla "bolla di sapone" – il vivere cioè costantemente all'interno di una invisibile e piacevole "bolla d'aria" protettiva, una specie di utero materno – si è poi costretti a fare i conti con una realtà generale le cui coordinate esistenziali non sempre coincidono con quelle locali: come spiegare diversamente – ad esempio – l'uso di sostanze stupefacenti e il ricorso a disturbi mentali in età adolescenziale e giovanile, in un ambiente, come quello scannese, dove "il benessere dei bambini è influenzato oltre che dai genitori o dai caregivers primari, anche dalla comunità nella quale sono inseriti e dove questo loro benessere è anche una cartina tornasole della qualità della società in generale", come afferma Barbara Bennett Woodhouse in *Ecology of Childhood*, 2020?

L'epistemologia, ossia lo studio critico della conoscenza, ci invita a riflettere. Ne terremo conto prossimamente, ricordando che, come Franco Basaglia ci ha insegnato, ogni pregiudizio (mi verrebbe da dire: ogni dittatura del pregiudizio) deve essere messo tra parentesi, perché solo in questo modo l'interlocutore – anche quello mentalmente disturbato – sarà libero e sarà possibile incontrarlo su un piano di libertà. D'altra parte, smontare le risposte preformate, e tra queste le tradizioni, non è un compito facile.

###

Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, silenziosamente e inavvertitamente hanno reso possibile la realizzazione di questo Racconto.